

carlo zanghellini

le mie guerre



croXarie

progetto
memoria

c r o x a r i e

progetto memoria

Carlo Zanghellini

Le mie guerre

Prima edizione: dicembre 2002

A cura di Attilio Pedenzini e Claudia Zanghellini

Titolo originale del dattiloscritto: *Memorie della mia vita*

© 2002 C R O X A R I E

Piazza Santi, 6

38059 - Strigno (TN)

www.croxarie.it - posta@croxarie.it

Collana **Progetto memoria**

Progetto e coordinamento editoriale Attilio Pedenzini

La pubblicazione del presente volume è stata gentilmente concessa

da Franco Zanghellini e nipoti

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico ed editing CROXARIE

Carlo Zanghellini

le mie guerre

autobiografia

Presentazione

Fra i compiti più gradevoli che possono capitare, almeno per quanto mi riguarda, la presentazione di lavori editoriali di questo tipo merita un posto davvero speciale. Ma il piacere è ancora più grande quando l'oggetto del libro in questione è la vita di una persona che tutti, a Strigno come nel circondario, ma direi nella Valsugana orientale e nell'intero Trentino, hanno avuto modo di conoscere e apprezzare per la forza, la tenacia, il rigore e la passione sociale.

Carlo Zanghellini è stato per la comunità di Strigno l'uomo della cooperativa artieri, il "motore" della ricostruzione dopo la devastazione della grande guerra. Con la moglie Bice, anch'essa figura conosciutissima e rispettata, è stato promotore di numerose iniziative imprenditoriali di successo e di quel sentimento cooperativistico che da tanti anni segna la storia e la cultura della nostra gente. Quel sentimento è patrimonio vivo e vitale della Cassa rurale, che nelle continue sfide della modernità rinnova e perpetua gli ideali di solidarietà sociale e di mutuo soccorso. Anche in un periodo di forti cambiamenti come quello che stiamo vivendo, i nostri soci e le nostre comunità sanno di poter contare su un patrimonio di idealità e di valori che Carlo Zanghellini e altri, prima e dopo di lui, hanno saputo vivere fino in fondo nell'interesse della collettività.

Paolo Ferrari

Presidente

della Cassa rurale Centro Valsugana

Prefazione

Per molti, soprattutto fra i più giovani, il nome di Carlo Zanghellini è legato alla sua produzione letteraria di poeta e storico dilettante, iniziata con *Ricordi e nostalgie*, una raccolta di poesie edita da Temi nel 1966, e conclusa nel 1975 con un'altra raccolta di poesie uscita per Temi: *Fiori de campi e de prai tra el Ciepena e el Brenta*. In molte case della Valsugana orientale e praticamente in tutte quelle della zona di Strigno è possibile trovare questi o altri suoi libri: *La scuola popolare al tempo dell'Austria* (1970), *El me paese* (1971), *Strigno e la bassa Valsugana alla luce di antiche cronache* (1972), *La bassa Valsugana tra due fuochi durante la guerra mondiale 1915-1918* (1973). Per tutti gli altri, soprattutto quelli che lo hanno conosciuto, la sua è stata invece una personalità controversa e straordinaria, un poeta calato nei panni dell'organizzatore, del commerciante, dell'industriale pragmatico e scaltro, del politico, del cittadino impegnato nella comunità. Difficile dire, a più di vent'anni dalla morte avvenuta a Strigno il 28 novembre 1980, se sia stato più importante lo Zanghellini letterato o quello delle cooperative, delle imprese di costruzioni, della politica. Può venirci in aiuto, a questo scopo, ciò che lui stesso ha scritto di sé. Dalla metà degli anni '60 e fino al 1968, infatti, Carlo Zanghellini ha raccolto nelle sue memorie i fatti grandi e piccoli che hanno caratterizzato la sua esistenza: memorie destinate ai figli e ai nipoti che oggi, grazie alla disponibilità della famiglia, vengono rese pubbliche.

Quando abbiamo letto il dattiloscritto originale non abbiamo avuto dubbi sull'opportunità di dare a tutti la possibilità di conoscere una figura così decisiva nella storia recente di questo lembo del Trentino, per una serie di motivi. In primo luogo ci ha colpito questa figura austera e un po' rude di vecchio imprenditore che alle soglie dei settant'anni rispolvera il piacere della scrittura per "ricordare" e "insegnare": sì perché gli scritti di Zanghellini, siano essi in prosa o in poesia, corrispondono all'urgenza di lasciare una testimonianza storica, sociale, politica ma anche pedagogica quando svelano il denominatore comune della vita dell'autore: il lavoro come unica via di riscatto e di libertà. È il principio che Zanghellini ha adottato come scudo contro le grandi avversità private e collettive che hanno costellato la sua lunga esistenza. Leggete, al riguardo, cosa scrive in una parte delle memorie non comprese in questo libro. Siamo nel 1963 e Zanghellini ha 72 anni: "*Così io ho ultimato la mia vita di imprenditore ma non sono contento. Avrei bramato continuare la mia attività perché mi sento ancora giovane e perché ho sempre amato il lavoro e il lavoro era la mia vita. Ho ceduto l'impresa perché vedevo quanto i miei figli desiderassero*

lavorare indipendenti e affrontare da soli le incognite del lavoro nella vita, ansiosi di farsi da sé una posizione come deve essere orgoglioso intendimento di ogni uomo a questo mondo. In ogni modo so di lasciare ai miei figli un patrimonio molto maggiore della ricchezza: un'impresa avviata, stimata e onorata. Ovunque essi vadano per i paesi delle valli del Trentino o nelle regioni limitrofe, nel mio nome essi troveranno ovunque le porte aperte e una buona accoglienza. E questo ha un valore ben più grande della ricchezza”.

Non è stata un'esistenza ordinaria quella di Carlo Zanghellini, e qui arriviamo al secondo motivo di questa pubblicazione. Dai primi anni di vita, iniziata il 9 maggio 1891 nella famiglia del falegname Antonio e di Marina Paoletto, Carlo è stato acuto osservatore e testimone del proprio tempo e il tempo che ha vissuto è stato segnato da due guerre mondiali, dalla ricostruzione, dall'avvento del Fascismo e da tanti piccoli fatti, nomi, circostanze che insieme costituiscono un passato che merita di essere riscoperto e di cui dobbiamo riappropriarci per sentirci parte di una comunità e per riconoscere, quando lo incontriamo per strada, il profugo, il derelitto, il povero, il perseguitato che siamo stati un tempo.

Potremmo proseguire a lungo ma ci fermiamo con un'ultima considerazione. Carlo Zanghellini, lo leggerete nel libro, ha contribuito in maniera determinante alla ricostruzione di Strigno attraverso la fondazione di una cooperativa artigiana, è stato segretario generale della Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina, comandante dei vigili del fuoco, consigliere dell'istituto provinciale incendi, della scuola edili, dell'associazione degli industriali, consigliere comunale. In buona sostanza è stato un uomo che ha vissuto da protagonista nella propria comunità e come tale va ricordato in un'epoca in cui il tempo e la disponibilità che sappiamo dedicare agli altri sono sempre minori.

Con l'importante sostegno della Cassa rurale Centro Valsugana il Circolo CROXARIE inizia qui un'attività editoriale che integra il “Progetto Memoria” già avviato un anno fa all'interno del sito web www.croxarie.it. Si tratta di un'attività permanente di recupero dei documenti relativi alle vicende storiche delle comunità di Bieno, Ivano Fracena, Samone, Scurelle, Spera, Strigno e Villa Agnedo, nella Valsugana orientale. Le testimonianze, come questa di Carlo Zanghellini, assumono all'interno del progetto un particolare valore perché si affiancano ai saggi storici più puntuali con la forza e il fascino perduto del racconto orale. Oggi è difficile fermarsi ad ascoltare ma chi deciderà di farlo, è sicuro, non avrà sprecato il proprio tempo.

Attilio Pedenzini

Le passioni predominanti della mia vita sarebbero state la poesia e la pittura. Purtroppo il destino mi fece vivere in un periodo turbolento di guerre, di disagi, di lotte continue per l'esistenza che lasciavano ben poco margine di tempo e serenità per potersi dedicare alle cose belle.

Fin dalla mia lontana adolescenza, quando sorgeva qualche breve tratto di sereno mi compiacevo a rallegrare il mio spirito con qualche poesiola, senza pretese, buttata giù alla buona, come veniva dal cuore.

Ho trovato nella poesia ore di serenità e di soddisfazione, molte soddisfazioni e maggiori di quelle che mi sono arrivate da tutte le mie innumerevoli opere di costruttore. Chi leggerà le mie modestissime composizioni tenga presente nelle sue critiche che sono un autodidatta, che ho frequentato solo le elementari, o meglio le "Popolari", come erano chiamate le scuole prima della grande guerra.

Ho voluto scrivere queste memorie per rammentare ai miei figli e più ancora ai miei nipoti la vita travagliata vissuta dal loro padre e nonno.

Ho naturalmente segnati in succinto gli avvenimenti più importanti e significativi, altrimenti avrei dovuto scrivere un voluminoso libro per fissare sulla carta gli episodi, i fatti e le peripezie tristi e giulive della mia vita unitamente a quelle della mia povera moglie. È stata una vita vissuta in un periodo di anni comprendenti due guerre spaventose, piena di tragici avvenimenti.

Ora il mondo sta scordandosi di me, di quello che ho fatto. Un giorno resterà un nome scolpito nella pietra, poi tutto sparirà nel nulla. Forse i miei poveri scritti sopravviveranno ai miei lavori.

Carlo Zanghellini

Giovinazza

LE POPOLARI

I ricordi più lontani della mia fanciullezza si perdono nella nebbia sempre più fitta del tempo: risalgono all'anno in cui frequentavo la prima classe delle "popolari", le odierne elementari. L'aula era un locale basso, oscuro, maleodorante situato al terzo piano della vecchia Casa di ricovero. D'inverno era gelata: a riscaldarla un pochino dovevano provvedere gli scolaretti che, infatti, arrivavano ogni mattina con una *stèla*, un pezzo di legno da ardere. Purtroppo, la stufa di mattoni e pietre era troppo grande sicché il combustibile serviva per darci una vana illusione di tepore.

Portava al terzo piano un scala di legno, fissata all'esterno della facciata nord della casa. Sotto di noi erano stanzoni occupati dai vecchi poveri della borgata; più sotto, al piano terra, si trovavano l'abitazione del custode e l'infermeria. In due locali a volta, umidi e lerci, con due finestrine munite di grosse inferriate, erano segregati i pellagrosi, i dementi e altri disgraziati che sarebbe stato meglio affidare al manicomio di Pergine. Passando accanto a quei due locali noi, ragazzini, udivamo spesso urla disumane e, non di rado, le imprecazioni del custode intento a mettere la camicia di forza a questo o a quello degli energumeni più forsennati.

Lo stanzone adibito a scuola, come si è detto, era basso e poco illuminato, avendo solo tre modeste finestre nella parete di mezzogiorno. Il soffitto era annerito dal fumo della stufa. Le pareti imbiancate a calce erano deturpate da sgorbi e disegni di ogni specie fatti dai ragazzi.

L'aula aveva due file di banchi, una per i ragazzi e l'altra per le ragazze. Dal soffitto pendevano quattro *lumiere*, lampade a petrolio che nelle giornate grigie d'inverno si sforzavano di mandare, attraverso i tubi di vetro sbeccati e sporchi, una luce scialba e tremolante. Dal pavimento di vecchie tavole di abete, sconnesse e sporche, si levava, in estate, della polvere sottile che provocava lo starnuto. D'inverno, invece, il pavimento era parzialmente cosparso di terriccio misto a neve e sterco bovino seminato dalle *galbere*, le scarpe con suola di legno degli scolari. Questa sporcizia emanava un cattivo odore di sudore umano e di stallatico, accentuato dal calore della stufa e dal chiuso dell'ambiente non arieggiato.

I ragazzi d'estate andavano a fare il bagno nel torrente Chieppena. Neppure i pochi signori del paese avevano una vasca da bagno. Specie d'inverno gli scolaretti erano piuttosto sudici: i loro vestiti di lana erano impregnati di odore umidiccio di stalla dove alla sera, per ripararsi dal freddo, si rifugiavano passando le ore ad ascoltare le *beane* raccontate dai cosiddetti contastorie dei *filò*. I capelli delle ragazze, e anche quelli dei ragazzi, portati piuttosto lunghi, erano unti con olio o grasso, forse anche per agevolare lo scorrimento del pettine sottile, necessario per la caccia a certi animaletti che frequentemente si vedevano passeggiare alla superficie delle chiome.

A quei tempi, poi, i ragazzi, non conoscevano molto le regole del galateo: durante le lezioni si permettevano di ruttare e pernacchiare con disinvoltura e più o meno rumorosamente. Ricordo a questo proposito un certo Gasparin che, a nostra richiesta (lo facevamo per far arrabbiare la maestra) riusciva a infilare, una dopo l'altra, una trentina di pernacchie.

La cattedra era costituita da un rialzo di tavole di abete vicino alla parete ovest dell'aula, e da un semplice tavolo con una sedia per l'insegnante. Sulla parete a destra della cattedra, su di un treppiede di legno, c'era la lavagna con a fianco la scatoletta del gesso. A sinistra era appesa una vecchia carta geografica dell'Europa e, di fianco a questa, una più piccola della Palestina. Sulla parete dietro la cattedra era appeso il quadro dell'imperatore Francesco Giuseppe e, sopra a questo, un gran crocifisso ligneo. Le altre pareti dell'aula erano completamente nude.

I banchi di rozzo abete erano piuttosto scomodi. Avevano il piano superiore colorito di nero e deturpato da incisioni fatte dagli scolari con il coltello e la roncola.

Nell'angolo a nord-ovest dell'aula troneggiava la stufa monumentale di pietra e mattoni che durante l'inverno consumava mezzo carro di legna al giorno lasciando tuttavia il locale semifreddo.

Il gabinetto di decenza, che allora si chiamava *cèssso*, era formato da uno sgabuzzino di due metri per due e cinquanta di lato, con un piccolo finestrino in alto. Naturalmente non era rivestito di piastrelle né aveva water e lavandino: a quei tempi queste cose lussuose non si conoscevano ancora. Aveva semplicemente le pareti imbiancate, sulle quali si vedevano ovunque dei baffi giallognoli con impronte di dita: segno evidente che mancando la carta igienica, non ancora conosciuta, o altra carta, gli scolari si arrangiavano come potevano. A proposito di carta: in quegli anni di giornali ne arrivavano forse tre o quattro in tutto il paese.

Nel bel mezzo del pavimento di cemento, lievemente concavo, vi era un foro rotondo di una certa capacità e permanentemente aperto, dove gli

scolari soddisfacevano i loro bisogni. Non sempre, però, il buco veniva centrato, sicché di frequente i margini dello stesso rimanevano fregiati da certi rimasugli innominabili.

Questi i nostri libri di scuola: quello di lettura, che non aveva illustrazioni come quelli del giorno d'oggi che tanto aiutano lo scolaro nello studio, il sillabario, l'abbaco, una grammaticchetta, un prontuario di aritmetica e il catechismo.

I quaderni erano quattro: uno per esercizi di italiano, uno per il dettato, uno per gli esercizi di calligrafia e il quarto per i conti.

Oltre a ciò disponevamo di una penna col pennino avvolto in uno straccetto di tela di sacco, quasi sempre inservibile, e di una matita con la punta monca e rotonda come quella di un palo. Tutto questo era contenuto in una borsa di tela grezza, la *bisaca*, che mediante uno spago si portava a tracolla. Questa borsa, oltre che servirci per portare i libri, veniva spesso usata come strumento di battaglia durante le quotidiane *bèghe* che facevamo tra compagni all'uscita della scuola.

Dato il metodo d'insegnamento e la mancanza di testi adeguati, gli scolari alla fine della prima e anche della seconda classe si trovavano con un'istruzione assai limitata. D'italiano si conoscevano gli articoli; si distinguevano, non sempre, i verbi dai nomi, le preposizioni dagli articoli, ma non si sapeva dove andava messo il punto fermo, ovvero la virgola, il punto di esclamazione, il punto di domanda.

Di geografia si sapeva che esistevano cinque continenti. Si conoscevano solamente i seguenti stati: Austria-Ungheria, Italia, Francia, Germania, Belgio, Inghilterra, Spagna, Russia, Egitto, Stati Uniti, Argentina e Grecia. Quanto alle capitali si sapeva che Vienna lo era dell'Austria-Ungheria, Roma dell'Italia, Berlino della Germania, Parigi della Francia, Londra dell'Inghilterra, Pietroburgo della Russia, Atene della Grecia, Gerusalemme dell'Egitto. Per le capitali degli altri stati non eravamo ben ferrati.

Dei fiumi si conoscevano il Danubio, il Reno, l'Adige, il Po, il Giordano, il Mississippi. Per il Tamigi si era incerti se passasse per Parigi o per Londra. Dei monti si aveva un'idea delle Alpi, degli Appennini, dei Pirenei, delle Ande d'America e dell'Himalaya.

Quanto alla matematica si arrivava alle quattro operazioni fondamentali: somma, moltiplicazione, divisione e sottrazione, ma con pochi numeri.

Lo studio del catechismo, in quanto ritenuto più importante, era il più curato. Due giorni per settimana vi era lezione della durata di un'ora. Il catechismo bisognava saperlo a memoria, almeno i capitoli principali. Ri-

cordo ancora: “Pietro, tu sei pietra e sopra questa pietra edificherai la mia chiesa e le porte dell’inferno non prevarranno contro di essa”.

I sacerdoti erano molto severi. Si poteva sperare in una certa tolleranza in tutte le materie, ma non in quella del catechismo.

Le funzioni religiose non si contavano. Oltre alla messa, che si doveva ascoltare tutte le mattine prima di entrare nella scuola, si doveva essere presenti alla messa principale, cantata, tutte le domeniche e le feste, e a tutti i vespri, alle novene del mese di maggio in onore alla Madonna, a tutte le *Ore* della Settimana Santa, alle quali intervenivano a turno le Autorità e si dava la benedizione con il Santissimo. Obbligatoria anche la partecipazione alle processioni dei tre giorni delle rogazioni che si snodavano prestissimo, al mattino, attraverso le campagne del comune, al canto del coro parrocchiale e dei chierichetti, mentre il sacerdote continuava a benedire.

Alla processione del giorno di San Marco, il 25 aprile, dovevamo seguire le donne che accompagnavano per le vie del paese il sacerdote salmodiante portando, entro scialli di lana, i semi dei bachi e invocando le celesti benedizioni per una buona produzione di bozzoli.

A tutte queste cerimonie religiose e altre ancora dovevano partecipare gli scolari, senza contare naturalmente le funzioni del Natale, Capo d’Anno, Pasqua, Corpus Domini, Pentecoste e quelle che precedevano la preparazione degli scolari per la prima comunione.

Il vestiario estivo, per la massima parte degli scolari, consisteva in un paio di pantaloncini di tela sorretti da due bretelle, pure di tela, e una camicetta a colori sempre sbottonata. D’estate si andava scalzi con i piedi sempre sanguinanti per il fatto che nelle continue rincorse si sbatteva frequentemente le dita contro i ciottoli sporgenti dal piano stradale; spesso le unghie saltavano e per alcuni giorni si zoppicava col piede fasciato da uno straccio sporco, ma per questo non si smetteva di giocare. Le piante dei piedi erano dure come cuoio. Le spine e i chiodi non ci preoccupavano granché: dove era a quei tempi il bacillo del tetano?

Durante l’inverno si portavano calzini lunghi, camicia di lana a scacchi, tessuta dai nostri vecchi tessitori, che grattava la pelle come una raspa e che non si consumava mai. La giacca era pure di lana e corta: arrivava fino a metà del sedere, come si usava allora. Non si portavano né tabarro né paltò né mantelline e si pativa allegramente il freddo.

Ai piedi si portavano *galbere* con la suola di legno munite di chiodi. Solo alla festa e quando si era grandicelli si poteva avere un paio di scarpe. Le *galbere*, mal confezionate, lasciavano passare facilmente l’acqua e la neve: i piedi erano sempre gelati.

Quando il freddo era più intenso la mamma ci dava da mettere anche le mutande, ma non prima della sagra che scadeva l'8 dicembre, e questo anche se il termometro segnava 15 gradi sotto zero.

LA MAESTRA BAFFI

La maestra che insegnava alla prima e seconda classe riunite nella stessa aula veniva da Spera. Era un pezzo di donna dalle forme giunoniche, con un petto voluminoso e una faccia da maschio per via di due baffetti che le ornavano il labbro superiore. Per questo noi scolaretti la chiamavamo *maestra baffi*. All'inverno, sotto la lunga veste di fustagno, portava un paio di stivaloni alti fino al ginocchio, come le donne russe, che gli erano necessari per aprirsi la rotta attraverso la neve, alta a volte cinquanta centimetri e più, da Spera a Strigno, circa tre chilometri. Aveva delle mani che quando lasciava andare qualche scapaccione se ne portava il segno per parecchi giorni. Sillabava con una voce da baritono. Insomma c'era poco da scherzare.

Ogni mattina faceva la visita delle mani e del collo. Chi aveva le "zampe" sporche o le unghie "listate a lutto" doveva stendere le mani sul banco e prendersi un paio di colpi di bacchetta. Era molto severa e maneggiava la *bacheta de noselaro*, una verga di nocciolo, con consumata perizia.

Bisognava ammettere che la severità era necessaria perché a quei tempi i ragazzi erano più rozzi, indisciplinati e caparbi: insomma, bisognava trattarli con la maniera forte. Se il collo era sporco e aveva la riga nera come il collare di un cane, chiamava il bidello Paolo Bordato, *Cucchi*, faceva condurre il ragazzo nel cortile della scuola e gli faceva fregare il collo con la neve fino a tanto che era pulito.

Pur essendo severa, a stento essa riusciva a domare la vivacità e l'indisciplina degli scolari, specie quelli provenienti dai masi.

I più facinorosi erano quattro o cinque che alla fine degli otto anni di scuola arrivavano difficilmente alla terza classe. Occupavano due banchi in fondo all'aula detti i *banchi dei aseni*. Ogni tanto uno di essi portava a scuola, nella *sbolda*, sotto il rigonfio della camicia sul petto, una *bissa sguerza*, un orbettino, che poi metteva in libertà sotto i banchi delle ragazze le quali, spaventatissime, balzavano sui banchi gridando come matte. Altre volte portavano 'n *usèl sorde*, un pipistrello che lasciavano in libertà perché volteggiasse per l'aula con grande sollazzo dei ragazzi e paura delle ragazze. Poi veniva il turno della rana, dello scarabeo e dei maggiolini, le

zorle accoppiate con un pezzo di filo. Quando la maestra *baffi* riusciva a scoprire l'autore di queste marachelle che mettevano in subbuglio tutta la classe chiamava il bidello e faceva rinchiudere il ragazzo nel *cameròtto dei morti*. Era questo un locale angusto e oscuro, sito nel seminterrato del fabbricato, nel quale si depositavano il cataletto e la portantina in uso per trasportare le bare fino alla chiesa prima del funerale. Vi si trovavano dappertutto oggetti lugubri: il cataletto con pitture di teschi, la coperta con strisce gialle e nere per coprire la bara, un teschio infilato in cima a una lunga asta, dal quale pendevano svolazzanti due lunghi veli neri e che veniva portato in testa alla processione durante il funerale, il secchiello per l'acqua santa con dentro, immerso, l'aspersorio di ottone munito di lunghi peli simili a una barba di capra. Tutte cose che facevano di quel locale il terrore dei ragazzi. Cosa succederebbe oggi se si usassero simili sistemi per castigare uno scolaro?

Trattandosi di alunni piuttosto rozzi, le lezioni erano alquanto movimentate, ma la maestra *baffi* riusciva ugualmente a ficcare in zucca le cose essenziali del programma scolastico. Quelli dei masi, che erano i più neghgenti, anche per la difficoltà di raggiungere la scuola durante le neviccate invernali, formavano il gruppo degli *aseni*, ma noi del paese ci tenevamo ad averli amici, perché durante la stagione invernale portavano da casa le *scarsèle*, cioè le tasche, piene di castagne arrostiti, i *mondolòti* che in parte dividevano con qualcuno di noi.

D'inverno, sotto i banchi della scuola, c'erano sempre degli strati di bucce di castagne, e Richeto dei Latini, l'*aseno* numero uno della classe, ne approfittava per giocare un brutto scherzo alla maestra. Egli fingeva di sentirsi male, metteva la testa sulle braccia che teneva incrociate sul banco, poi con i piedi si metteva a stritolare le bucce di castagne che in precedenza aveva radunate sotto il suo banco, imitando alla perfezione uno che sta vomitando. Naturalmente la maestra, allarmata, correva a vedere cosa stava succedendo. Allora Richeto alzava la testa e si metteva a ridere sguaiatamente, con grande sollazzo di tutta la scolaresca.

LA TERZA E QUARTA CLASSE

Per la terza e la quarta classe si passava in un fabbricato comunale in via San Vito, il quale aveva anche annessa una chiesetta dedicata al santo. Qui le aule erano quattro, due al piano terreno e due al primo piano ed erano molto più ampie, più ariose, più decenti di quelle della prima e seconda classe.

L'aula a est del primo piano, che era anche la più ampia, aveva una apertura verso la contigua chiesetta, della larghezza di quasi tutta al parete. Da quell'apertura gli scolari della quarta potevano ascoltare la santa messa prima dell'inizio delle lezioni mattutine e, da quella specie di balconata, vedere giù nella chiesetta il piccolo altare di legno intagliato con le due statuette dei santi Pietro e Paolo, poi scomparse durante la grande guerra, rubate chissà da chi.

Nella terza e quarta classe insegnavano dei maestri, ma anche in queste classi l'insegnamento era molto relativo. Vi era invece un po' più di disciplina. Dico un poco di più perché anche qui ogni altro giorno gli *aseni*, che con l'ultimo anno di scuola erano arrivati fino alla terza, più grandi, più ambientati e con meno soggezione verso i superiori, ne combinavano di grosse, arrivando perfino a prendersi a pugni con qualche maestro giovane.

Racconterò qualche episodio ameno per dare un'idea dell'ambiente. Un giorno, per una delle sue solite bricconate, Richeto dei Latini venne chiuso dal maestro Ruggero in uno dei gabinetti della scuola che, essendo abbastanza ampio, serviva anche da reclusorio.

Richeto, dopo qualche ora di prigionia, tentò di fuggire forzando l'inferriata, ma questa resistette. Allora, levatasi di dosso la giacca e le brache, faticando un poco, s'infilò dentro la canna di scarico del gabinetto e andò a finire nella sottostante fogna, dalla quale uscì stracarico di luridume puzzolente. Attraversò la campagna e raggiunse il torrente Chieppena dove si lavò e lavò poi i panni che mise ad asciugare al sole. Verso sera ritornò tranquillamente al suo maso ai Latini, mentre i maestri lo stavano cercando dappertutto, non immaginando nemmeno lontanamente dove egli si fosse cacciato, dato che la porta del gabinetto era chiusa a chiave dall'esterno.

Un'altra volta il maestro Tomaselli dovette castigare lo scolaro Raffi che ne aveva combinata una delle sue. Dopo l'evasione di Richeto, temendo che quest'altro potesse ridiventare uccel di bosco, lo chiuse nel sottotetto della scuola, al quale si accedeva dall'esterno del fabbricato, sulla parete nord, mediante una scala a pioli, raggiungendo un'apertura di circa un metro quadrato posta sotto la gronda del tetto. Una volta chiuso lassù e levata la scala, il ragazzo ribelle sarebbe rimasto in castigo, al sicuro, per il tempo stabilito. Ma il maestro Tomaselli non aveva pensato che lassù, in uno squarcio appositamente praticato nel tetto, c'era una torricella nella quale era montata la campanella della scuola.

Fu così che, mentre il maestro stava riprendendo in aula la lezione di storia, si sentì repentinamente lo sbatocchiare acuto della campanella, una specie di allegro *campanò*.

Il maestro, infuriato, si precipitò nel piazzale e si mise a gridare con quanta voce aveva in corpo, implorando Raffi di smettere quel furioso concerto, ma il ragazzo fece il sordo e continuò a suonare. Accorse il bidello con la scala a pioli e raggiunse il pertugio del sottotetto, ma Raffi sbarrò la porticina dall'interno. Nel frattempo accorse gente dalle case vicine a chiedere la ragione dello strano, insolito *campanò*.

Il maestro non sapeva più che pesci pigliare, perché Raffi, a onta dei continui inviti a smettere, seguiva imperterrito il suo *campanò* fra le risate della gente accorsa che si godeva un mondo lo spettacolo.

Infine il maestro ebbe una buona idea: mandò il bidello a chiamare il padre del discolaccio, il quale, edotto della cosa, arrivò sul posto munito di un robusto manganello.

Alla vista del padre, un omone grande, robusto, con larghe spalle e una faccia severa, munito di quell'aggeggio eloquente, il ragazzo interruppe il *campanò* ma non ubbidì all'invito di scendere.

Alla fine però, visto che il padre incominciava a imprecare sempre più furiosamente, si decise a evitare il peggio, arrendendosi. Aprì la porticina e incominciò a scendere per la scala a pioli in fondo alla quale lo stava aspettando il padre con il maestro e il bidello. Ma, giunto a circa quattro metri dal suolo, si girò di colpo sulla scala, spiccò un salto fenomenale sopra la testa dei tre che attendevano, andò a cadere nel campo di granoturco sottostante e, prima che quelli se ne fossero resi conto, corse come una lepre attraverso i campi.

Quando Tullio Tait ne faceva una di grossa il maestro mandava a chiamare suo padre. Il padre di Tullio era un ex gendarme in pensione che a quel tempo prestava servizio come guardiano delle carceri giudiziarie di Strigno. Era un uomo alto quasi due metri, con un poderoso e ampio torace, due possenti braccia muscolose e, benché avesse una certa età, tutto in lui testimoniava forza, energia e severità. Quando entrava in classe, dietro al maestro, si faceva un silenzio di tomba e il sorriso dei ragazzi spariva di colpo. Egli avanzava lento e silenzioso fino alla testata delle due file di banchi. Dava un'occhiata al figlio, poi, con voluta lentezza, sfilava dai calzoni il cinturone di cuoio con la grossa fibbia di acciaio, infine faceva segno al figlio di uscire dal banco e di appressarsi. Quando lo aveva vicino, sempre senza dire una parola, lo prendeva per il colletto della giacca, gli metteva la testa fra le sue poderose gambe e incominciava a frustargli il sedere con il cinturone e continuava fino a tanto che le natiche erano coperte di sangue. Allora smetteva e, sempre lentamente, si rimetteva il cinturone e mandava al suo posto il figlio, dicendogli semplicemente: "La prossima volta saranno il doppio".

Tullio, che aveva subita la fustigazione senza un grido o una lacrima, si rannicchiava nel banco, dolorante. Suo padre, dopo aver girato sugli scolari ammutoliti uno sguardo significativo, usciva dalla classe accompagnato dal maestro.

LA CHIUSURA DELL'ANNO SCOLASTICO

Alla fine dell'anno scolastico si usava fare la chiusura delle scuole con la premiazione dei tre migliori scolari. Quell'anno, il 1904, i migliori della terza e quarta classe, dopo aver assistito alla santa messa celebrata da monsignor decano, erano stati riuniti nell'aula grande al pianoterra della scuola di San Vito.

Seduto dietro la cattedra su di un *caregon*, una grande sedia con schienale messa là per l'occasione, stava l'ispettore con la sua palandrana nera e lisa. Di fianco, alla sua destra, era seduto monsignor decano Bazzanella, che gli scolari chiamavano *Don Paialonga* a causa della sua persona lunga e magra. Alla sinistra dell'ispettore, in piedi, c'era il maestro Tomaselli, capoclasse, e vicino a lui, ma seduto, il signor podestà Faciutti. Attorno a queste autorità, in gruppo, stavano il maestro Ruggero, la maestra Degiorgio *baffi*, la maestra Bertagnoni, il segretario comunale Ropele, il capo del coro Riccardo dei Bernardini e altre personalità del paese.

Sopra una tavola posta davanti alla cattedra, coperti da un telo e guardati a vista dal bidello Paolo *Cucchi*, stavano i premi per i tre migliori scolari, con sopra un cartello con la scritta a stampatello che diceva:

I. PREMIO: "I FRUTTI DEL LIBANO";

II. PREMIO: "LA PIPA MAGICA";

III. PREMIO: "I BRAZALETI DEL PARADISO".

Gli scolari, stipati nell'aula, invano sgridati dai maestri, erano impazienti e irrequieti e manifestavano il loro nervosismo sbattendo le *galbere* sul pavimento.

Finalmente, ottenuto dai maestri il silenzio, il signor ispettore, con una vocina in falsetto, tenne un discorso, compiacendosi per l'esito annuale dell'insegnamento, per la bravura e pazienza dei maestri, per la diligenza e ubbidienza degli scolari, esclusi naturalmente i pochi *aseni* che un giorno, ma troppo tardi, si sarebbero pentiti amaramente della loro negligenza.

Dopo il signor ispettore parlò sul medesimo argomento il signor podestà, e per ultimo monsignor decano, che finì il suo discorso dicendo: "Ora consegneremo i premi ai tre scolari che maggiormente si sono distinti

per diligenza e assiduità nello studio e per disciplina; premi che devono servire d'incitamento non solo per la scuola, ma anche per diventare un giorno dei bravi e onesti cittadini timorati di Dio, fedeli alla famiglia, alla patria, all'imperatore".

Finito il discorso monsignor decano invitò a farsi avanti Gigetto Decorso, al quale spettava il primo premio. Gigetto venne avanti tutto tremante e rosso in viso per l'emozione. Si vedeva subito che sua madre aveva voluto vestirlo adeguatamente per l'occasione ma si notava anche che le scarpe le aveva prese a prestito e che i pantaloni erano quelli di suo fratello più grande, mentre invece la giacca era così piccola che i polsini sporgevano dalle maniche quattro dita.

A questo punto il bidello Paolo *Cucchi* tolse da sotto la tovaglia il primo premio. Subito gli scolari si alzarono in piedi come un sol uomo, mettendosi a ridere e a gridare come matti.

Invece Gigetto era impallidito e gli tremavano le ginocchia nel constatare che il suo premio, *I frutti del Libano*, altro non era che una grossa zucca gialla e rotonda con tutt'intorno un vistoso nastro rosso. Ma il signor decano, visto lo smarrimento di Gigetto, si fece avanti e, preso per un braccio, lo tirò verso la tavola dove stava la zucca dicendogli: "Non avviliti, Gigetto, la sorpresa viene adesso!". Così dicendo levò via la parte superiore della zucca, che era appositamente ritagliata, e fece vedere a tutti che l'interno della stessa era pieno di *mondoloti*, le castagne arrosto sguosciate, noci, fichi secchi, *grostoli* e arance.

Gli scolari guardarono con occhi golosi e invidiosi il contenuto della zucca che ora Gigetto teneva sulle braccia facendo il giro dell'aula.

Rimandato al suo posto Gigetto dopo le dovute lodi e battimani, venne chiamato il secondo premiato: Gostin dei Regolani.

Gostin lo chiamavano *dei regolani* perché anticamente i suoi avi erano stati regolani di Strigno, alle dipendenze dei Conti di Castel Ivano, ma ora anche lui era un *poro toseto* come tanti altri. Era uno scolaro sveglio e diligente ma sempre sporco e trasandato. Quando frequentava la prima classe, la maestra *baffi* gli massaggiava spesso le *zate* con la *bacheta de noselaro*. Quella mattina, però, aveva le mani e il collo puliti. La giacca era lavata e stirata, le braghe invece avevano due vistose rappezzature e altre due i gomiti della giacca.

Gli avevano tagliati i capelli, ma ci si era serviti certamente di forbici destinate a tosare le pecore: la zucca del povero Gostin era tutta una striatura che faceva ricordare la pelle di una zebra.

Quando egli si trovò davanti alla cattedra monsignor decano fece tirar fuori, da sotto il telo, il secondo premio: *La pipa magica*.

Vedendo l'oggetto gli scolari rinnovarono con le *galbere* il fracasso di prima, ben presto seguito da applausi, e precisamente quando si notò che la "Pipa" era un grosso panettone lungo settanta centimetri e grosso come la gamba di un bambino, tutto coperto di piccole *somenzine*: granellini di zucchero bianchi e rossi.

Ottenuto alla meno peggio il silenzio della scolaresca, il signor podestà consegnò il premio a Gostin e pronunciò alcune parole di elogio. Gostin tornò al proprio posto, dopo di che il signor decano ebbe pure parole di compiacimento, seguite da una raccomandazione: "*de no ciapar el vizio de fumar la pipa*".

Venne quindi la volta della Gigiòta Canevèla, alla quale era stato assegnato il terzo premio: *I brazaleti del paradiso*. La Gigiòta era una ragazza sveglia e carina. Quella mattina portava un vestitino a righe bianche e blu e un bel paio di scarpine. I capelli, di un biondo chiaro come la canapa, per questo la chiamavano Gigiòta Canevèla, erano raccolti in due trecce fissate attorno alla testa da un nastro rosa.

Il signor decano la invitò a farsi avanti fino alla cattedra dove, dopo averla elogiata, le consegnò il terzo premio: "*I brazaleti del paradiso*".

Questa volta furono le ragazze a manifestare il compiacimento, subito seguito da applausi alla vista di un piatto argentato colmo di *grostolini*, croccanti a forma di braccialetti, decorati di perline di granellini di zucchero.

Terminata la consegna dei premi e rimandata al suo posto la Gigiòta, monsignor decano parlò agli scolari dicendo che anche per tutti gli altri s'era provveduto per un segno di riconoscimento affinché, disse, il giorno della chiusura della scuola restasse memorabile e motivo di allegria per tutti. Così dicendo ordinò al bidello di togliere la tovaglia. Si presentò alla vista degli scolari una grande *mastela* rotonda, quelle che adoperano i malghesi per il latte, piena di *grostoli*, ma così neri e contorti che sembravano carrube abbrustolite.

A quella vista gli scolari, che si erano levati in piedi con occhi avidi e la saliva in bocca, restarono piuttosto male e incominciarono ad agitarsi come se si fossero sentiti buggerati. Si domandavano l'un con l'altro se quella roba fosse veramente *grostoli* o cos'altro. Richeto dei Latini, l'*aseno* numero uno, quello che in prima portava a scuola i pipistrelli e gli orbettini, si fece avanti e gridò forte: "*Mi me par che l'è stronzi de beco!*".

Tutti gli scolari si misero a ridere e a sghignazzare rumorosamente, battendo le *galbere* sul pavimento. Anche il signor decano e il podestà non poterono trattenersi dal ridere, mentre il signor ispettore si limitò a tirar fuori dalla palandrana un fazzolettone scuro, grande come un asciugama-

no, e fece finta di pulirsi il naso. La maestra *baffi*, invece, guardò Richeto con due occhi da spiritata, mentre il maestro Ruggero, avvicinandosi al discolaccio, gli lasciò andare uno scapaccione che quasi lo mandò a terra.

Ricomposto l'incidente provocato da Richeto e distribuito a ogni scolaro un bel cartoccio di *grostoli*, si formò il corteo che doveva fare il giro del paese e portarsi in piazza davanti alla casa comunale affinché tutta la popolazione potesse vedere i premiati con i rispettivi premi. In testa naturalmente era Gigetto Decorso con la sua zucca. Camminava a stento per impedire che il pesante e rotondo premio gli sfuggisse di mano. Dietro veniva Gostin dei Regolani con la sua *pipa magica* e si capiva subito che non vedeva l'ora di piantarci i denti. Seguiva la Gigiòta Canevèla, tutta sorridente e felice, con il suo piatto di *brazaleti del paradiso* poggiato al petto e sostenuto da un nastro rosso fissato al collo. Dietro ai tre premiati venivano le autorità e, infine, tutti gli scolari.

Il corteo procedeva piano piano perché il signor ispettore, con ottant'anni sulla groppa, camminava a stento sul piano irregolare del selciato, anche a causa di un callo di origine imperial regia al piede sinistro che lo tormentava.

Richeto dei Latini, evidentemente stufo di quella marcia da lumaca, a un certo punto si volse al suo compagno Gigi Lupo e disse forte: "*Quel macaco de ispetor el fava meio a star a casa a guernar i so petuzi*", i suoi pettirossi. Questa battuta gli fruttò un altro scapaccione del maestro Ruggero.

A questo proposito è bene ricordare che il signor ispettore teneva nel sottotetto del suo imponente palazzo, in un apposito locale, una ventina di uccelletti canori: cince, pettirossi, cinciallegre, codirossi e lucherini. Quando veniva a fare le sue ispezioni a scuola, la maestra *baffi* gli segnalava i due, tre scolari più diligenti. Allora l'ispettore li premiava invitandoli a recarsi nel pomeriggio di vacanza nei boschi a raccogliere tarme, oveti di formica e piccoli bruchi per i suoi uccellini canori. Quando alla sera si tornava nella sua abitazione recando in vasetti di latta il richiesto bottino, regalava a ognuno una bella mela matura.

Ma torniamo al corteo. Arrivato in piazza esso si disponeva a forma di cerchio davanti alla casa comunale e gli scolari, diretti dal capo del coro Riccardo dei Bernardini, cantavano canzoni popolari, dopodiché gridavano dieci volte: "Evviva il signor podestà, evviva il signor decano, evviva il signor ispettore, evviva i signori insegnanti!"

Terminata la manifestazione il corteo si scioglieva e gli scolari scappavano via a gambe levate verso casa per mangiarsi i premi.

Quell'anno intervenne il capoposto di gendarmeria Bazzanella, soprannominato *Baeto Magnataliani* che, presentatosi al signor podestà,

protestò energicamente perché fra tanti evviva non ne era stato gridato neanche uno per Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Il signor podestà, presente il signor decano, fece del suo meglio per giustificarsi: disse che non era il caso di tirare in ballo Sua Maestà l'Imperatore per una cerimonia di così poca importanza.

Il capoposto ne rimase quasi convinto, tanto che rinunciò, per quella volta, a denunciare alle superiori autorità imperial regie una così lieve manifestazione irredentistica.

Oltre ai premi conferiti ai tre migliori scolari alla chiusura dell'anno scolastico, durante la settimana santa si usava premiare lo scolaro o scolaria distintosi fino a quel momento. Il premio consisteva nel portare durante l'*Ora* degli scolari il gran crocifisso che precedeva la processione. Questa partiva dalla chiesetta di San Vito e, attraversando il paese, raggiungeva la chiesa parrocchiale. Era un premio ambitissimo da tutti in quanto rendeva onore non solo allo scolaro ma anche alla sua famiglia.

LA SCAMPAGNATA DI FINE ANNO

Alla chiusura dell'anno scolastico si usava fare una scampagnata alla quale prendevano parte tutti gli alunni. Era una scampagnata senza pretese. Si andava a piedi a poca distanza dal paese, quindi non occorrevo né ferrovia né corriere. Quasi sempre la meta era il *Prà de Lunazza*, una piccola malga di proprietà del comune, fra magnifici abeti, a pochi chilometri sopra Samone. La si raggiungeva, con un buon passo, in poco più di due ore. Si partiva verso le sei del mattino. Arrivati a Lunazza e fatto uno spuntino, si cominciava subito a giocare rincorrendosi attraverso il grande prato e nel bosco vicino. Alle 11 si faceva una gran mangiata a base di *polenta e formai frito, salame e luganeghete col tonco*, innaffiando il tutto con un bicchiere di vino.

Tutta questa grazia di Dio veniva portata lassù entro due capaci gerle, i *cargòzzi*, dal bidello Paolo *Cucchi* e da *Bèpo Bongio*, la guardia notturna comunale. Finito il pasto avevano inizio le “manifestazioni sportive”, con premi fino a 50 centesimi: corse piane, salti con ostacoli, palla con tamburello.

Verso sera si ritornava a casa, soddisfatti e felici, cantando liete canzoni popolari.

Naturalmente alla festa prendevano parte tutti i maestri, il podestà, il cappellano e diversi signori del paese che avevano contribuito al finanziamento dei giochi.

LE VACANZE

A quei tempi le vacanze degli scolari non avevano il significato di oggi, dove ragazzi e ragazze vengono portati lontani, e per mesi, alle colonie sul mare o in quelle di montagna, trattati come tanti figli di principi, anche i più poveri.

Ai miei tempi durante il periodo delle vacanze i ragazzi andavano nei campi o nelle officine ad aiutare i genitori ovvero a pascolare le bestie.

Io fino all'età di 8-10 anni andavo tutti gli anni, durante le vacanze, al pascolo con un paio di pecore, oppure una capra o un maialino che il mio povero padre si industriava, ogni anno, di comperarmi alla fine delle scuole, e nessuno potrà mai comprendere con quanto mio disappunto e amarezza. Ero un ragazzino sveglio, intelligente e pieno di vita, un po' strafottente e birichino. Vedendomi sacrificare tutto il periodo di vacanza a pascolare una capra o un maialetto per le viuzze di campagna, sempre sgridato e minacciato dai contadini per le frequenti scorriere che dentro le loro campagne facevano i miei animaletti mal custoditi, soffrivo molto ed era logico che ogni tanto ne combinassi qualcuna di grossa.

Ricordo, fra le tante, che un anno mio padre, buon'anima, mi aveva comperata una capra, che in realtà era un caprone grosso e alto come un asinello, con una pancia fenomenale e un testone munito di due poderose corna e di una barbaccia lunga e grigiastra che le dava un'aria maestosa, quasi imponente. In complesso quel caprone era piuttosto brutto, ma mio padre l'apprezzava assai perché aveva un mucchio di latte. Io lo conducevo al pascolo nel bosco del professor Suster, al di là del torrente Chieppena, e per qualche tempo tutto andò per il meglio. Ma dopo qualche mese mi stancai, e stufo di appartarmi tutti i santi giorni entro quel bosco solitario e scuro, lontano dai miei compagni e senza svago alcuno, finii per combinarne una delle mie solite. Così alla sera, quando ritornavo a casa dal pascolo, incominciavo col farmi portare per un lungo tratto di strada dalla povera capra, che inforcavo come fosse stato un asinello. Logicamente il povero animale soffriva per lo sforzo e la produzione del latte incominciò a diminuire di giorno in giorno, sempre più.

Mio padre non sapeva spiegarsi la ragione dello strano fenomeno, ma un bel giorno qualcuno lo informò delle mie cavalcate sul caprone e allora mi castigò severamente. Vendette anche la capra a un suo amico di Bieno e per castigo mi comperò due maialini.

Portare al pascolo i due maialini era un lavoro molto più impegnativo perché più vivaci, più irrequieti, tanto che io perdevo la pazienza frequentemente e picchiandoli li facevo continuamente correre cosicché dopo un

certo tempo uno di essi si ammalò di una infiammazione intestinale che lo metteva in difficoltà a urinare. Venne chiamato il veterinario che suggerì a mio padre di praticare al maialino, durante l'orinazione, dei massaggi alla pancia. Di far questo, naturalmente, venni incaricato io.

Qualche giorno dopo mi trovavo al pascolo nel prato-piazzale davanti la chiesa, che allora serviva anche da piazza del mercato, quando mi accorsi che il maialino incominciava a dar segni d'inquietudine e di dolore per il suo solito bisognino. Allora lo feci sdraiare sul prato e incominciai a massaggiargli il pancino come mi aveva insegnato il veterinario.

Stavo intento a questo lavoro quando d'improvviso mi sentii colpito da una gragnuola di scapaccioni che mi mandarono intontito a gambe levate. Cosa era successo?

Don Luigi, il primissario, soprannominato *il Griso* per i suoi capelli bianchi, era un sacerdote severo e burbero, tanto che i ragazzi lo evitavano perché facile a somministrare legnate. Come primissario celebrava la prima messa molto presto alla mattina, ma noi chierichetti si serviva volentieri la messa al *Griso*, benché severo, per il fatto che era l'unico che ci dava un soldo per il nostro servizio, e un soldo allora era qualche cosa. Abitava col fratello don Giovanni nella casa Bertagnoni, assai vicina alla chiesa. Quel giorno, dalla finestra della casa, mi aveva visto praticare al povero maialino il prescritto massaggio e pensando stessi facendo chissà quale porcheria era sceso giù a somministrarmi gli ingiusti scapaccioni.

Mio padre, al quale riferii l'incidente, andò dal *Griso* non per le legnate che mi aveva dato, visto che a quei tempi i genitori, contrariamente a oggi, non protestavano se ai figli arrivava qualche sberla, ma per spiegare che non avevo fatto nulla di male: solo quanto ordinatomi dal veterinario.

Non so se don Luigi credette a mio padre, so solo che a me quelle legnate immeritate non garbarono molto e perciò, con tutto il rispetto inculcatomi dalla mia povera mamma verso i sacerdoti, la partita non la ritenevo chiusa. Successe difatti che qualche tempo dopo don Luigi venisse alla bottega di mio padre per un certo lavoretto di cui aveva bisogno il tetto della sua casa. Essendo una giornata assai calda, mentre discorreva con mio padre don Luigi si levò dalla testa il *quadrato* e lo poggiò sul banco, vicino al cucinino sul quale stava il pentolino della colla a bagnomaria.

Io, che stavo in fondo alla bottega intento a un mio lavoruccio, vidi il *quadrato* di don Luigi e, spinto dal diavoletto della rivendicazione che mi rammentava i famosi scapaccioni, mi avvicinai, non visto, piano piano al pentolino della colla e preso il pennello in essa sommerso lo passai sull'interno del *quadrato*. Quando don Luigi giunse in canonica e volle togliersi il *quadrato* la colla si era rappresa e per levarlo dovettero adoperare le

forbici. Mio padre, ignaro della mia malefatta, in buona fede spiegò a don Luigi che probabilmente il banco sul quale aveva messo il *quadrato* era sporco di colla e questo si poteva del resto ancora constatare perché, partito don Luigi, io mi ero preoccupato di spargere veramente un po' di colla sul banco per imbrogliare eventuali ricerche sulla verità.

CHIERICHETTO - MIA MADRE

Per desiderio di mia madre feci per alcuni anni anche il chierichetto. Durante la mia vita ricordai sempre la fatica che facevo per alzarmi dal letto, specie d'inverno, al tocco dell'Avemaria, due ore prima del giorno, con la neve alta e il freddo intenso, per scendere giù alla chiesa a servire una o più messe, in ginocchio, sui gradini di pietra gelata dell'altare.

Eppure ora sono contento di averlo fatto per la mia povera mamma, perché sono certo di averla resa tanto felice, e sono contento anche per me.

Mia madre era nativa di Samone ed era rimasta orfana dei genitori, morti entrambi in soli otto giorni durante il terribile colera del 1855, quando ella aveva appena 15 giorni.

Suo padre, mio nonno materno, aveva negoziato con stampe e oggetti d'arte nei paesi del nord e più volte aveva fatto la strada a piedi da Amsterdam a Samone.

Alla morte dei genitori venne adottata dai nonni che più tardi la mandarono a studiare a Trento, presso il collegio del Sacro Cuore. Dopo alcuni anni dovette però smettere lo studio per mancanza di mezzi.

Mia madre era una bella donna, alta e robusta, di forme giunoniche, con larghe spalle e ampio petto. Aveva capelli castani, fronte ampia ovale e occhi profondi, azzurri, espressivi e buoni. Era una santa donna, timorata di Dio e di una bontà infinita. Paziente e sempre senza mai lamentarsi rimase per molti dei suoi ultimi anni inferma, quasi inchiodata su di una sedia, recitando continuamente orazioni ed esortandoci al bene. Quello che c'è di buono in me lo devo tutto a mia madre.

Ebbe undici figli dei quali sette morirono in giovane età. Erano anni difficili e pieni di privazioni. I dolori per tanti figli perduti e gli stenti stroncarono la sua vita.

Povera mamma! Aveva tanto sofferto nella vita senza lamentarsi mai e senza un lamento, come una santa, morì il 18 novembre del 1912. Aveva appena 57 anni.

Credo che gli anni più felici della mia vita siano stati quelli del periodo in cui feci il chierichetto.

Ricordo sempre la gioia viva, intensa, innocente dei giorni delle rogazioni, quando in cotta bianca, nelle prime ore del mattino, col sole sorgente dietro le vette dei nostri bei monti e in testa alla processione devota e salmodiante, davanti al sacerdote, suonavo la campanina attraverso le campagne e il sacerdote benediceva, benediceva e il coro innalzava cantici propiziatori e la natura stava tutt'intorno smagliante di primavera mentre sugli alberi gli uccelli cantavano il loro inno d'amore.

Che bella la festa delle Palme, preludio festivo della Pasqua, con l'ondeggiamento in chiesa del verde delle palme di olivo come un gran mare mosso; i giorni di Pasqua, con il ritorno della primavera, del sole, della vita; i giochi con le uova colorate, la promessa di scampagnate, di gite in montagna; la sagra, con la piazza piena di bancarelle dalle bianche tende al vento, con gli aranci, le carrube, i fichi secchi e l'immancabile *tiramolla*; gli archi e i pennoni di rami di abete per la Madonna; e infine il santo Natale, con il digiuno severo voluto dalla mamma per la santa comunione, il presepe con il bove e l'asinello e i magi attorno al bambino Gesù e alla Madonna; il buon pranzo nell'intimità giuliva della famiglia, nel tepore della stanza riscaldata; il regalino della mamma posto vicino al presepe e fuori la neve che silente cade, cade e si ammuccia.

Frequentavo la scuola volentieri perché lo studio mi è sempre piaciuto fin dalla tenera età.

I compagni di scuola li sapevo dominare e mi temevano, ma mi volevano bene perché non mi piacevano i soprusi, le ingiustizie, le falsità, e per questo mi mettevo volentieri dalla parte del debole, anche se sapevo che questo mi poteva costare delle legnate da parte del suo avversario.

Mi piaceva la letteratura e più di tutto la poesia e il disegno. Studiavo il catechismo perché bisognava e avevo una vera avversione per la matematica. La mia calligrafia era brutta perché buttavo giù in fretta i compiti per guadagnare tempo a scarabocchiare figurine o altro che copiavo con successo per ogni dove e scrivevo satire e poesiole in rima sui miei compagni.

Avevo 12 anni quando il professor Suster, amatore e intenditore d'arte, avendo sentito da mio padre della mia passione m'invitò al suo palazzo e volle vedere i miei disegni. Restò favorevolmente colpito e mi propose di andare a sue spese a Firenze per frequentare la scuola di Belle Arti. Purtroppo parlare allora di Firenze era come dire oggi andare in Giappone o al Polo Nord. Mi spaventai e rifiutai: fu il primo errore della mia vita.

Alla scuola non ero quotato come uno dei primi ma mi piazzavo sempre sopra la media e più, come dimostra l'attestato dimissorio del 15 luglio

1905 che porta annotati i singoli oggetti d'insegnamento, tutti con *Molto Buono*, equivalente a un 10, a eccezione dello "scrivere" segnato con "sufficiente".

LO SCIOPERO DEI CHIERICHETTI

Quando leggeranno queste memorie i miei nipoti non pensino che io sia stato un ragazzo cattivo, no! Ero piuttosto vivace e risoluto e quando sapevo di essere stato torteggiato difficilmente lo dimenticavo, non per cattiveria ma perché tacendo e subendo il torto senza reagire mi sembrava una mancanza di carattere e sintomo di fellonia.

Per molti anni, come ho già detto, feci il chierichetto alzandomi tutti i giorni nella stagione invernale quando fuori era ancora notte, con il freddo e la neve, per servire la santa messa.

Andavo a tutte le funzioni religiose, ai funerali, alle processioni, alle novene, e so io quanto sacrificio mi costavano queste cose ma lo facevo per la mia povera mamma che, religiosissima, ci teneva tanto.

Non si prendeva niente a servire la messa. Solo don Luigi, il *Griso*, ci dava un soldo. Per la messa d'obito invece si prendevano 10 soldi ma gli obiti erano rari.

I soldi degli uffici d'obito venivano messi in un'apposita cassetta custodita dal sacrestano e consegnata ai chierichetti, in conformità alle presenze fatte, il giorno 2 febbraio, festa della *Zergiola*, la purificazione di Maria Vergine, assieme all'omaggio di una candela benedetta.

Io, benché ragazzo, tenevo annotate le mie presenze d'obito e al versamento di quell'anno constatai che esso non corrispondeva affatto alle presenze e che mancava un bel po' di denaro.

Anche ai miei compagni era successo lo stesso perciò ci recammo a reclamare dal sacrestano. Questi non diede ascolto alle nostre proteste e ci mandò via piuttosto male, come se lo avessimo accusato ingiustamente di averci tolto del nostro.

Una tale ingiustizia non la potevo tollerare e perciò mi misi subito a fare una calorosa propaganda fra i chierichetti persuadendoli, in segno di protesta, a scioperare. Così la domenica seguente non ci presentammo a servire la messa cantata. Il sacrestano dovette lui, e da solo, servire la messa grande e durante l'elevazione ci furono solo due torce anziché sei come di consueto. Fu un mezzo scandalo di cui il paese parlò per diversi giorni.

Qualche giorno dopo il *Griso* mi fece chiamare in canonica, mi fece una severa ramanzina, mi tirò le orecchie e mi licenziò da chierichetto.

Fui molto dispiaciuto per quella severa lezione ma non mi sentii né umiliato né pentito perché sapevo di avere ragione.

Per mia madre fu un grande dolore. Pianse e non poteva persuadersi che suo figlio, al quale voleva tanto bene, avesse potuto fare una cosa tanto tremenda. Mi supplicava tutti i giorni di chiedere perdono a don Luigi e di ritornare alle mie mansioni di chierichetto.

Non potevo, proprio non potevo vedere mia madre così triste e addolorata perciò un giorno, soffocato l'orgoglio e il disappunto, mi presentai dal sacrestano e lo pregai di intercedere il mio perdono presso il *Griso*. Questi, che conosceva il mio carattere e che in fondo non era cattivo, mi perdonò facendomi ritornare alle mie vecchie mansioni con grande gioia della mia povera mamma.

IL MIGLIOR LANCIATORE DI SASSI

Ai tempi della mia fanciullezza nessuno dei miei compagni mi superava nel lancio dei sassi o delle castagne di ippocastano.

A sessanta metri di distanza centravo infallibilmente una zucca e quando le scorribande con i compagni si trasformavano per qualche futile contrasto in piccole battaglie a colpi di castagne i miei avversari avevano sempre la peggio.

Invano essi tentavano la fuga zigzagando a destra o a sinistra: la mia castagna li colpiva ugualmente con precisione. Questo i miei compagni lo sapevano e in quel gioco mi temevano.

Nessuno, poi, arrivava come me a lanciare un sasso fino al primo finestrone del campanile.

Il tiro con le castagne d'ippocastano era il nostro gioco preferito perché, oltre alle quotidiane scaramucce fra noi, si prestava alla caccia delle lucertole, dei ramarri, dei pipistrelli e per combinare ogni tanto qualche altra più importante birbonata. Eccone una.

LAZZARO: IL NOSTALGICO DEL CAMPANONE

Lazzaro era un povero diavolo di Scurelle sui quarant'anni. Viaggiava sempre scalzo e sul capo dai capelli arruffati e rossicci non portava mai il cappello. Aveva un paio di calzoni sdruciti e rappezzati che gli arrivavano una spanna sopra la caviglia e una camicia di un colore indefinito rotta sui gomiti e sempre aperta sul petto da dove spuntavano dei peli semigrigi.

Egli era un patito del nostro campanone. Veniva appositamente da Scurelle di domenica e alle feste per sentirlo suonare.

Effettivamente questa campana, di prima della grande guerra, era grandiosa e il suo suono profondo e potente si sentiva per tutta la valle.

Lazzaro arrivava da Scurelle e per tutto il tempo che il campanone suonava stava vicino all'imboccatura della piazza, le gambe divaricate, con la faccia rivolta lassù verso il finestrone del campanile, dove vedeva oscillare la campana e, in estasi, con la bocca aperta, seguiva il ritmo dondolandosi da destra a sinistra il suo testone ricciuto.

Non faceva male a nessuno, povero Lazzaro, e benché non corresse buon sangue tra *Strignati* e *Scurelati*, lo lasciavamo in pace a godersi il suo innocente idillio.

Un giorno che come al solito giocavamo nei dintorni della chiesa fu il mio amico *Vigilòti* a provocare l'incidente dicendo: "*Cossa falo quel macaco da Scurele sempre qua cola boca verta a vardar 'l nostro campanon? Presto ghe tiro 'na castagna nel goso*".

Non so quale triste demonietto mi spinse a quelle parole a prevenire il compagno *Vigilòti*. So che, svelto come al solito, trassi di tasca una castagna e alla distanza di circa sessanta metri la lanciai con violenza verso il povero Lazzaro colpendolo nel bel mezzo del suo voluminoso gozzo. Lazzaro si portò le mani alla bocca con un grugnito doloroso, poi con passo vacillante, senza inveire, si avviò per la strada verso Scurelle.

Da quel giorno non lo vedemmo più a godersi il suono del campanone ma io, alla distanza di tanti anni, provo rimorso per quel mio atto inconsulto.

Molte altre birbonate del genere potrei rammentare, molti lanci di castagne d'ippocastano con i compagni per passatempo e divertimento, ma credo sia inutile farlo. Mi importa solo ricordare qualcuno fra questi episodi per prospettare com'erano ai nostri tempi i giochi della fanciullezza.

LA CERBOTTANA

Un gioco con il quale mi divertivo molto assieme ai miei compagni era il tiro con la cerbottana. Avevo divulgato tra i miei compagni questo gioco perché, oltre al divertimento, mi procurava anche la possibilità di guadagnarmi qualche solderello con il quale mi comperavo pane o carrube o fichi secchi per sfamarmi, ché allora fame se ne aveva sempre indosso, e molta. Mio padre aveva una falegnameria con diversi operai. Io, con l'aiuto di qualcuno di essi, mi arrangiavo durante le ore libere dalla scuola a

costruire cerbottane che poi vendevo ai miei compagni. Tutti avevamo la cerbottana per cacciare le lucertole, i pipistrelli, i rospi e più di tutto per le gare di tiro a segno e per fare qualche volta anche delle birbonate. Ecco un episodio.

LA MANO TRAFITTA

Quando si giocava al tiro a segno c'era in palio un soldo e altri ragazzi più giovani ci stavano attorno godendosi lo spettacolo della gara.

Un giorno, durante una di queste gare, il bersaglio di cartone era stato infisso al portone del *brolo* del signor decano: laggiù, sotto la canonica. Un ragazzo spiritosello e irrequieto che si chiamava Bentivolio stava a guardare nelle sue vicinanze e si divertiva scherzosamente ad allungare la mano e a coprirlo a rapidi intervalli proprio nel momento in cui il tiratore stava lanciando il dardo con la cerbottana.

I miei compagni, forse anche perché stavano perdendo, erano un po' seccati di quel continuo scherzo. Gridai a Bentivolio di smetterla, minacciandolo ché altrimenti gli avrei tirato un colpo di dardo nella mano.

Quello non fece gran caso al mio ammonimento e, basandosi probabilmente sulla rapidità della mossa, coprì per un attimo il bersaglio con la mano. Rapido accostai la cerbottana alla bocca: il dardo partì come una freccia trapassandogli da parte a parte la mano. Piangente, Bentivolio dovette recarsi in farmacia dove gli venne strappato il dardo e medicata la mano.

Un'altra volta colpì da una bella distanza una capra nella poppa per dimostrare al proprietario, un ragazzotto contadino, l'efficienza della cerbottana alla quale non voleva credere. Potete immaginare i salti della povera capra.

Un anno, il giorno della nostra sagra, l'8 dicembre, prendemmo di mira il grappolo di palloncini multicolori che veleggiavano sopra la folla nella piazza tenuti con uno spago dal venditore. Nascosti dietro le persiane di una casa vicina ne facemmo scoppiare diversi.

Un'altra volta, da dietro un muricciolo di una strada di campagna dove mi trovavo a caccia di lucertole con il compagno *Vigilòti*, piantai il dardo nel sedere di un ex gendarme in pensione che, piegatosi davanti a noi per allacciarsi una scarpa, mi offriva al tiro il suo rotondo posteriore. Egli per noi era uno spione che si compiaceva di denunciare al maestro le nostre scappatelle. Oltre alla caccia e al tiro a segno tante altre birbonate si combinavano durante l'estate con la cerbottana. Però non facevo solo questo:

ero anche sempre pronto a correre a fare qualche servizio o qualche lavoretto per i signori del paese. Ricordo per esempio che due volte in settimana facevo il giro per le case signorili portando alle signore, in una piccola gerla, dei trucioli per accendere il fuoco che prendevo nella falegnameria di mio padre. Per questo servizio venivo ricompensato con qualche pezzo di pane o con delle frutta che mi portavo a casa in un berretto di lana fatto a uncinetto. Poi a casa mi appartavo e mangiavo tutto perché la fame non mancava mai.

Posso essere stato un vivace birbantello ma non ero cattivo. Mia madre mi aveva insegnato a non toccare la roba altrui e mai i miei compagni poterono persuadermi a rubacchiare frutta o altro.

Il ladruncolo della compagnia era *Vigilòti*. Quasi ogni sera durante la stagione della frutta, mentre noi stavamo chiacchierando con le nostre amichette seduti sulle panchine sotto gli ippocastani della chiesa, lui spariva silenziosamente per tornare dopo venti minuti con le tasche piene di frutta più o meno matura che noi mangiavamo come tante caprette.

Una sola volta mi persuase a seguirlo con il compagno Giulio in una sua rapina di frutta. Si trattava di ciliege, ma quando raggiungemmo i primi rami dell'albero sbucò dal vicino campo di granoturco il proprietario con un nodoso randello e fu per un miracolo che potemmo saltare dalla pianta e sfuggire a chissà quale bastonatura.

D'inverno invece andavamo a slittare con la *sgiezzola*: una specie di rozzo slittino di legno duro, corto e basso, munito nella parte aderente alla neve di due regge di acciaio. Con questo aggeggio si andava molto velocemente, specialmente sulla neve ghiacciata. Era anche pericoloso, data la velocità che prendeva se si slittava su terreno pendente. Allora non si conoscevano ancora i moderni slittini e tanto meno gli sci. Si praticava quello sport nel paese o nelle sue vicinanze, senza stazioni in alta montagna con alberghi, seggiovie, slittovie e le cento altre comodità a disposizione degli sportivi della neve di oggi. Alla sera, non essendoci cinematografi, radio, televisioni, si andava in qualche casa che aveva la possibilità di riscaldare la *stua*, la stanza di ritrovo o, meglio, da letto oppure nelle stalle dove il contastorie raccontava un'infinità di lunghe *beane* di spiriti, di streghe e di morti vaganti. Si andava a letto impauriti e timorosi.

GIOVINEZZA

Prima di terminare le scuole, quando avevo appena 12 o 13 anni, durante i giorni di vacanza o nelle ore libere mio padre mi faceva lavorare,

se non proprio in laboratorio, qua e là nelle case signorili in aiuto ai suoi lavoranti. Lucidavo vecchi mobili, coloravo finestre e porte, rimettevo vetri, rimaneggiavo coperture, allora tutte a *scandole* di legno, oppure, al tempo delle vendemmie, piegavo al fuoco le doghe per fabbricare le botti e i botticelli.

Non c'era mai tregua se si voleva riempire la pancia e ancora non sempre ci si riusciva.

A 14 anni, ultimate definitivamente le scuole, entrai a far parte della falegnameria - carpenteria di mio padre.

Mio padre era un abile e provetto artigiano del legno. Egli sapeva costruire con uguale perizia un mobile di fine ebanisteria, serramenti, scale, poggiali e tetti, ponti, tini diritti per l'uva, botticelli rotondi e ovali per il vino.

Appresi tutti questi mestieri in pochi anni e con facilità ma la mia passione era per i lavori d'arte: mobili antichi, ebanisteria, disegno.

Avevo appena 17 o 18 anni quando vinsi alcuni premi messi in palio tra i lavoratori del legno dalla Camera di commercio di Rovereto per opere di ebanisteria ma gli anni erano assai miseri per l'artigianato di quel tempo: non c'era lavoro e purtroppo bisognava fare di tutto per tirare avanti.

Già allora ero insofferente nei confronti della vita che eravamo costretti a vivere e sognavo di uscire da quel cerchio di miseria per aprirmi una via nel mondo. A casa coi famigliari dicevo sempre: "A 30 anni voglio essere qualcuno". Ci sarei riuscito se non ci fosse stata la grande guerra a rovinarmi.

Intanto la sera andavo a scuola di tedesco. Nella mia giovinezza, dai 14 ai 18 anni, non ho mai avuto una serata libera. Suonavo il violino e il contrabbasso, o meglio studiavo questi due strumenti. Dopo i 17 anni feci parte del corpo dei pompieri. Perciò ogni sera ero occupato: o musica o scuola pompieri o scuola di tedesco. Alla festa, d'estate, dalle 6 del mattino alle 10 facevamo esercizi pratici di pompieri sulle facciate dei palazzi in piazza. Per questo non ho mai avuto tempo di perdermi in avventure sentimentali. Ripensandoci oggi quasi mi pento: la vita merita di essere vissuta per intero.

Era un grande sacrificio che si faceva a quei tempi, noi giovani: eravamo sempre sotto, senza tregua, eppure eravamo felici e sereni più dei gagà e dei capelloni d'oggi.

Si lavorava tutto il giorno. Alle 19 cena, una lavatina e poi via a scuola. D'inverno, magari con un metro di neve, andavo a scuola di violino a Villa dai vecchi Pizzini: povera gente ma con un amore per la musica straordinario.

Tutti allora suonavano qualche strumento: giovani e vecchi. Non c'erano né grammofoni né radio né televisioni. Se si voleva la musica bisognava farsela da sé con anni di sacrificio.

La musica diede a me e ai miei compagni suonatori di quei tempi delle grandi, genuine soddisfazioni. Ricordo sempre le serate passate suonando, nella serenità e nella quiete delle famiglie, le belle melodie dei ballabili di allora, le danze composte e morali.

Quando suonavo il contrabbasso assieme ad altri due amici, Dalmaso alla fisarmonica e Gasperi al flauto, formavamo un terzetto bene affiatato. Naturalmente suonavamo solo ballabili ed eravamo molto ricercati. Quante suonate nelle osterie di Ospedaletto, Agnedo, Fracena e Strigno. E che ballate, e che mangiate di lucaniche e polenta innaffiate dal bianco vinello dei Valtinelli. Tante volte il nostro trio era invitato a tenere allegro il banchetto nuziale dalle 6 del mattino fino alla mezzanotte. Poi qualche innamorato voleva la serenata sotto le finestre della morosa, magari sotto il cader della neve. Il guaio era che, finita la serenata che si componeva di tre suonate, bisognava per forza finire nella cantina dell'innamorato e qui ricominciavano le pignatte di vino, i pezzi di formaggio di montagna, le lucaniche, il salame, magari fino alle ore piccole della notte.

Per qualche ballo più importante ci radunavamo in 5 o 6 suonatori. Suonammo parecchie volte e con successo alle terme di Roncegno. Suonai con alcuni compagni a Castel Ivano per la Contessa Wolkenstein, che fu soddisfatta della nostra musica e ci regalò alcuni marenghi.

Qualche anno prima dello scoppio della grande guerra il maestro Vanzetta formò un complesso musicale di 15, 16 elementi. In quel complesso suonavo il violino.

Nella mia gioventù oltre alla musica ho praticato lo sport della *balonzina*, della caccia, dell'alpinismo, delle bocce, della morra.

Il gioco della *balonzina* fu lo sport preferito. Quasi in tutte le feste, tempo permettendo, dalle 14 alle 19 si disputavano appassionate partite di *balonzina* con i giocatori dei paesi vicini. La piazza di Strigno era sempre gremita di spettatori che si godevano lo spettacolo gratuito della gara. Le dispute erano appassionate ma amichevoli e non succedevano mai gli eccessi sconvenienti e ineducati che si vedono oggi durante le sfide di pallone. Questo sport, con quello della caccia che praticai per molti anni, giovò molto alla mia salute.

Un altro sport che amai fortemente fu proprio quello della caccia. Incominciai a cacciare a 14 anni. Prima della grande guerra andavo a caccia di uccelli. Dopo praticai più di tutto la caccia alla lepre e al capriolo. Innumerevoli furono le partite di caccia alla lepre e al capriolo sulle mon-

tagne di Strigno, Scurelle, Spera e Samone ma più di tutto la caccia alla lepre nelle colline e campagne attorno a questi paesi.

Giocavo anche alle bocce ma fu uno sport che praticai prima della guerra e che non mi appassionava molto, come del resto l'alpinismo, la morra e ancor meno il gioco delle carte. Ero abbastanza bravo invece al gioco del biliardo, che praticai quando gestivo l'albergo a Strigno, dal 1925 al 1927.

Mi piaceva il ballo ed ero un bravo e appassionato ballerino. Ho sempre preso parte, prima della guerra, alle mascherate che si usavano fare nei nostri paesi, con *bigolade*, albero della cuccagna, prisma e altri giochi. Per due anni vinsi il primo premio nella mascherata. E con ciò credo di aver dato un'idea della mia giovinezza trascorsa a Strigno prima della grande guerra.

Dimenticavo una cosa: dopo i 15, 16 anni m'interessai a una ragazza. Mi attenni sempre e solo a quella fino al giorno in cui la sposai.

Ho già detto che gli anni erano miseri. Non avevamo mai una lira in tasca e mancava il lavoro. Mio fratello Silvio si era portato a lavorare in una falegnameria dello Zillertall, a Zell am Zee, dove si trovava a servizio presso il giudice Stefani anche mia sorella Lavinia. Io e mio padre facevamo andare avanti il laboratorio.

Mio padre aveva anche una distilleria per la grappa e trafficava un po' anche col vino e con il legname di noce. Credo che questo lavoro di distilleria, assieme ai traffici di vino e legnami, rese in quegli anni molto più che la falegnameria. Quando avevo dai 14 ai 16 anni, passai notti intere da solo nella distilleria a distillare. Era un lavoro pesante e noioso per la mia età ma dovevo adattarmi per aiutare mio padre a tenere in piedi la famiglia. Mia madre, poveretta, era sempre ammalata.

SCUOLA ARTI E MESTIERI 1909 / 1911

Il mio costante pensiero era quello di uscire dal cerchio di miseria in cui ci trovavamo. Mi sentivo pieno di buona volontà e avevo una gran voglia di lavorare, d'imparare, di progredire. Decisi di portarmi a Trento e di trovarmi un lavoro in città per poter avere la possibilità di istruirmi, d'imparare il disegno. Mio padre era contrario ma con l'aiuto di mia sorella Lavinia riuscii a convincerlo.

Trovai lavoro presso la falegnameria Bonvecchio. Era una falegnameria importante. I primi giorni gli operai mi guardavano con poca

fiducia perché mi vedevano giovane ma quando videro quello che sapevo fare mi dimostrarono subito stima e simpatia. Così il padrone.

Appena stabilito a Trento m'iscrissi alla scuola serale di disegno. Apprendere era la mia passione: studiavo come un negro tutto il giorno e alla sera fino a mezzanotte, e tutte le feste, senza mai stufarmi.

I professori si accorsero subito della mia passione e diligenza. Il preside, dopo una ventina di giorni di frequenza alla scuola serale, mi chiamò in direzione e mi chiese perché non frequentassi la scuola diurna.

“Lo farei volentieri - risposi - ma mio padre non ha la possibilità di mantenermi a scuola”.

Allora il preside mi disse: “Se continui come hai iniziato noi ti aiuteremo e vincerai il contributo premio di 30 Corone mensili messo a disposizione dalla Camera di commercio e industria di Rovereto”.

Finito il mese mi licenziai dalla falegnameria Bonvecchio e m'iscrissi, con un mese di ritardo, al primo corso della Scuola arti e mestieri annessa alla scuola industriale.

Quell'anno vinsi il premio della Camera di commercio e vinsi anche quelli dei due anni successivi. Finii il terzo e ultimo corso nel 1911 con un risultato complessivo di EMINENTE.

Furono tre anni duri, con molte privazioni e anche fame. Pagavo 30 Corone al mese: tutto quello che prendevo dalla Camera di commercio. La mia famiglia non poteva aiutarmi che per lo strettissimo necessario. Non avevo mai un centesimo in tasca e non mi vergogno di dire che patii la fame.

Il primo anno ero a dozzina da un barbiere con altri tre studenti. Era un uomo piuttosto anziano e buono ma sua figlia, una donna sui 45 anni che preparava il cibo, era avara e non ci dava abbastanza da mangiare. Pativo la fame.

Il quartiere era ben tenuto e pulito: si trovava all'ultimo piano del palazzo della banca che si trovava in piazza Dante, ora palazzo della Regione.

Dal mio letto potevo vedere l'entrata della stazione ferroviaria. Molte volte a quella vista mi venne in mente il buon odorino degli appetitosi *grestel* e *golas* che si sentiva entrando alla stazione. Allora si facevano sentire ancora di più gli stimoli dello stomaco insoddisfatto e mi veniva quasi da piangere.

Il secondo anno cambiai e passai a dozzina nella famiglia di un operaio meccanico che abitava nel rione della Portela, completamente distrutto dai bombardamenti alleati durante la seconda guerra mondiale. Era un appartamento brutto e scuro, con le scale in legno. La moglie dell'operaio

era una povera donna discinta, malvestita e piuttosto sporca, e così i suoi due figlioletti di 5 o 6 anni.

Ma questo a me non importava. A me interessava che, sia pure con patate, minestrone o polenta mi dessero da riempire lo stomaco.

Si mangiava in cucina e alcuni giorni dopo il mio arrivo in questa famiglia, finito di pranzare, chiesi del gabinetto. Con mia viva sorpresa la donna mi indicò una tendina scura di 1.20 x 1.00 metri che copriva una parte della parete della cucina dietro la mia schiena.

Tirai la tendina. Dietro c'era una nicchia nella parete in cui si doveva infilare il sedere e in quella posizione fare i propri comodi. Ci rimasi male e naturalmente non mi servii di quel gabinetto, almeno di giorno. Andavo piuttosto fino alla stazione. Poi scoprii che sul giroscale c'era un rustico gabinetto per uso solo personale del proprietario della casa.

La porta del gabinetto era priva della specchiatura nella parte superiore e io ne approfittai per intrufolarmi da lì quando ne avevo bisogno.

La storia andò bene per qualche giorno, poi il padrone mi sorprese sul fatto e finì che me ne andai da quella pensione.

Trovai un'altra pensione al terzo piano di una casa di via Santa Maria Maddalena presso le sorelle Stefani, oriunde di Strigno.

Erano tre brave sorelle: due andavano al lavoro e ritornavano a sera; la terza, più vecchia, teneva la pensione. Erano persone pulite ed educate. Nella mia stanza lunga e stretta dormivamo in tre. Di giorno gli altri due uomini andavano a lavorare e ritornavano solo a sera per dormire.

Dalla finestra di quella stanza vedevo il collegio del Sacro Cuore, dove mia madre aveva studiato maestra per alcuni anni.

Erano con me a dozzina 4 o 5 signorine che frequentavano la scuola commerciale.

La padrona era buona, le signorine gentili e oneste, carine e simpatiche ma anche qui mancava il cibo.

Fu durante quei tre anni di scarso nutrimento che rovinai il mio stomaco portandone poi le conseguenze fino ai 60 anni.

Osservando i compiti che facevano di sera le signorine, e con il loro aiuto, appresi le nozioni di ragioneria che tanto mi furono utili in seguito nella mia vita. Peccato, poverine, che io non abbia mai potuto ricompensarle offrendo loro almeno qualche pasta dolce. Purtroppo non avevo mai il becco d'un quattrino.

Per dare un'idea di come vivevano e di che cosa disponevano certi studenti poveri vi dirò questo fatto. Alla scuola di Trento c'era con me Osti da Scurelle, mio carissimo amico. Ci trovavamo qualche volta nei giorni di festa per fare qualche piccola gitarella nei dintorni della città.

Una domenica decidemmo di recarci in gita, naturalmente a piedi, fino al lago di Santa Giustina. Il lago dista da Trento una ventina di chilometri e dovemmo camminare di buon passo quasi tutto il giorno. Durante tutto il viaggio consumammo come bibita una gazzosa in due.

La permanenza a Trento fu un periodo di lavoro e sacrificio. Anche avendone avuto la possibilità il divertimento non sarebbe stato possibile: ero troppo compreso nel mio dovere e nella consapevolezza del sacrificio che faceva per me la mia famiglia. Sapevo ciò che ci si aspettava da me finita la scuola.

Durante gli anni in cui mi trovavo a Trento la mia morosa era nel Voralberg come maestra di ricamo a catenella. Ci scambiavamo qualche lettera.

RITORNO A STRIGNO

24/7/1911

Il 24 luglio 1911, finita la scuola Arti e Mestieri, ritornai a Strigno a riprendere il mio lavoro direttivo nel laboratorio. Avevo 20 anni. Mio fratello si trovava ancora in America. A Trento avevo appreso molte cose. Ero tecnicamente preparato e ansioso di mettere in pratica ciò che avevo imparato.

Volevo adeguarmi ai tempi. Mi occorreva perciò un'attrezzatura meccanica moderna. Ne parlai a mio padre, che di fronte alla somma occorrente restò terrorizzato. Allora decisi di fare da solo. Mi rivolsi al professor Suster: era una gran brava persona e aveva molta stima di me. Sulla parola, infatti io ero nullatenente, mi mutuò cinquemila Corone: un gran capitale a quell'epoca. Poi scrissi a mio fratello Silvio, a Buenos Aires, spiegandogli il mio progetto. Ci volevamo un gran bene e aveva una fiducia illimitata in me. Mi spedì tutti i denari che aveva raggranellato in due anni di lavoro. Per il resto pensai io.

Le macchine belle e moderne arrivarono da Vienna e da Dresda. Io stesso le montai nel nuovo laboratorio appositamente costruito. Era la primavera del 1912.

Si trattava delle prime macchine del genere che venivano installate in Valsugana e fu un grande avvenimento anche per il paese. Il giorno dell'inaugurazione, al ruggito dei motori molta gente si radunò davanti al laboratorio per vederle al lavoro. I signori che stavano al caffè, il sindaco, il giudice e tutti gli altri furono condotti dal mio benefattore professor Suster a vedere il grande avvenimento. Rimasero entusiasti e si congratularono

con me. Io ero tutto orgoglioso! In seguito assunsi diverse commesse e nessuno ormai poteva farmi concorrenza. Si stava avverando quanto avevo promesso alla mia famiglia: a 30 anni sarei stato definitivamente sistemato se non ricco, ma il destino aveva deciso diversamente...

Vita militare

VITA MILITARE

5/10/1913

Quando ritornai da Trento e progettai il potenziamento della mia industria con l'impianto di un moderno macchinario, alcune autorità alle quali mi ero rivolto mi avevano assicurato che data l'anzianità di mio padre e la lontananza all'estero di mio fratello la mia ferma militare sarebbe stata certamente ridotta da tre anni a soli due mesi. Esisteva anche una legge speciale che teneva in considerazione il fatto che il richiamato avesse in attività un'industria di una certa importanza sita in zona depressa come era la Valsugana.

Contrariamente a queste assicurazioni, il 6 marzo del 1913, a Strigno venni trovato idoneo al servizio militare con una ferma di tre anni e aggregato al secondo reggimento Cacciatori imperiali tirolesi. Fu una mazzata!

Tutto il mio lavoro, i miei sacrifici, i miei sogni erano distrutti. Avevo speso inutilmente parecchi anni della mia giovinezza. Il mio avvenire e quello della mia famiglia erano distrutti da un'istituzione nei confronti della quale io ho sempre avuta, e ho, un'avversione grande. È specialmente da allora che odio il militarismo con le sue guerre, considerandolo la più grande, la più inumana piaga dell'umanità.

Ricorsi alle autorità militari. L'amico Ugo Rella mi presentò a Cesare Battisti, allora deputato a Vienna, che s'interessò al mio caso ma tutto fu inutile. Il 5 ottobre partii per Bolzano dove era di stanza il secondo reggimento Cacciatori.

Alla stazione di Strigno salutai famigliari e amici. Come era d'obbligo portavo con me un baule delle dimensioni prescritte. Dentro c'era la biancheria e i numerosi aggeggi necessari durante il lungo servizio.

Il baule era colorato in nero e portava scritto sul davanti in caratteri a stampatello grandi e bianchi:

K.UN.K.
JÄGER CARLO ZANGHELLINI
2° REG. DER TIROLER KAISERJÄGER
2° COMP. BOZEN

A me faceva l'impressione di una epigrafe mortuaria.

Mano a mano che il treno si avvicinava a Trento la ressa delle reclute aumentava e aumentavano i canti alimentati dalle libagioni.

A Trento fummo accantonati nella caserma Perini.

Alla sera, alle 21, fummo condotti alla stazione ferroviaria e invagonati per destinazioni diverse.

I canti e le arguzie erano cessate.

A Bolzano, dove arrivammo alle 23, ci attendeva uno *Zugsführer*, un sergente. Pioveva e una fitta nebbia che avvolgeva ogni cosa mi mise nel cuore una profonda tristezza.

Io e una dozzina di compagni fummo destinati alla seconda compagnia che era accasermata a Griez.

Lo *Zugsführer* ci mise tre per tre e comandò il via. Era il primo ordine che ricevevo e fu come una scudisciata.

Attraversammo la città. Attraverso le portiere di vetro dei caffè uscivano sprazzi di luce. Tra il vociare si sentivano le note allegre delle orchestre. Ogni tanto lo *Zugsführer* che ci guidava scattava come una molla e cadenzava il passo per salutare qualche ufficiale.

La caserma era fredda e scura e noi eravamo intirizziti dalla pioggia.

In una grande camerata dalle pareti bianche erano allineate due corsie di lettini di ferro. Parte di questi era già occupata da reclute arrivate prima di noi.

Lo *Zugsführer* ci indicò i letti, ci fece spogliare e mettere sotto le coperte subito. I letti erano stretti e smontabili. Sopra c'era un saccone di paglia così pieno e stipato, così duro e rotondo da sembrare un tronco d'albero anziché un giaciglio. Stanco e avvilito mi ci gettai sopra per dormire ma non fu possibile. A ogni piccolo movimento le coperte cadevano per terra a destra o a sinistra e io pure correvo continuamente il rischio di seguirle. Quasi fino al mattino rimasi in bilico su quel triste coso, finché decisi d'inforcarlo come un cavallo e tenendolo abbracciato strettamente riuscii ad addormentarmi.

Uno strillo di tromba mi svegliò di soprassalto e mi trovai quasi automaticamente allineato in camicia con tutte le altre reclute, ai piedi del letto, mentre la tonante voce del caporalmaggiore di servizio scandiva il sacramentale saluto di sveglia: "Guten Morgen meine Herren!"

Alcuni sottufficiali ci passarono in rivista ridacchiando e lanciando scherni osceni al nostro indirizzo, alle nostre nudità.

Fummo poi condotti al magazzino, dove ci venne consegnato il vestito militare da lavoro e da parata, berretto e scarpe: scarpe spaventose.

Così vestiti, come tanti gaglioffi allineati con la gavetta in mano, ci venne servita una brodaglia oscura che chiamavano caffè e una mezza pagnotta di segala dura e nera.

Più tardi, nel cortile della caserma, inquadrati quattro per quattro, subimmo il primo sermone del capitano comandante.

Il *Befehl*, il rapporto, venne tenuto prima in tedesco e poi in italiano perché la compagnia era composta per due terzi da tedeschi e per il resto d'italiani. E così incominciò la mia vita militare!

Dai miei paesani che erano ritornati dal servizio militare avevo sentito dire della ferrea disciplina applicata sotto le armi dall'esercito austro-ungarico ma la realtà si rivelò ben più dura. A parte la pulizia, che veniva applicata fino all'ossessione, c'era una così severa meticolosità nell'ordine e nella disposizione delle cose che faceva impazzire.

I letti dovevano essere distanziati l'uno dall'altro di tanti centimetri precisi, non uno di più, non uno di meno; le testate allineate ogni mattina verso il centro con la corda. Il *Koffer*, il baule di ogni recluta, stava sul davanti del letto, tra le due gambe, e non doveva né sporgere né rientrare dalla testata. Davanti al *Koffer*, ben lucidati, stavano gli scarponi ferrati da marcia e sopra, ben piegata in quattro, una pezzuola candida di lino affinché l'ufficiale d'ispezione potesse prendere gli scarponi senza sporcarsi le mani e contare i chiodi, che dovevano essere 36 nella suola e 16 nel tacco.

Se un chiodo mancava si doveva rimmetterlo immediatamente, qualunque fosse l'ora in cui veniva scoperta la mancanza. Non era perciò raro vedere qualche recluta scattare dal letto nelle ore piccole della notte, in camicia perché così era prescritto per castigo dal regolamento, e uscire nel corridoio anche con 20 gradi di freddo per rimettere il chiodo e poi, sempre in camicia e silenziosamente per non disturbare i compagni, presentarsi dallo *Zugsführer*, mettersi sull'attenti e in tedesco, questa era la parte peggiore, riferire: "Signor *Zugsführer*, annuncio umilmente di aver rimesso il chiodo e La prego umilmente di volerlo constatare".

I vestiti dovevano essere piegati e impacchettati secondo il regolamento e posti al centro della tavola che si trovava sul letto. Sopra veniva posto il berretto da lavoro o, meglio, di tutti i giorni, con i bottoni di ottone sempre lucidi e, di fianco, coperto da un panno nero, il cappello duro, a bombetta, da parata, dai lunghi e neri pennacchi di gallo. Di fianco la nera pagnotta coperta dalla gavetta. Le posate con lo spazzolino per i denti stavano dentro il baule, appese a una piccola reggera. In un altro piccolo reparto c'era il sapone, la saponetta, la crema per le scarpe, il *Sidol* per lucidare i bottoni di ottone, il barattolo di vernice per la cinghia del fucile e il cinturone. In un altro reparto: gli aghi, il filo bianco e nero, i bottoni di riserva eccetera. Sotto, in due reparti, la biancheria che comprendeva: due paia di mutande, due camice, due maglie, sei fazzoletti, sei paia di pezze per i piedi (si portavano calzini di lana solo d'inverno) e due panciere di lana.

Durante i mesi da recluta non c'era né tregua né pace. Dalle cinque del mattino fino alle nove di sera si era sempre in continuo movimento: esercizi e marce senza interruzione, qualunque fosse il tempo e la temperatura.

Alla sera si rientrava in caserma sfiniti, con le membra rotte, sfiancati. Appena lavati e mangiata la pagnotta intrisa nella nera broda che chiamavano caffè c'era la scuola dedicata all'arma, della quale, fra il resto, si doveva imparare a memoria il nome dei singoli pezzi, in tedesco. E sempre pulizia del fucile per ore e ore, fino a tanto che suonava la ritirata, alle 21.

Al suono della ritirata entro pochi secondi i pezzi del fucile dovevano essere a posto, quindi bisognava spogliarsi, impacchettare il vestito e mettersi a letto.

Pochi minuti dopo la luce veniva spenta. Passati tre o quattro minuti essa veniva riaccesa e passava lo *Zugsführer* per vedere se tutto era in ordine. Bastava che una semplice piega della divisa fosse fuori linea perché tutto venisse gettato con uno strappone sulla testa della povera recluta, che doveva rialzarsi e rifare all'oscuro l'impacchettatura.

Durante i primi due mesi la recluta non poteva uscire dalla caserma.

Dopo 15 giorni si poteva scendere allo spaccio ma solo se si era capaci di chiedere in tedesco il permesso al caporale d'ispezione. Non era facile, anzi! Balbettare davanti a un caporale sghignazzante delle parole in tedesco, alla presenza dei compagni che si divertivano un mondo del vostro umiliante imbarazzo, non era certo bello ma bisognava farlo se non si voleva rimanere sempre chiusi in camerata e soffrire magari la fame.

A mezzogiorno il rancio era buono: una bella gavetta di brodo e carne di manzo con appresso patate fritte ovvero crauti o risotto con sopra zucchero al posto di formaggio grana. Alla sera e alla mattina, invece, caffè molto lungo in abbondanza con pagnotta.

La severità era meticolosa e tremenda. Un semplice caporale faceva tremare l'intera camerata. Per un nonnulla ti faceva stare in castigo, impalato delle ore ovvero ti faceva pulire i gabinetti o lavare le scale della caserma o ti faceva togliere il rancio.

Ho visto molti bulli piangere di nascosto o piegarsi umili e ossequienti ai comandi e diventare come una cosa, un automa senza volontà propria, o morire in prigione o fuggire. Queste le alternative.

Non potevo adattarmi a questa vita tremenda che paragonavo a quella del forzato. Il mio pensiero era sempre a casa, ai miei lavori, alle mie macchine. Gli esercizi militari mi facevano nausea e li facevo male, contro volontà. Ero frequentemente castigato.

Decisi di fingermi ammalato! Mi guadagnai naturalmente l'odio e il disprezzo dei sottufficiali. Mi castigarono e subii tutte le umiliazioni possibili e immaginabili ma tenni duro. Escogitai mille stratagemmi: dai digiuni prolungati alle ubriacature clandestine alle ingestioni di paglia e tabacco. Mi ridussi a uno straccio e mi procurai così un forte mal di stomaco.

Il dottore del battaglione era un boemo piccolo, tarchiato, semicalvo. Ogni volta che mi presentavo alla visita medica montava su tutte le furie. Mi cacciava via senza visitarmi, non prima però di avermi insultato e di avermi gridato in faccia che avrei fatto non tre anni di naia bensì quattro.

Dopo un certo tempo mi mandarono alla visita superiore di controllo a Trento, dove mi trovarono sano e abile al servizio.

Riconfermata così la diagnosi del medico boemo questi divenne molto più cattivo, e siccome io insistevo nel dichiararmi ammalato, mi trovai spessissimo in prigione e mi venivano riservati i servizi più umilianti: pulizia dei gabinetti della compagnia, pulizia delle sputacchiere, dei corridoi e delle scale. Per dispregio i sottufficiali mi chiamavano il *marode Vogel*, l'uccellino sfinito.

Alla fine, però, dopo una lotta sorda di mesi fra me e il dottore, la spuntai e venni dichiarato *mainduntauglich*, meno che abile. Esonerato da ogni esercizio di compagnia, mi nominarono sovrintendente alla manutenzione e alla riparazione dei piccoli lavori delle caserme, compresi i quattro spacci. Era un lavoro invidiabile perché completamente indipendente e con la possibilità di avere gratuitamente dagli spacci ciò che desideravo.

Avevo alle mie dipendenze dei falegnami, muratori e pittori.

La signora del colonnello comandante del reggimento, una fine aristocratica ungherese appassionata dal mobilio antico, venne a conoscenza della mia specializzazione in questo genere di lavori. Mi voleva sempre in casa sua come consulente e per eseguire restauri di ebanisteria ai suoi numerosi mobili. Mi voleva molto bene e ogni sera voleva che mi fermassi a cena assieme al servitore e alla cuoca. Anche il signor colonnello mi voleva bene. Gli ufficiali della mia compagnia incominciarono a prendermi in considerazione e a trattarmi con miglior riguardo, benché anche prima essi non fossero mai stati cattivi con me nonostante il mio comportamento nei riguardi del servizio. Il capitano della compagnia si chiamava Hartman. Era sulla cinquantina, di media statura e piuttosto tarchiato, con i baffi a spazzola, brizzolati. Lo trovai sempre buono.

Il primotenente Stella era boemo, alto e robusto, con spalle e torace ampi. Aveva una faccia rubiconda e liscia, capelli castano chiari, occhi azzurri. Era sempre sorridente.

Non così il tenente Radesky, nativo della Slesia, forse lontano parente del famigerato Radesky che tanto filo da torcere diede a suo tempo all'esercito italiano durante le guerre d'indipendenza. Era di statura media, agile e sveglio, tutto fuoco e pepe, perfetto ginnasta e marciatore instancabile, eccellente tiratore come ogni buon *Kaiserjäger*. Esigeva un rigoroso rispetto del regolamento militare e la precisione meccanica degli esercizi

che faceva ripetere fino all'esaurimento delle forze. Cadde in Polonia, il primo mese di guerra, con undici pallottole di mitragliatrice in petto, mentre in testa alla nostra compagnia la conduceva all'assalto alla baionetta. In ogni modo, dei miei ufficiali comandanti non ho mai potuto lamentarmi, a differenza dei sottufficiali. In caserma andavo solo per dormire ed ero esonerato da qualunque esercizio di compagnia, ad eccezione del tiro a segno che era molto curato nell'esercito austriaco e nel quale, per la mia bravura, mi ero guadagnato la pallottola di panno verde che si portava sul petto quale simbolo di franco tiratore e per la quale ogni *Kaiserjäger* andava orgoglioso e ammirato.

Un giorno venni improvvisamente chiamato a rapporto di battaglione, dove mi fu notificato l'immediato ordine di trasferimento al Museo del secondo reggimento Cacciatori imperiali tirolesi in Innsbruck. Dovetti partire immediatamente, quella sera, con il primo treno per Innsbruck, senza poter salutare la signora del colonnello che potei però avvertire per mezzo dall'attendente del colonnello stesso.

Il treno stava per partire quando arrivò di corsa l'attendente con una lettera della signora, nella quale si diceva spiacente di non aver saputo in tempo del mio trasferimento per impedirlo. Mi invitava a scriverle se avessi avuto bisogno di qualunque cosa e nella lettera accludeva 20 Corone.

Sul treno che mi portava verso Innsbruck me ne stavo rincantucciato e avvilito pensando alla mia nuova destinazione e al lavoro che mi attendeva a casa. Nello stesso vagone viaggiavano un gruppo di ragazze lombarde che si recavano a lavorare in Germania. Erano allegre e cantavano a perdifiato. Mi guardavano ammiccando fra loro e scherzando sul mio vestito di parata. Grande fu la loro sorpresa e meraviglia quando sentirono che io parlavo l'italiano con accento veneto: mi credevano un tedesco.

Subito facemmo amicizia raccontandoci le nostre vicende e quando ci separammo a Innsbruck mi pareva di lasciare delle sorelle.

PERMANENZA A INNSBRUCK **(maggio - 26 agosto 1914)**

Il Bergisel è un colle che domina da est la città di Innsbruck. Sulla sua sommità, alla quale si accede attraverso una bella strada fiancheggiata da alberi e siepi sempreverdi, trovai il Museo del secondo reggimento Cacciatori tirolesi, nel quale sono conservati i cimeli di tutte le battaglie alle quali il reggimento prese parte dalla sua fondazione. Il museo era un palazzotto a due piani con sei ampi locali pieni di cimeli, tra i quali i

cannoncini, le bandiere e altri trofei strappati agli italiani durante le guerre del Risorgimento. Si elevava su un bel piazzale circondato da annose piante e giardinetti. Di fronte c'era il monumento di Andrea Hofer, dietro cui si estendeva un folto bosco di pini e abeti.

Di fianco al piazzale si ergeva un albergo, sempre assai frequentato, specialmente nei giorni festivi, da quelli della città che si estendeva ai suoi piedi e da molti turisti prevalentemente austriaci e germanici.

Il presidio al quale il museo era dato in custodia era composto di quindici uomini compreso il cuoco. Il caporale che ci governava era un ladino stupido, che tutto orgoglioso e compreso nel suo grado ci tormentava. Invece il tenente comandante era uno slesiano ed era molto buono.

Quando giunsi lassù, verso la metà del mese di maggio del 1914, ero ancora molto patito per via degli strapazzi ai quali mi ero sottoposto nella speranza di venire esonerato dal servizio militare.

Ero magro, il viso pallido, gli occhi infossati, e il mio incedere era svogliato, quasi faticoso, in evidente contrasto col mio bel vestito di parata azzurro sul quale luccicavano i bottoni di ottone e l'aquila bicipite con le iniziali del Kaiser. Forse per queste mie tristi condizioni di salute e perché dei quindici uomini ero il più sveglio e istruito mi accattivai subito la simpatia del tenente comandante che mi esonerò da ogni servizio di fatica.

Dei quindici soldati quattro erano trentini e gli altri tedeschi, ad eccezione del caporale ladino.

Fra questi uomini c'erano falegnami, muratori e giardinieri. Il loro compito era quello di tenere in ordine il museo e farne la guardia, curare i giardini e il bosco, riparare eventualmente le cordionate delle aiuole e le panchine sparse per il bosco.

Io e uno scultore del legno eravamo addetti alle riparazioni e alla conservazione dei cimeli che si trovavano nel museo.

Si montava a turno la guardia al museo in alta tenuta.

Il museo era molto frequentato non solo da tedeschi ma anche da turisti di mezza Europa. Si ricevevano molte mance che in comune fra i 15 soldati spendevamo alla sera nel vicino albergo. Era un servizio militare troppo comodo. I miei paesani che facevano il soldato da quelle parti dicevano che io ero il soldato più fortunato di tutta la monarchia.

Ricordo che un giorno, mentre ero di servizio all'entrata del museo, arrivò per visitarlo una signora italiana che scese da una macchina lussuosa guidata da un conducente in livrea. Mi rivolse la parola in un cattivo tedesco e io, che avevo capito la sua nazionalità, le risposi in buon italiano. Restò meravigliata e non sapeva spiegarsi come facessi io, austriaco, a parlare così bene l'italiano. Mi lasciò una grossa mancia.

Il tenente aveva il suo ufficio in una minuscola villetta in legno a due piani che si trovava dietro il monumento di Andrea Hofer, ai limiti del bosco.

Il tenente mi voleva molto bene: mi trattava come un fratello e mi chiamava sempre nel suo ufficio. Teneva l'amministrazione dell'Associazione dei reduci e mutilati delle guerre del '48, '56 e '60.

Io lo aiutavo nella corrispondenza quando qualche vecchio soldato gli scriveva in un italiano dialettale impossibile da comprendere.

La casermetta si trovava dentro il bosco, sul limitare. Era un baraccone in legno di due stanzoni.

La cucina invece era in un locale al pianoterra, contiguo all'albergo, e la sua porta finestra dava sul piazzale antistante al museo.

Al limite del grande piazzale, dalla parte che guardava la città, sorgeva un chiosco con vendita di sigarette e souvenir. Era condotto da una signora sui 35 anni con la quale feci subito amicizia. Molte sere andai a cenare a casa sua, una villetta sulle pendici del Bergisel. Aveva una nipote di 17 anni che suonava la cetra. Io allora suonavo il violino e con la musica si trascorrevano delle serate liete. Ero anche molto amico del marito della signora che era capotreno in servizio tra Innsbruck e Vienna.

Se mancavo al pranzo nei giorni di festa venivano a prendermi in caserma.

Stando così le cose avrei dovuto essere contento. Invece no! Sono sempre stato insofferente, fin da giovane. Odiavo la vita militare perché m'impediva di realizzare il mio sogno di lavoro al quale pensavo sempre, giorno e notte.

Fu dal Bergisel che un giorno mi decisi di mandare una supplica al Kaiser, nella quale esponevo i motivi per i quali chiedevo di essere esonerato dal servizio militare per poter tornare alla direzione del mio laboratorio, della mia industria fondata con tanto sacrificio e la cui chiusura voleva dire il fallimento del mio avvenire e della mia famiglia.

Scrissi la supplica di mio pugno pur sapendo che era severamente proibito ai soldati scrivere direttamente a Sua Maestà.

Mi aspettavo di giorno in giorno la punizione e, nella migliore delle ipotesi, la reiezione della domanda.

Invece, alla fine di giugno, arrivò dalla Cancelleria imperiale la risposta. Venne trasmessa dal Comando del mio Reggimento al tenente che mi chiamò nel suo ufficio a leggermene il testo. In conclusione essa diceva che per ragioni militari era assolutamente impossibile esonerarmi dal servizio militare permanente ma che, in considerazione della mia buona condotta (?) e della necessità della mia presenza a casa per l'attivazione della

mia industria, sarei stato rilasciato al termine del secondo anno di servizio. Il Kaiser aveva parzialmente accolta la mia petizione condonandomi un anno.

La mattina in cui il tenente mi comunicò la risposta dell'Imperatore era giorno di festa. Avrei potuto essere contento: mi veniva condonato un anno di servizio. Invece mi prese un senso inconsulto di dispetto e di rabbia. Il giorno prima mi era arrivata una cassa con delle bottiglie di Cabernet. Chiamai il mio amico Cretti, ne sturai un paio e incominciammo a bere.

Disgraziatamente proprio quella mattina eravamo di servizio, io e anche l'amico Cretti. Dovevamo montare la guardia al museo alle dodici. Prima però dovevamo consumare il rancio nella cucina vicina all'albergo.

Il caporale ci insultò per il ritardo. Mezzo sbronzo perdetti la testa, cavai la baionetta e lo rincorsi attorno alla tavola per colpirlo. Dal canto suo l'amico Cretti gli lanciò contro la testa il pesante mestolo di acciaio che si adoperava per il brodo. Il caporale schivò il colpo e il pesante mestolo fracassò la vetrata vicina alla porta mandando i vetri sul piazzale antistante, dove stavano sorbendo la birra molte persone, fra cui diversi ufficiali.

Fu uno scandalo enorme. Venne chiamato telefonicamente il pattuglione di servizio di Innsbruck e mezz'ora dopo eravamo nelle carceri militari. Il mio tenente, due giorni dopo, non ho mai potuto sapere come, mi fece scarcerare e mi condannarono a 15 giorni di arresto in caserma, sul Bergisel. Il mio compagno Cretti venne mandato sotto processo e condannato a sei mesi di carcere in guarnigione con digiuni settimanali. Quando uscì dovettero ricoverarlo in un tubercolosario, dove morì pochi mesi dopo.

LA GUERRA

Nel frattempo il destino preparava il tragico fatto di Sarajevo. Il 28 giugno 1914 vennero uccisi nella capitale della Bosnia, per opera di congiurati serbi, l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria e sua moglie: la duchessa Sofia di Hoenberg.

Da quel giorno il mondo intero visse in un orgasmo mortale, fra la speranza di un accomodamento e la minaccia di una conflagrazione europea. I giornali andavano a ruba. Milioni di persone cercavano fra le pagine lo scioglimento pacifico della questione ma non fu così.

Il 23 luglio 1914 l'ambasciatore austroungarico trasmise al governo serbo un ultimato.

Il 25 la Serbia rispose accettando quasi tutte le richieste dell'Austria-Ungheria ed esprimendo soltanto qualche riserva nei confronti delle più

umilianti. Il 27 luglio un comunicato del governo austroungarico bollò come insufficienti le risposte della Serbia e il 28 l'Austria dichiarò la guerra.

Quella sera i cittadini di Innsbruck parvero impazziti dall'entusiasmo. Un'enorme folla elettrizzata si riversò per le vie al canto frenetico di inni patriottici e in una selva di bandiere.

I soldati, soprattutto i *Kaiserjäger*, erano presi letteralmente d'assalto e portati in trionfo, carichi di fiori, al suono delle musiche.

Gli austriaci erano impazziti poiché in ogni città, in ogni borgata, in ogni villaggio stava accadendo la medesima cosa.

Con la leva di massa iniziarono subito grandi movimenti di truppa. Il 28 agosto partì da Innsbruck per il fronte il 28^{mo} reggimento fanteria. Non mi è possibile descrivere l'entusiasmo e i festeggiamenti tributati ai parenti dalla città.

Il 4 agosto un ordine del Comando d'armata mi richiamava a Bolzano presso il mio reggimento. Il tenente ci radunò davanti al museo e ci congedò con un commovente discorso di raccomandazione e di augurio.

Alla stazione di Innsbruck c'era gran movimento di truppa. Erano stati organizzati posti di soccorso e conforto nei quali prestavano servizio squadre di eleganti signorine che con abbracci fraterni e commoventi offrivano cibi, rinfreschi, sigarette e fiori a volontà.

Una signorina si staccò dal collo una catenina con una piccola medaglia d'argento con l'immagine della Madonna e volle regalarmela per ricordo e buon augurio abbracciandomi come un fratello.

La sera, quando giunsi alla mia compagnia a Bolzano, i commilitoni mi accolsero con gioia e subito si prestarono a prepararmi lo zaino con tutti i necessari aggeggi, ciò che io, come *Marode Voghel*, non avrei saputo fare.

Ci diedero moschetti nuovi, lucidi e ben lubrificati. Le baionette erano state affilate e brinite.

Il mio reggimento partì da Bolzano alle 23 del giorno 6 agosto con la banda in testa e le bandiere al vento. Tutta Bolzano accompagnò alla stazione fra urla frenetiche i suoi cacciatori, il suo amato reggimento di *Kaiserjäger*.

I sedili del treno furono coperti di ogni ben di Dio ma i soldati, che non erano sotto l'euforia dell'alcol, avevano nel cuore una tristezza mortale.

Il giorno precedente, il 5 agosto, l'Austria-Ungheria aveva dichiarato guerra alla Russia.

La Russia dichiarò guerra alla Germania e la Germania alla Russia. Il conflitto si allargava spaventosamente abbracciando già mezza Europa. I

giornali e la maggioranza della gente era persuasa che in poche settimane l’Austria e la Germania, grandi potenze militari, avrebbero sconfitto irrimediabilmente l’esercito serbo e russo.

Quando il mio reggimento partì da Bolzano credevo che sarebbe andato direttamente in Galizia, dove le battaglie erano incominciate. Invece ci sbarcarono a Bressanone, dove restammo fino al 15 agosto in attesa dei richiamati necessari a portare i reggimenti alla forza prescritta per scendere in guerra.

La città brulicava di soldati di ogni arma, schiatta ed età. Alla stazione ferroviaria i treni si susseguivano ininterrottamente, stracarichi di soldati inviati verso i fronti russo e serbo. In quei giorni salutai molti paesani richiamati che transitavano dalla stazione di Bressanone verso ignote destinazioni. Transitò anche mio fratello diretto in Galizia.

La mattina del 15 agosto il mio reggimento era schierato in piazza d’armi in piena tenuta di guerra e in attesa del treno che doveva portarci in Galizia. Un colonnello aveva finito il suo sermone di prammatica e il cappellano del reggimento ci aveva impartito la sua benedizione col crocifisso: non occorre altro che andarsene al fronte e morire per la patria.

Le bandiere erano spiegate e la banda del reggimento stava per iniziare la marcia che doveva accompagnarci alla stazione quando un tenente d’ordinanza a cavallo giunse al trotto e consegnò al colonnello un foglio.

Il colonnello lo lesse e dal suo cavallo, con voce tonante, ordinò: “*Jäger Zanghellini!*”

Mi precipitai in avanti cadenzando il passo e, fermatomi alla prescritta distanza dal colonnello, sbattei i tacchi e m’impalai sull’attenti con l’arma al piede.

Egli mi guardò con un sorrisetto sprezzante e ironico, poi scandì l’ordine: “Ritorni al deposito, in guerra non sappiamo cosa farne dei *mainduntauglich*”.

Dalla gioia il cuore mi salì in gola. Feci il saluto e partii di corsa. La lotta col dottore boemo mi aveva salvato dalla guerra, almeno per ora.

Il giorno dopo mi presentai al comando del deposito, dove regnavano una confusione e un lavoro indemoniato. Capii subito che il comando non aveva più l’esatto controllo della situazione e ne approfittai per non presentarmi più al deposito.

Vagai per otto, dieci giorni da un posto all’altro di Bressanone, recandomi al comando solo per mangiare il rancio. Poi tra i soldati circolò la voce che le perdite di uomini in Galizia erano enormi e che il comando stava formando dei battaglioni di marcia aggregandovi anche i “meno abili” esonerati in precedenza dal servizio al fronte.

ALLA MACCHIA, CATTURA E PROCESSO

Partendo dal presupposto che la guerra sarebbe durata solo qualche mese con altri due compagni trentini ci demmo alla macchia sulle montagne nei dintorni di Bressanone, mangiando malamente e nascondendoci nelle baite abbandonate dai pastori. Poi un giorno qualcuno picchiò alla porta della baita dove stavamo rinchiusi.

Uno dei miei compagni aprì poiché da una fessura aveva intravisto una donna. Quella entrò e repentinamente si tolse il fazzoletto che le copriva in parte il viso ed estrasse da sotto il grembiule con la mano destra una grossa pistola d'ordinanza che ci puntò contro: "In alto le mani!". Era un maresciallo di gendarmeria. Dal retro della baita accorsero subito in aiuto due suoi compagni. Presi così di sorpresa non potemmo opporre resistenza. Fummo ammanettati e condotti nelle carceri di Bressanone. Pochi giorni dopo fummo processati per direttissima e condannati a un anno di reclusione da scontare a guerra finita. L'avventura era finita molto bene.

CON GLI UNGHERESI

Fummo condotti al deposito, rivestiti a nuovo e assegnati in reparti e armi diverse.

Io venni aggregato a una batteria di obici pesanti ungherese. Qui il mio imbarazzo fu grande in quanto non avevo mai praticato prima d'allora un cavallo né avvicinato un cannone. Inoltre tutti i soldati e gli ufficiali parlavano l'ungherese soltanto, appena qualche ufficiale il tedesco. Io non capivo un'acca di quello che mi dicevano né loro capivano me. Non sapevano pronunciare il mio cognome né scriverlo. In questo modo succedevano continui e buffi contrasti durante le ore di servizio. Io, naturalmente, ne approfittavo per fare il meno possibile. Per fortuna gli ungheresi non erano cattivi!

Il peggio era la guardia o il servizio alle stalle cavalli. Ogni stalla conteneva una cinquantina di cavalli allineati su due file. Fra le due file di cavalli, allineati posteriore contro posteriore, rimaneva una specie di corridoio di circa un metro e ottanta di larghezza. Questo doveva essere sempre netto da ogni escremento, anche il più piccolo, e sempre ben pulito.

Per questo era necessario avere sempre a portata di mano un secchiello di adeguata capacità infisso all'estremità di un bastone. Non appena si vedeva un cavallo divaricare inquieto le gambe posteriori e alzare la coda si doveva correre appresso ficcandogli tra le natiche il secchiello per racco-

gliere, prima che toccassero terra, i fumanti e vellutati palloncini che la bestia aveva la compiacenza di regalarci.

A volte il cavallo indugiava parecchio nelle sue escorporazioni e girando la testa guardava serio, come pensieroso, la nostra buffa e umiliante opera d'attesa.

Alla fine, per ricompensa, ci salutava con un gioioso nitrito e sgranando una corona di fragorose pernacchie.

I nostri erano cavalli da tiro molto grossi e pesanti. Quando li tenevo per la cavezza nel condurli a passeggio e alzavano la testa mi sollevavano dal suolo come un fuscello.

I giorni che passai in questo reparto furono certamente i più buffi della mia vita militare.

Poi, un bel giorno, mi stancai degli ungheresi, dei cavalli, degli obici, e tagliai la corda insalutato ospite.

Mi diedi nuovamente alla montagna.

Qualche settimana dopo la batteria ungherese partì per il fronte. Allora scesi e mi presentai al deposito.

DAVANTI ALLA PISTOLA DEL COLONELLO

Al deposito trovai una babilonia indescrivibile. Con il richiamo alle armi di 22 classi la leva di massa aveva sconvolto e sommerso anche i rigidi e perfetti ordinamenti austriaci. Le perdite in Galizia erano enormi e necessitavano continuamente nuovi battaglioni da inviare al macello.

Nei nuovi battaglioni di marcia venivano assegnati anche quelli che per malattia o menomazioni o privilegi erano stati dapprima esonerati.

Il mio *mainduntauglich* non giovava più. Mi diedi per ammalato come molti altri.

Una mattina tutti gli ammalati, circa 200, furono radunati nella piazza del deposito.

Un colonnello a cavallo, reduce dal fronte, che teneva il braccio sinistro bendato appeso al collo, ci passò in rivista. Poi, fermato il cavallo davanti allo schieramento, con voce tonante e irata ci esortò al dovere indicando ad esempio i nostri compagni che al fronte, tra innumerevoli sacrifici, combattevano eroicamente per la salvezza della patria e per il nostro imperatore.

Finì il severo *Befehl* estraendo la grossa pistola d'ordinanza e gridando minaccioso: "Tutti voi altri siete dei vili simulatori, codardi, indegni della grande patria. Fate gli ammalati ma non lo siete! Ne sono certo. E ora, se

qualcuno ha il coraggio di dichiararsi ancora malato venga a dirlo davanti alla mia pistola!”

Nessuno si mosse e seguì un silenzio di tomba.

Al compagno Gasperi di Trento, che mi stava di fianco, dissi: “Io vado e mi annuncio ammalato!”

“Per amor di Dio, non farlo Zanghellini! Quello ti spara, non fosse altro che per dare un esempio!”

Non gli prestai ascolto. Era un grande rischio ma meritava tentarlo.

Uscii dalla fila e avanzai verso il colonnello. Mi fermai sull’attenti a sei passi dal cavallo e scandii: “Signor colonnello, annuncio umilmente che sono ammalato!”

La pistola si spostò verso la mia persona. Pensai: “È la fine!”

Passò qualche secondo che mi parve eterno. Poi il colonnello si alzò sulle staffe e agitando la grossa pistola gridò con voce tonante: “C’è qualcuno ancora che osa annunciarsi ammalato?”

Nessuno si mosse. Nessuno fiatò.

Allora il colonnello con voce adirata e ironica tuonò: “Ecco i vili, i simulatori, i codardi, i traditori!”

“Questo - disse rivolto a me - che è veramente ammalato, ha avuto il coraggio di venirlo a dire davanti alla mia pistola mentre voi altri, sapendo di simulare, non ne avete avuto il coraggio. In settimana partirete per il fronte!”

LICENZA PER MALATTIA FINO A PRIMAVERA (15/9/1914 - 1/4/1915)

Ritornai al deposito come ammalato. Qui, pochi giorni dopo, aiutato da un sergente di cancelleria e approfittando della grande confusione, riuscii a falsificare un invito alla visita medica superiore che si teneva mensilmente a Bressanone.

Pur non avendo i documenti completamente in regola alla visita medica mi ammisero al controllo. Ebbi una fortuna sfacciata: mi diedero sei mesi di licenza per malattia perché mi avevano trovato catarro alla punta del polmone sinistro.

Così, mentre i miei compagni andavano verso la morte, io me ne tornavo a casa tra i miei cari. Era il 15 settembre del 1914.

A quell’epoca Strigno era diviso in due distinti gruppi politici. Uno di questi, che comprendeva la maggioranza della popolazione, formava il partito austriacante condotto dal famigerato capoposto di gendarmeria

Bazzanella, fanatico propugnatore della causa del *Volksbund*. Bazzanella e l'ex gendarme Tisi sono due nomi che resteranno memorabili nella storia di Strigno per i dolori e le lagrime che fecero versare ai cittadini a causa del loro incosciente fanatismo.

Il secondo gruppo, molto inferiore di numero, comprendeva gli intellettuali e formava il partito nazionale. Questo partito era perseguitato dalle autorità governative che tentavano con ogni mezzo di soffocare il sentimento di italianità che conquistava di giorno in giorno sempre maggiori adesioni.

Quando in paese si seppe della mia licenza gli austriacanti si dimostrarono indispettiti e Bazzanella mi tenne sotto severo controllo. Quando mi presentai in gendarmeria per il visto del mio permesso mi ammonì di stare in gamba essendo sospettato di irredentismo. Era mio interesse tacere e dimostrarmi remissivo. Quello che importava in quel momento era non finire al fronte, da dove arrivavano ogni giorno notizie spaventose e continui annunci di nuovi paesani morti o feriti.

La mia salute era assai precaria per gli strapazzi sostenuti. Il dottor Rippa, dal quale mi feci visitare, mi trovò una lieve infiammazione ai polmoni e mi prescrisse riposo, buon nutrimento e aria buona.

Naturalmente il mio laboratorio era chiuso. Andai un mese sul monte Lefre, dove mi ripresi abbastanza bene. La mia fidanzata era ritornata dal Voralberg. Venne a trovarmi alcune volte, lassù in montagna.

La guerra nel frattempo si era estesa spaventosamente abbracciando continenti interi. Il mondo ormai era tutto in armi e nessuno poteva prevedere quando sarebbe cessato il cataclisma. E quello che più contava, per noi trentini: l'Italia stava prendendo un atteggiamento sempre più ostile nei confronti dell'Austria-Ungheria.

Nella primavera del 1915 Strigno presentava l'aspetto di un paese evacuato. Non circolavano che donne, bambini, vecchi e qualche reduce dalla guerra ferito o ammalato.

Immensi lavori di fortificazione e sbarramenti d'ogni specie venivano eseguiti in tutto il Trentino verso il confine italiano. Sotto la direzione del Genio militare lavoravano gli uomini anziani e i giovani non mobilitati, le donne e le ragazze. Allora mi persuasi del fatto che l'Italia sarebbe entrata in guerra contro gli imperi centrali. Decisi di disertare ma non era una cosa facile: la mia famiglia era sospetta e strettamente sorvegliata anche a causa di mio fratello.

MIO FRATELLO SILVIO

Mio fratello Silvio era ritornato dall'America giusto in tempo per venire mobilitato e partire verso il fronte in Galizia. Dopo aver combattuto presso Leopoli e aver preso parte alla disastrosa ritirata dell'esercito austroungarico fino ai Carpazi, egli si era ammalato di colerino.

In un primo tempo venne inviato in un ospedale austriaco e successivamente al lazzereto militare di Trento.

Alla fine di novembre, dimesso dal lazzereto, anziché raggiungere il suo reggimento era venuto a Strigno, dove si teneva nascosto in casa nostra. Una sera, mentre stavamo cenando, una donna del paese entrò inaspettatamente senza battere alla porta. Mio fratello tentò di nascondersi lanciandosi verso la stanza attigua ma la donna lo intravide egualmente. Non seppe tacere e la gendarmeria, che già sospettava la presenza di mio fratello in paese, fu subito avvertita.

LA BEFFA DELLA BOTTE

La mattina dopo il famigerato capoposto Bazzanella dispose per l'immediata cattura. Verso le 8 fece circondare la nostra abitazione da una mezza dozzina di suoi giannizzeri. Poi salì le scale, picchiò vigorosamente alla porta ed entrò in cucina dove stavo io con mia sorella Paola. Era in perfetta tenuta di servizio: spada, elmo con sottogola abbassato, guanti bianchi.

Senza tanti preamboli ci intimò di indicargli dove era nascosto mio fratello. "Inutile negare - disse - siamo certi che è in casa. È stato veduto qui ieri sera. Per voi è meglio dire subito la verità altrimenti sarete immediatamente arrestati, tu mandato subito al tuo reggimento e tua sorella in un campo di concentramento in Boemia. Comunque la casa è circondata e vostro fratello non potrà sfuggirci".

Io sapevo invece che durante la notte mio fratello si era spostato e nascosto in una casetta in cima al paese, presso nostra sorella Lavinia.

Passato il primo sgomento della sorpresa guardai mia sorella, come per un tacito accordo, e poi risposi: "Non sappiano dove si trovi nostro fratello. Non lo vediamo da quando è stato dimesso dall'ospedale".

"Queste sono sporche menzogne - gridò irritato il capoposto. Vostro fratello è in questa casa. Noi lo troveremo e allora seguirete voi pure la sua sorte e ve ne pentirete amaramente".

Detto questo chiamò quattro dei suoi subalterni e incominciò a perquisire la casa da cima a fondo buttando ogni cosa per aria.

Non trovò niente. Allora si persuase del fatto che mio fratello, durante la notte, si fosse spostato e se ciò era avvenuto egli non potesse essere nascosto che nella casa di mia sorella Lavinia.

Con un secco comando radunò i suoi uomini. Poi, attraverso le persiane socchiuse, lo vedemmo avviarsi, in testa al plotone con baionetta in canna, verso la parte alta del paese dove sorgeva la casa di nostra sorella e dove si trovava nascosto nostro fratello.

Solo allora ci colse la paura e ci sentimmo perduti.

La casa di nostra sorella era assai piccola. A pianoterra c'era il locale adibito a osteria con un cucinino e una piccola cantinetta. Al primo piano due stanzette e un salottino, altrettanto al secondo piano.

In questi locali era impossibile nascondere un uomo al vigile e sospettoso Bazzanella. Fra poco il plotone sarebbe ripassato trascinando tra le baionette nostro fratello per spedirlo alla fucilazione.

Ma non successe così! Il plotone dopo venti minuti ripassò ma senza nostro fratello.

Quando il plotone di gendarmeria circondò la nostra casa per un caso fortuito mio padre si trovava a lavorare in un'abitazione vicina. Visti i gendarmi intuì immediatamente le loro intenzioni e si precipitò subito, non visto, a casa di mia sorella Lavinia per avvertire mio fratello e tentare di salvarlo ma la cosa non era facile. Nei pochi e piccoli locali della casa non era possibile trovare un nascondiglio per celare un uomo agli occhi vigili dei gendarmi.

Farlo fuggire prima che arrivassero i militari, in pieno giorno, era un tentativo assurdo: la gente lo avrebbe visto, i gendarmi lo avrebbero rincorso e preso a fucilate. Eppure bisognava trovare qualche cosa per salvare mio fratello dalla fucilazione e la famiglia tutta dalla deportazione o peggio. Ma come fare?

I minuti passavano e il tempo stringeva. Da un momento all'altro sarebbero apparsi i gendarmi e sarebbe stato troppo tardi.

L'angoscia stava già per vincere i tre disgraziati che, impotenti, avrebbero dovuto piegarsi al triste destino. Poi mio padre ebbe una brillante ispirazione. Si precipitò nella piccola cantina dove stavano allineati quattro fusti della capienza di circa 400 litri ciascuno. Uno di questi era pressoché vuoto. Mio padre, essendo il governatore della cantina, lo sapeva.

Fu un lavoro di pochi minuti per lui, vecchio bottaio, rovesciare il fusto e con gli attrezzi che per fortuna trovò sottomano rallentarne i cerchi posteriori, levare il fondo, mettere nel fusto mio fratello e poi rimettere nuovamente al suo posto il fondo. Infine, con l'aiuto di mia sorella, il fusto venne ricollocato fra gli altri nella posizione di prima.

Mio padre, per mascherare maggiormente il trucco, lasciò dentro il fusto qualche litro di vino e rallentò la spinetta in maniera che, ogni tanto, una goccia si staccasse per cadere nel sottostante scodellino di terracotta: così l'illusione che il fusto fosse pieno era perfetta.

Ebbe anche premura di sollevare il cocchiere nella parte superiore affinché il rinchiuso potesse respirare. Lo avrebbe riposto all'ultimo momento, all'arrivo dei gendarmi. Aveva appena finito questa bisogna quando si fece sentire dalla strada il passo cadenzato della pattuglia in arrivo.

Mia sorella si precipitò in cucina appena in tempo per accogliere il capoposto Bazzanella che entrava con i suoi gendarmi nell'osteria.

Quando questi fu davanti a mia sorella con voce perentoria le chiese: "Dov'è nascosto vostro fratello Silvio?"

Mia sorella tremava tutta e aveva il cuore in gola ma la sua voce suonò abbastanza sicura quando rispose: "Non lo so!"

"È meglio che lo diciate - riprese il capoposto - tanto lo sappiamo che è qui. Veniamo dalla vostra casa, laggiù, dove Carlo ci ha confessato che Silvio è qui nascosto da ieri sera".

Fu per un miracolo che mia sorella non cadde nella trappola ma si riprese subito e rispose: "Non credo che Carlo abbia potuto dire questo inquantoché da mesi non abbiamo notizie di nostro fratello".

"Sta bene - disse allora il capoposto con voce tremante dalla bile - vi farò vedere il contrario!"

Chiamò alcuni dei suoi uomini ai quali diede l'ordine di perquisire minutamente la casa.

La cosa fu presto fatta. Salirono ai piani di sopra, dove erano certi di trovare mio fratello, e rovistarono con diligenza i pochi locali battendo perfino i muri alla ricerca di qualche remoto nascondiglio. Poi salirono fin sul tetto. Nulla!

Ritornarono mogi e delusi al pianoterra annunciando al capo l'esito negativo della perquisizione. Il capoposto, che si credeva sicuro del fatto suo, era schiumante di rabbia e non poteva credere.

Restava da rovistare ancora la cantina. Egli stesso vi si recò con una certa speranza e seguito da due dei suoi. Qui giunti i gendarmi trovarono mio padre che tutto tremante si teneva vicino al famoso fusto per via di quel cocchiere che aveva appena rimesso al suo posto.

Il capoposto girò attorno lo sguardo scrutatore alla ricerca di qualche possibile nascondiglio ma le pareti della minuscola cantina erano nude. Solo i quattro fusti allineati sugli appoggi pareva lo guardassero con una posa innocente.

Si avvicinò al primo fusto e lo batté con le nocche delle dita. Poi

appoggiò una mano a quello in cui stava rinchiuso mio fratello per piegarsi a guardare sotto e stupidamente chiamò: “Silvio! Silvio!”

Le gambe di mio padre tremavano e la sua fronte era imperlata di sudore. Guai se in quel momento mio fratello si fosse mosso o lo avesse tradito un colpo di tosse.

Per fortuna nulla di tutto ciò successe. Invece, proprio in quel momento, una complice goccia amica si staccò cadendo con un piccolo spruzzo nello scodellino. Il capoposto la vide nel momento in cui si rialzava e levava la mano dal fusto incriminato. Non gli passò neppure per la mente che quella goccia innocente era proprio là per tradirlo e persuaderlo che il fusto fosse pieno di vino. Allora guardò mio padre e lo vide tremante, invecchiato, angosciato. Forse lo prese un senso di pietà perché senza aggiungere una parola girò sui tacchi, uscì dalla cantina, radunò i suoi gendarmi e partì. Era ora. Mio fratello, privo d'aria, era svenuto dentro la botte.

Quando il pattuglione passò di ritorno davanti alla nostra casa io con mia sorella Paola stavamo spiando tra le persiane in angosciata attesa. Nella stretta via rimbombarono i pesanti e cadenzati passi dei gendarmi con i fucili in spalla e le lucide baionette innestate, ma fra loro non c'era nostro fratello. Mia sorella, con il volto trasparente dall'angoscia e dalla sorpresa, mi guardò e disse: “Non lo hanno preso!”

I suoi occhi luccicavano di lagrime. Io annuii col capo perché non avrei potuto risponderle.

DISERZIONE DI MIO FRATELLO **(marzo 1915)**

Calata la notte mio fratello raggiunse Samone dove, unitosi ad altri due disertori del paese, guadagnò la montagna.

Era necessario portarsi al confine e riparare in Italia il più presto possibile ma il tempo si era messo al brutto e forti neviccate avevano coperto le montagne di un alto strato di neve. I passaggi erano al momento impraticabili.

D'altro canto la gendarmeria sapeva che parecchi disertori battevano le montagne nei dintorni e riteneva arrivato il momento propizio per la cattura. La neve metteva in condizioni disagiate i disertori costringendoli a scendere verso i paesi, dove avrebbero lasciato facilmente le loro tracce.

Una sera, verso le 19, mentre stavo cenando con mio padre e mia sorella Paola entrò un uomo anziano, un certo Tomaselli, consumato cacciatore amico di famiglia, il quale veniva circospetto ad avvertirci che la

gendarmeria stava organizzando per il giorno successivo un ampio rastrellamento delle montagne nell'intento di catturare i disertori latitanti. Erano arrivati rilevanti rinforzi allo scopo. Se si voleva salvarli era necessario avvertirli la notte stessa. Restammo per qualche tempo allibiti, senza parole. Poi mio padre disse: "Non vedo come si possa fare! Anzitutto non sappiamo dove trovarli. Dieci giorni fa erano verso la valle di Calamento. Poi furono segnalati nella valle di Cenone e ultimamente in Primaluna. Si spostano continuamente da una malga all'altra nella paura di essere sorpresi. In più la notte è profondamente scura, fiocca intensamente e i sentieri sono coperti di un alto strato di neve che li occulta e rende difficile il cammino. In alto poi chissà quanto alta sarà la neve".

Io dissi: "Bisogna tentare! Se non riusciremo ad avvertirli di mettersi in salvo domani saranno presi e fucilati. Devo provare! Troverò qualcuno che mi accompagna ma non posso farne a meno".

Mi alzai e dissi a mia sorella: "Preparami il sacco da montagna con qualcosa da mangiare e una bottiglia di grappa. Appronta anche il fanale a olio. Nel frattempo io mi cambio. Metto gli scarponi ferrati e prendo le *graspe* da neve".

Quando scesi in strada la notte era nera come la bocca di un camino e nevicava intensamente. Mi avviai verso Samone in un silenzio sepolcrale. In giro non c'era anima viva. Qui giunto mi recai alla casa di un compagno di mio fratello, egli pure disertore, e chiamai suo padre e un suo fratello. Con poche parole li misi al corrente della pericolosa situazione.

Il figlio, sollecitato dal padre, si offrì di accompagnarmi. Dopo dieci minuti era pronto. Accendemmo il fanale a olio e ci mettemmo in viaggio verso la montagna. Nevicava sempre forte e la neve soffice, già alta 30 centimetri, rendeva faticoso il cammino.

Dopo tre ore di marcia bestiale, con la neve che ci arrivava ormai sopra il ginocchio, arrivammo sfiniti al *Prà de Regaise*. Qui, sotto la gronda di una baita che sorgeva di fianco al sentiero, sostammo per riposare. Bagnati fradici, coperti di sudore e col fiato grosso, ci lasciammo andare sulla neve attaccandoci alla bottiglia di grappa.

Durante il viaggio avevamo deciso di recarci anzitutto a malga Primaluna, dove avevamo ragione di credere che si trovassero i disertori.

Da Regaise, con le *graspe* e in quelle condizioni, occorrevano almeno tre buone ore di cammino. Non so se le forze ci avrebbero sorretto.

Stavamo per riprendere la marcia quando mi venne un'idea che esposi al mio compagno. "Ascolta - dissi - qui sopra, all'estremità del prato, in alto verso la fratta c'è un piccolo cascinale per pastori. Possono essersi rifugiati là. Voglio andare a vedere".

“Impossibile - mi rispose - quel cascinale malandato non si presta a rifugio. Sprecheresti inutilmente tempo e fatica”.

“Non importa - replicai - aspettami qui, io vado!”

“Allora vengo anch’io” - mi rispose, e ci avviammo.

Quando arrivammo sul posto non individuammo il cascinale quasi completamente sepolto sotto la neve. Poi, guardando meglio, scorgemmo la forma del tetto emergere dal mare di neve e, più sotto, un tenue filo di luce in una fessura tra due travi.

Dissi al mio compagno di fermarsi. Io raggiunsi la piccola porta per metà sepolta dalla neve e picchiai. Di colpo la luce si spense e non avvertii nessun rumore. Picchiai nuovamente più forte e chiamai per nome mio fratello ma nessuno rispose. Invece, sopra la porta, lo sportello di un piccolo spioncino che prima non avevo notato si aprì di pochi centimetri e nella fessura vidi muoversi la canna di un moschetto.

Ebbi quasi paura ma gridai più forte: “Silvio, Silvio! Sono tuo fratello. Non aver timore, apri!”

Allora la porta si aprì cigolando, lasciandomi intravedere tre ombre armate di moschetto. Venne acceso un fanale e potei vedere in volto mio fratello e i suoi compagni.

Acceso un bel fuoco ci asciugammo i vestiti. Mentre mangiavamo qualcosa e bevevamo a sorsi la grappa misi al corrente i tre fuggiaschi del pericolo incombente.

Non c’era tempo da perdere. Decisero di partire già quella notte benché il tempo fosse pessimo e mio fratello sofferente di influenza. Così qualche ora dopo scendemmo tutti assieme la montagna fino al Cristo d’oro. Qui ci abbracciammo. Chissà se ci saremmo più riveduti.

Io scesi verso Samone assieme al mio compagno. Loro tre, invece, presero il bosco sopra il paese e si portarono prima dell’alba su Spiado, in un cascinale di proprietà di uno dei tre.

La notte seguente tentarono di passare il confine ma a causa della molta neve e di mio fratello sofferente, cui mancarono le forze, dovettero ritornare alla base trascinandosi sulle spalle l’infermo.

Dopo alcuni giorni ritentarono l’avventura. Questa volta riuscirono a passare il confine e riparare nel regno.

Disertore

RICHIAMATO

Il primo aprile del 1915 venni richiamato dal Comando militare a Bressanone per una visita di controllo.

Con la primavera erano iniziate sul fronte russo le grandi battaglie. Gli uomini morti, feriti e prigionieri si contavano a centinaia di migliaia. L'Austria aveva bisogno di battaglioni su battaglioni di nuovi soldati. La mattina del 10 aprile, alle ore 9, mi presentai alla visita di controllo. Molti erano i richiamati alla visita.

Si entrava nella stanza, davanti alla commissione medica, a gruppi di 10 per volta. Il dottore, un maggiore medico coadiuvato da un tenente, si limitava a dare uno sguardo sommario ai corpi nudi che aveva schierati davanti. Non li visitava. Non voleva sapere di cosa soffrissero. Non faceva domande. Guardava appena se mancava qualche arto. Poi gridava in tedesco: "*Gut! Alle tauglich ohne Gebrechen!*" ("Tutti abili e senza difetti!")

Quelli che uscivano dalla visita venivano raggruppati e, raggiunto un certo numero, venivano accompagnati al comando del deposito, vestiti e assegnati ai singoli battaglioni di marcia.

Già mi pentivo di essermi cacciato volontariamente in trappola. Sarebbe stato meglio non essermi presentato e aver tagliato la corda subito, da Strigno. Ora era molto più difficile!

Mucchi di indumenti nuovi di zecca erano disposti ovunque nel cortile del comando. Ognuno poteva scegliersi quanti pezzi voleva e confezionarsi lo zaino a sua volontà.

Mentre tutti erano indaffarati a questa bisogna io gironzolavo attorno al cortile in cerca di un'uscita: niente da fare. I due cancelli d'accesso erano sorvegliati da un picchetto armato. I muri che racchiudevano il cortile tutt'intorno erano alti 4 metri e lisci.

Una carretta militare a quattro ruote stava accostata al muro in un punto in fondo al cortile. Quella era l'unica cosa che mi poteva aiutare per uscire di là. Dovevo tentare. Mi avvicinai con fare annoiato e indifferente. Quando fui vicino alla carretta mi assicurai che nessuna guardia mi osservasse, poi con un balzo fui sopra; afferrai con le mani il bordo della copertina di cemento del muro e piegatomi sulle gambe...

"Alt!": la voce tonante di un caporale con baionetta in canna m'inchiodò sulla carretta scrutandomi con occhio truce. Poi, in tedesco, mi gridò: "Dove vai? Cosa pensi di fare?"

Dalla pronuncia capii che era italiano, perciò mi sforzai a sorridere e risposi in italiano: "Andavo a bere una birra, caporale. Ho una sete del diavolo!"

Mentre dicevo questo gli gettai un pezzo da dieci Corone d'argento.

Egli, protestando, si piegò a raccogliarlo e quando si drizzò io ero al di là del muro e scappavo come una lepre inseguita dal segugio.

Non c'era tempo da perdere. Sapevo che il caporale avrebbe dato l'allarme e mi avrebbero cercato subito. Mi avviai di corsa verso la stazione. Era l'ora in cui doveva arrivare da Berlino il direttissimo per Roma.

Sapevo che il treno era un mezzo di viaggio pericoloso per un ricercato ma dovevo tentare. Se fossi riuscito a salirci forse sarei stato in salvo: nessuno poteva pensare che fossi fuggito col direttissimo di lusso.

Alla stazione c'era un grande movimento di soldati e borghesi in attesa. Mi nascosi nel gabinetto tenendo la porta socchiusa. Dallo spiraglio scrutavo l'andirivieni affrettato della gente.

Dieci minuti dopo vidi entrare una pattuglia di *Kaiserjäger* comandata da uno *Zugsführer*. Dal comportamento intuitivo che era alla ricerca di qualcuno. Forse fra qualche minuto sarebbero venuti a guardare anche nel gabinetto e sarei stato arrestato. Ero in angoscia, ma proprio allora, sbuffante e con un fracasso assordante, entrò in stazione il direttissimo.

Subito ci fu un gran trambusto, come sempre all'arrivo di un treno importante. Io, appiattito stavo in attesa del momento propizio.

I viaggiatori correvano frettolosi seguiti dai facchini che richiudevano gli sportelli. Poi un fischio acuto e la possente macchina si mise in movimento e prese velocità.

Allora lasciai il mio nascondiglio e raggiunsi con pochi balzi il treno, appena in tempo per aggrapparmi alla maniglia dell'ultimo vagone.

In quel momento sentii gridare forte qualche comando in tedesco e dei soldati correre gesticolando verso di me. Ma ormai il diretto era lanciato e rombando sui binari stava lasciandosi dietro la stazione e i miei inseguitori. Per il momento ce l'avevo fatta ma non era il caso di cantar vittoria.

La prossima fermata sarebbe stata Bolzano, di lì a venti minuti. Nel frattempo il Comando militare di Bressanone avrebbe telefonato. Alla stazione di Bolzano avrei trovato un picchetto armato pronto per arrestarmi.

Stavo ancora spremendomi le meningi pensando al modo di cavarmela quando, con un stridore di freni, il diretto improvvisamente si fermò, forse a 400 metri dalla stazione.

Un disco rosso segnava via ingombra. Mi precipitai al finestrino per vederne la ragione.

All'altezza del direttissimo, sul binario di fianco, distante non più di un metro dal nostro stava un lunghissimo treno in sosta, composto di vagoni bestiame e pieno zeppo di sudditi italiani rimpatriati dalla Germania e diretti verso Verona.

Era la salvezza! Con un balzo passai dal diretto al treno dei rimpatriati piombando fra loro. Erano una cinquantina: uomini di ogni età, donne, ragazze e molti bambini. Stavano parte in piedi e parte sdraiati sulla paglia stesa sul pavimento.

Dato il modo poco urbano con cui mi ero presentato mi guardarono con un certo stupore. Allora, parlando in italiano, nel mio dialetto molto simile a quello veneto, spiegai: “Sono trentino ma soldato nell’esercito austriaco. Fra pochi giorni devo partire per il fronte russo ma prima desidero riabbracciare i miei vecchi genitori. Ho chiesto un permesso di dodici ore e mi è stato rifiutato dal Comando militare, perciò mi sono preso la licenza da me e sono qui per raggiungere casa mia. Probabilmente passerà qualche pattuglia di vigilanza. Tenetemi qui: fra voi sarò più sicuro”.

“Certamente” dissero gli uomini e le donne esclamarono: “Povero figliolo!”

Mi levai la giacca e il berretto che nascosi sotto la paglia. Poi mi sedetti tra un uomo baffuto e una ragazza incominciando a raccontare.

Gli altri si fecero attorno curiosi di sapere come andava la guerra e, più di tutto, se l’Italia sarebbe entrata nel conflitto.

Mi presi un marmocchio sulle ginocchia e mi ficcai in testa il cappellone sdrucito del baffone che mi stava seduto a fianco.

Dieci minuti dopo passò la pattuglia militare. Il caporale che la comandava si affacciò all’apertura del vagone. Ci scrutò uno per uno e poi, in un italiano storpiato, chiese: “Stare qua soldato tedesco?”

“*No sior* - rispose l’uomo baffuto - *qua semo tuti taliani*”.

La pattuglia se ne andò oltre. I veneti mi guardarono sorridendo. Io cavai un profondo sospiro di soddisfazione.

Qualche ora dopo il treno dei rimpatriati si mise in moto lentamente e solo verso le 19 arrivò a Trento.

Qui dovetti maneggiare non poco per uscire dalla stazione. Le uscite erano sorvegliate da posti di controllo. Dovetti attendere il momento propizio per potermi allontanare e raggiungere le case oltre i binari dalla parte opposta, verso l’Adige.

Quando lasciai il vagone i veneti si strinsero tutti attorno a salutarmi. Qualche donna mi abbracciò piangente.

Per vie secondarie attraversai la città e raggiunsi la stazione ferroviaria di Povo. Qui non c’era controllo militare. Presi il biglietto e mi allontanai un poco dalla stazione in attesa del treno. Quando giunse aspettai per salire che si rimettesse in moto. Poi con un balzo salii sul poggolino di coda dell’ultimo vagone e mi accucciai vicino alla porta, dove rimasi per tutto il tragitto. Nessuno dei controllori si fece vedere.

Sapevo che la stazione ferroviaria di Strigno era sorvegliata da elementi di gendarmeria ai quali, probabilmente, era stata segnalata da Bressanone la mia fuga e dato l'ordine di arrestarmi. Per questo dovevo scendere prima di arrivare alla stazione di Strigno.

Quando il treno lasciò la stazione di Castelnuovo e nei pressi del ponte del Maso rallentò la corsa per superare una lieve salita io ero pronto al rischio. Mi raccomandai alla dea Fortuna e spiccai un salto nel vuoto verso la rampa a nord, pur sapendola in quel punto assai alta. Non potevo fare altrimenti.

Ebbi fortuna! Dopo una dozzina di capriole mi trovai mezzo stordito ma incolume dentro una grande pozza d'acqua.

Ripresomi dallo stordimento mi scrollai di dosso il pantano e presi la via verso casa attraverso i campi.

Era una notte molto scura e piovigginava ma io conoscevo quella campagna come le mie tasche. Un'ora dopo battevo alla porta della mia casa dall'entrata secondaria verso la campagna.

Mia sorella Paola si alzò e aprì, poi chiamò mio padre. La commozione del mio vecchio padre e di mia sorella era grande. Ci abbracciammo felici ma timorosi per quello che poteva succedere domani.

Non accendemmo la luce. La gendarmeria ci sorvegliava strettamente. La luce a quell'ora, erano le 23, avrebbe dato di che sospettare.

Fino a quel momento la fortuna ci aveva assistito. Mio fratello da oltre un mese si trovava a Milano, fuori da ogni pericolo. Io ero riuscito a scappare da Bressanone e a portarmi fino a casa, in un buon punto per disertare ma ora il passaggio era diventato assai difficile e pericoloso.

L'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria aveva accentuato sempre più le diserzioni dei trentini, per la maggior parte intellettuali e irredentisti.

Il Comando militare austriaco aveva coperto il confine verso il regno di posti di controllo. Pattuglie di richiamati dei nostri paesi, sfegatati austriacanti comandati da gendarmi, battevano giorno e notte anche le più impervie strade e i sentieri dei confini.

Queste pattuglie erano aiutate nel loro servizio da cani lupo specializzati, intelligenti e feroci.

Inoltre la maggior parte della popolazione di confine era austriacante e vedeva di mal'occhio quelli di sentimenti italo-fili e più ancora i disertori e dava man forte alla gendarmeria per arrestarli.

Per questo la mia posizione era molto precaria e pericolosa.

Si sapeva che mio fratello era riparato a Milano e che io avrei tentato di raggiungerlo. Ero fortemente sospettato. Un passo falso voleva dire l'ar-

resto e la fucilazione. Quella notte tenni consiglio con mio padre e le mie sorelle. La decisione da prendere era molto grave. Anche nell'ipotesi che avessi potuto raggiungere il regno restava sempre il pericolo che l'Austria vincessero la guerra. Allora avrei avuto come minimo la confisca dei beni e parecchi anni di carcere. I miei sacrifici, la mia industria, il mio avvenire e quello della mia famiglia sarebbero stati distrutti per sempre. Non sarei mai più potuto ritornare al mio paese, tra i miei cari, fra i miei monti. Ma ormai il dado era tratto e dovevo andare fino in fondo.

DISERZIONE **(26 aprile 1915)**

Non potevo tentare di passare il confine subito per due ragioni. Per cominciare c'era ancora molta neve sulle montagne. Sarei stato costretto a tentare per valichi più bassi, più controllati, dove la mia cattura era quasi certa. La seconda ragione era che, per quanto pratico delle nostre montagne, non mi ritenevo sufficientemente sicuro di individuare di notte i sentieri e i passi prossimi al confine.

Concludemmo che per alcuni giorni mi sarei tenuto nascosto fuori casa. Nel frattempo mia sorella Lavinia mi avrebbe cercato un rifugio più sicuro, in attesa che la neve si sciogliesse sui monti. Mi avrebbe procurato, possibilmente, anche una guida.

Il cascinale dove mi sarei tenuto nascosto fino al tempo propizio per passare il confine era di proprietà di un vecchio amico di mio padre: uomo sicuro, a noi fedele benché di sentimenti prettamente austriacanti. Noi figli lo chiamavamo il *Santolo*.

Il cascinale si trovava sopra il paese di Bieno, sul limite alto dei Prati Magri, al confine del bosco di abeti.

La notte del 3 aprile mi trasferii lassù. L'appuntamento con il *Santolo* era stato fissato per le 23. Per quell'ora dovevamo incontrarci dietro il capitello che si trova in prossimità al ponte del Gallina, all'inizio dell'ultimo tratto di stradone che porta a Bieno.

All'appuntamento trovai il *Santolo* che mi condusse attraverso il bosco fino al cascinale. Questo era composto di una stalla al piano terreno e, sopra, una stanzetta rustica, un piccolissimo cucinino e il fienile.

Il cascinale sorgeva sulla parte alta dei prati, su di un rialzo del terreno. Col binocolo potevo vedere buona parte della vallata e dello stradone che da Bieno conduce verso Pieve Tesino. Tutti i giorni vedevo passare su quel tratto di stradone le pattuglie di gendarmeria in perlustrazione. Nessu-

no sospettava che in quel minuscolo cascinale vi fosse nascosto un disertore su cui gravava già la condanna a morte.

Rimasi rinchiuso lassù 24 giorni. Furono giorni interminabili, pieni di ansia, di timore e di disagio. Non potevo accendere il fuoco per non attirare l'attenzione della gente. Durante le notti insonni leggevo al tenue chiarore di un lumino a olio oppure passeggiavo nel bosco dietro il cascinale.

La figlia del *Santolo*, una povera figliola sui venti anni malandata e tistica, veniva al cascinale ogni due giorni per governare alcune galline, portando dentro la gerla con il becchime anche il cibo che le mie sorelle portavano fino a Bieno di notte per me.

Povera e buona ragazza. Durante quei lunghi giorni di prigionia angosciosa le sue ore di compagnia furono le poche che mi resero un poco di sollievo e coraggio. Morì qualche anno dopo, quando io mi trovavo a Milano. Fui veramente addolorato quando seppi della sua morte. Da quando avevo lasciato il suo cascinale la notte che passai il confine non l'avevo più riveduta né avute sue notizie.

Anche le mie sorelle e la mia fidanzata vennero a trovarmi lassù alcune volte. Era un grande rischio e una grande fatica che facevano: tutto il tragitto di notte, andata e ritorno, sempre fuori dalle strade e dai sentieri, attraverso le campagne e i boschi.

Dopo la mia fuga e la conseguente condanna a morte con confisca dei beni la gendarmeria, nella speranza di prendermi, teneva sotto costante sorveglianza la mia fidanzata e le mie sorelle. Ma per quanto l'astuto capoposto Bazzanella avesse operato con le cattive e con le buone non poté scoprire nulla.

Seppi dalla mia fidanzata che all'albo comunale di Strigno c'era esposta la mia condanna a morte per diserzione e alto tradimento. Una notte che non potevo dormire mi prese la pazzesca idea di portarmi in paese per leggere di persona la mia condanna.

Col tempo, ripensandoci, devo ammettere che fu un atto veramente temerario e inconsulto: una vera pazzia che comunque rientrava nel mio carattere. Quando decidevo una cosa la eseguivo per quanto pericolosa. Paura nella mia vita ne ho sempre avuta poca.

Dopo la mezzanotte lasciai il mio rifugio. Attraverso il bosco scesi verso la frazione dei Lupi. Poi, sempre tenendomi dentro il bosco, attraversai le località Ruighi e Zeldò. Passai sopra il camposanto e sbucai nei pressi della pretura. Da qui, strisciando rasente ai muri, nell'oscurità e con molta circospezione, raggiunsi l'albo comunale e lessi la mia sentenza.

Se il famigerato Bazzanella avesse saputo che a forse 80 metri dal suo ufficio il disertore Carlo Zanghellini stava leggendo la sua condanna

l'infallibile carabina del famoso capoposto non avrebbe certamente sbagliato.

Intanto la neve sui monti andava diminuendo. Il giorno decisivo si avvicinava. Del resto era tempo e bisognava far presto: la tensione fra Austria e Italia aumentava di giorno in giorno e ognuno ormai capiva che la dichiarazione di guerra era affare di qualche settimana, forse di qualche giorno.

Nelle vicinanze del confine i due eserciti nemici stavano ammassando forti contingenti di truppa. Fra qualche giorno attraverso il confine non sarebbe passata neppure una lepre.

Io vivevo in angoscia. Se gli eventi fossero precipitati sarei stato perduto. Con questi pensieri in testa ogni giorno era un nuovo e più assillante tormento.

Finalmente una sera la povera ragazza tisica mi portò un messaggio di mia sorella Lavinia: aveva trovato la guida. La partenza era stata fissata per la notte tra il 26 e il 27 aprile.

La sera del 26, verso le ore 21, le mie sorelle arrivarono al cascinale dopo un ampio giro nei boschi. Mi portarono alcuni indumenti, del cibo per il viaggio e duecento Corone d'argento. Mi portarono anche il saluto del vecchio padre e la sua benedizione.

Alle 22, come stabilito, partimmo. Salutai la figlia del *Santolo*, la povera tisica che per 24 giorni era stata la mia fedele e umile collaboratrice rischiando la galera. Lei piangeva disperatamente per il rischio che stavo affrontando.

Le mie sorelle dovevano farmi da battistrada fino oltre il ponte del torrente Chieppena: passaggio obbligato e pericoloso. Difatti, a forse 400 metri dal ponte incontrarono la pattuglia di gendarmeria. Mentre mia sorella Lavinia dava al comandante spiegazioni per il loro viaggio a quell'inusitata ora, inventando naturalmente un motivo ben differente da quello vero, mia sorella Paola tossiva forte. Era questo il segnale di pericolo convenuto. Subito mi gettai prono e immobile dentro la siepe che costeggiava lo stradone. Pochi secondi dopo sentii il passo cadenzato della pattuglia che si avvicinava. Nascosi la faccia nell'erba per tema che nell'oscurità potessero vedere il bianco del viso. Proprio in quel momento, a forse 20 passi da me, la pattuglia si fermò. Un brivido di gelo mi corse per la schiena. Mi avevano scorto. Era la fine!

Sentii confabulare. Sbirciai con cautela attraverso la siepe. Il comandante, un uomo barbuto, stava accendendosi la pipa. Poi la pattuglia riprese il suo andare e gli scarponi mi passarono a cinquanta centimetri dal naso. Pioveva e la notte era molto scura: non mi avevano visto.

Quando non udii più i loro passi mi alzai e raggiunsi velocemente le mie sorelle che trepidanti stavano in attesa oltre il ponte. Silenziosi ci avviammo verso il monte Spiado. Da lì un'ora dopo raggiungemmo il maso dove ci attendeva la guida.

LA GUIDA

La guida era un uomo sui 45 anni alto e robusto, con larghe spalle e una corta barba scura. Portava scarpe grosse da montanaro, giacca di velluto e cappello all'alpina con una piuma di gallo forcello. Appassionato cacciatore di frodo come gran parte degli abitanti del Tesino, conosceva a menadito tutti i più reconditi, inaccessibili sentieri e passaggi dei monti della zona. Al nostro picchiare convenuto ci fece entrare nella cucina. Non disse parole inutili: ci salutò appena osservandomi da capo a piedi e poi, rivolto a mia sorella Lavinia, chiese: "È questo il ragazzo?"

Alla risposta affermativa di mia sorella disse: "Va bene! Io sono pronto". Prese un robusto bastone dalla punta ferrata e s'infilò sulla schiena il sacco da montagna. Mia sorella Lavinia gli sborsò il prezzo pattuito per portarmi fino al confine, 120 Corone, e gli raccomandò di fare del suo meglio perché tutto andasse bene. Lui infilò le banconote nella tasca interna della giacca e disse semplicemente: "State tranquilla! C'è di mezzo anche la mia pelle". Con le lacrime agli occhi abbracciai e baciai le mie sorelle e ci scambiammo amorose raccomandazioni. Raccomandai loro il padre e consegnai una lettera per la mia morosa. Chissà se le avrei mai più vedute! Qualche minuto dopo loro prendevano la via del ritorno; io e la guida il sentiero verso la montagna.

VERSO IL CONFINE

Il cielo era coperto da nuvoloni scuri e cadeva una fine e silenziosa pioggia che bagnava ogni cosa. C'era oscurità quasi profonda ma la guida trovava ugualmente i tortuosi sentieri tra il bosco e le fratte. Tutto intorno c'era un silenzio imponente, rotto ogni tanto dallo sbattere della punta ferrata del bastone della guida contro qualche pietra. Il cammino era reso faticoso dal suolo bagnato sul quale si sdruciolava a onta delle scarpe ferrate che portavamo.

Ogni tanto la guida si fermava per ascoltare o per scegliere i sentieri e le piste. Non parlava; solo ogni tanto mi chiedeva se ero stanco. Alla mia

risposta negativa riprendeva silenzioso il cammino. Così procedemmo per circa tre ore, rasentando precipizi su sentieri scabrosi, attraverso abetaie scure, macchie intricate e slavine di neve.

Incominciavo a sentirmi stanco quando la guida si fermò per riposare e mangiare qualcosa presso una minuscola capanna costruita con scorze di abete e appollaiata sotto una roccia altissima.

Non avevo fame e la gola si era fatta secca per l'ansimare del faticoso cammino.

Riprendemmo dopo 15 minuti. Erano le due di notte. Ora la guida si era fatta più circospetta e attenta. Capii che eravamo prossimi al confine, in zona sorvegliata e pericolosa.

La caduta di un ciottolo smosso o lo spezzarsi di un ramo poteva essere sufficiente per attirare l'attenzione dei cani lupo: animali di cui erano dotati i posti di confine.

Finalmente la mia guida si fermò al limite di un piccolo bosco di faggi. Sotto di noi sprofondava ripida e scura una stretta valle, sul cui fondo si sentiva appena mormorare un ruscello.

I costoni della valle, per quanto potevo vedere quasi a picco, erano tappezzati di piccole siepi brulle e di sterpi. Lontano, nel profondo della valle, si potevano vedere alcuni lumi come piccole stelle in un cielo scuro.

La guida appoggiò una mano sulla mia spalla e disse: "Vede quei lumi laggiù?"

"Sì!"

"Ebbene - proseguì - laggiù è l'Italia! Prenda la costa ai nostri piedi e scenda senza fare rumore. Siamo vicini a un posto di gendarmeria ed è fortunato che piove. In fondo a questa ripa troverà un ruscello che fa da confine. Lo attraversi: al di là è Italia ed è salvo. La mia opera è finita. Addio e buona fortuna! Si ricordi di me se ancora ci rivedremo".

Così dicendo mi strinse la mano, mi batté forte sulla spalla e soggiunse: "Vada. Io resterò qui fino a tanto che lei avrà raggiunta la riva opposta del torrente. Allora accenda un fiammifero affinché possa riferire ai suoi che tutto è andato bene".

Cosa potevo dire di fronte a tanta generosità e altruismo? Quell'uomo non mi aveva mai conosciuto prima di quella sera. Durante il pericoloso viaggio aveva dette forse 20 parole e nulla aveva fatto per accattivarsi la mia riconoscenza. Eppure stava rischiando la sua vita e l'avvenire dei suoi figli per me, e non certo per le 120 Corone.

"Grazie!"

Gli strinsi la mano. Poi incominciai guardingo la discesa del vallone tenendomi aggrappato ai ciuffi d'erba e ai piccoli cespugli.

Venti minuti dopo ero in fondo. Ai miei piedi scorreva un torrentello largo forse cinque metri. Senza pensare entrai nelle sue acque torbide e fredde e passai sull'altra riva.

Quando i miei piedi toccarono la terra d'Italia un gran sospiro di sollievo uscì dal mio petto. Fermo su quel primo lembo di terra che mi offriva la salvezza mi volsi indietro *a rimirar lo passo* ma non esclamai come il Tramaglino sull'Adda: "Sta là maledetto paese". Troppe care persone, troppi ricordi, troppe speranze lasciai al di là di quel piccolo ruscello. Allora mi ricordai della guida che aspettava lassù il mio segnale. Accesi alcuni cerini e tenendoli uniti tra le dita girai il braccio facendo nella notte dei cerchi luminosi. Dopo pochi secondi, in alto, al di là del vallone, nell'oscurità profonda, come uscissero dalle nuvole vidi agitarsi dei piccoli segnali luminosi. La guida aveva intercettato il mio segnale, mi rispondeva e mi dava il suo ultimo saluto.

IL MIO SOGGIORNO IN ITALIA **(26/4/1915 - 23/9/1915)**

Cercai nell'oscurità della notte un segno per orizzontarmi. Trovai un piccolo canale di pietra per l'irrigazione, lo seguii e cinque minuti dopo mi trovai in un prato in mezzo al quale sorgeva un casolare rustico a due piani.

Mi avvicinai. Sentii il muggito delle vacche: segno evidente che il maso era abitato. Provai la porta della stalla: era chiusa.

Girai sull'altro lato. Qui, all'altezza di tre metri, c'era una porta con davanti un poggolino di legno ma non c'era scala di accesso.

Appoggiato alla parete c'era un rastrello di legno. Lo presi e con quello picchiai alla porta.

Qualche minuto dopo da un finestrino vidi accendersi la luce. La porta si aprì e sul poggolino apparve un uomo in mutande con un fanale in mano. Guardò in basso e m'intravide nell'oscurità. Allora disse: "Chi sei? Cosa vuoi?"

Perplesso, non sapevo cosa rispondere. Poi dissi: "Sono un viaggiatore. Mi sono smarrito e..."

"Vengo subito!"

L'uomo rientrò nella stanza. Un minuto dopo apparve con una scala a pioli che fece scendere fino a terra e mi gridò: "Vieni su!"

Quando raggiunsi il poggolino mi squadrò facendo scendere dall'alto in basso sulla mia persona la luce scialba del suo fanale. Vidi che lo colpì il mio vestito fradicio e infangato.

Disse semplicemente: “Un altro disertore trentino!”

Oltre le sue spalle vedevo nella stanza un letto matrimoniale nel quale giaceva una giovane donna con un bambino.

La donna, che aveva sentito le parole del marito, gli gridò: “*Daghe da magnar, povareto, l sarà straco e famà*”.

Io non mi ero ancora ripreso e stavo perplesso e anche allarmato.

L'uomo se ne accorse, sorrise e battendomi una mano sulla spalla mi disse: “Non aver paura. Qui sei in Italia e in buone mani!”

Non avevo voglia di mangiare ma ero stanco, sfinito.

“Se potessi dormire...” - dissi rivolto all'uomo.

“Vieni! Dormirai nella stalla, al caldo, sulle foglie secche di faggio”.

Gridai un grazie alla donna e scendemmo la scala a pioli.

Mentre apriva la porta della stalla l'uomo mi confidò: “Ne sono passati tanti, da qui, di disertori trentini! Ormai ho una certa pratica!”

Entrati nella stalla mi additò un mucchio di foglie secche che si trovava in un angolo. “Là dormirai bene - disse - buon riposo”. E si ritirò.

Ero sfinito. Mi levai le scarpe, presi un sorso abbondante di grappa e mi sdraiai sulle foglie. Un minuto dopo dormivo come un ghiro.

Mi svegliai il suono dei campanacci delle mucche che uscivano per andare all'abbeveratoio. Aveva cessato di piovere e il sole entrava dalla porta spalancata. La padrona, una robusta montanara sui 35 anni, mi portò una bella tazza di caffelatte con una pagnotta di pane fresco. Era tutta sorridente e felice nel sapermi al sicuro, in barba agli austriaci, come fosse stato un suo figliolo a farcela.

Finita la colazione mi alzai, presi dal sacco un asciugamano e mi avviai fuori per lavarmi ma ristetti impalato e sgomento sulla porta della stalla. A forse cinquanta metri dal fabbricato, a valle del prato, vidi il torrentello che poche ore prima avevo attraversato più a monte.

Un ponticello formato da due tronchi accostati di abete univa le due sponde. Al di là, sulla sponda destra, c'era una baracchetta di tavole e lì vicino stavano lavandosi nel torrentello una ventina di soldati austriaci. Fra loro scodinzolavano due bellissimi cani lupo.

Balzai indietro spaventato. Il padrone, che vide la mia mossa, si mise a ridere e disse: “Non aver paura! Non possono sparare al di qua”.

La cosa non mi tranquillizzò molto. Io conoscevo gli austriaci più di lui. Pregai la padrona di portarmi un catino di acqua e mi lavai nella stalla. Ero già stato più che fortunato a non incappare nel posto di guardia la notte precedente. Un'ora dopo, ringraziati i miei benefattori, me ne andavo verso San Donà. Il sole era alto e radioso come il mio cuore che cantava rinfancato. Andavo verso la libertà, verso la vita.

Nel vedermi passare la gente sparsa a lavorare nei campi alzava la testa e diceva: “È un disertore!” e mi sorrideva.

Un uomo assieme a un giovane mi fermò e mi disse: “Tu sei un disertore trentino. Non presentarti a San Donà. C’è un presidio di soldati di finanza, tutti meridionali che non capiscono niente. Ti ammanettano e ti spediscono in prigione. Gira alla larga di San Donà e consegnati a Lamon. Là sono tutti alpini dei nostri e ti trattano bene”.

Feci tesoro dell’avviso. Passai al largo da San Donà e mi portai con un lungo giro a Lamon.

Entrai in paese dai campi. Alle prime case trovai una trattoria. Entrai e mi feci portare una bottiglia di birra. Ero assetato e molto stanco. La notte prima avevo dormito solo poche ore e adesso la stanchezza si faceva sentire.

Un signore elegantemente vestito si sedette al mio tavolo. Lasciò che bevessi metà della birra e poi mi chiese sorridendo: “Da dove vieni?”

“Perché?”

Girò il risvolto della giubba e mi fece vedere il distintivo.

“Ho capito - dissi - pubblica sicurezza!”

“No! Ufficio informazioni dell’esercito”.

“Sono trentino - risposi - da Strigno. Mi chiamo Carlo Zanghellini, mio padre Antonio.

“Conosco la tua famiglia. Io sono da Pieve Tesino. Mi chiamo Granello. Sono amico del farmacista Rella di Strigno. Lo conosci?”

“Altroché! Siamo più che amici”.

“Allora va bene!”

Si alzò e mi strinse la mano invitandomi a seguirlo. Si avviò alla porta del locale attiguo, da dove si sentiva un allegro animato vociare, e aprendola gridò: “Ecco signori! Vi presento un altro trentino giunto in questo momento per darci una mano!”

Dalla bocca di una ventina di tenenti e sottotenenti uscì un “urrà!” formidabile: “Evviva Trento! Evviva l’Italia! Evviva la guerra!”

Si strinsero attorno chiedendomi mille cose, facendomi bere continuamente ed esprimendomi con calore la loro simpatia.

Dopo un certo tempo il signor Granello si alzò e disse: “Dobbiamo andare al comando” e ci accomiatammo dai simpatici ufficiali.

Il tenente dei carabinieri addetto all’Ufficio informazioni era occupato. Granello entrò ugualmente. Uscì dopo qualche minuto e mi disse: “Attendi un momento. Ti faranno entrare presto. Dì chiaramente quello che sai senza timore. Io debbo andare!”

Mi fece le congratulazioni e gli auguri e mi lasciò.

IL COMPAGNO DISERTORE HUELLER

Nella saletta dove attendevo per entrare dal tenente c'era di piantone un carabiniere da campo con pistola e baionetta.

In un angolo della saletta, seduto presso un tavolino sul quale appoggiava le braccia incrociate e la testa in posa di abbandono c'era un giovane.

Il vestito che portava era stazonato e sporco, le scarpe infangate. Non gli potevo vedere il viso perché era rivolto verso la parete ma ogni tanto il suo corpo sussultava come singhiozzasse.

Con un movimento della testa, senza parlare, interrogai il carabiniere. “Quello - mi disse - è un altro disertore trentino. È giunto un'ora fa. È sfinito, spaventato e piange”.

Mi avvicinai con premura battendogli una spalla con la mano. Si scosse e alzò la faccia guardandomi.

“Come va - esclamai - È vero che anche tu sei trentino e disertore?”

Balzò in piedi e l'espressione del suo viso era di stupore e di speranza. “Sì! - mi rispose - Sono da Roncegno. Sono arrivato un'ora fa”.

“Io sono da Strigno” esclamai, e di colpo ci abbracciammo. Lui piangeva dalla gioia.

“Avevo tanta paura - disse - di trovarmi solo. Mi hanno raccontato tante brutte cose degli italiani. Pensavo che una volta preso mi avrebbero ammazzato”.

Io risi della sua paura. Lo assicurai e lo incoraggiai. Da quel momento fummo grandi amici.

Si chiamava Giuseppe Hueller. Era sposato con due bambini.

Il tenente c'interrogò a lungo. Volle sapere a quale corpo appartenevamo, a quale arma. Ci chiese delle fortificazioni che gli austriaci stavano costruendo nel Trentino, delle truppe che vi stanziano, dei forti e delle artiglierie, della mobilitazione, del vestiario e del cibo.

Finito l'interrogatorio ci disse che dovevamo venire accompagnati al comando di Fonzaso, naturalmente a piedi.

Gli feci notare che io ci sarei andato volentieri ma che il mio compagno aveva i piedi talmente sanguinanti per le tre notti in cui aveva vagato per le montagne da trovarsi nell'impossibilità di camminare.

Benché contrariato da questo imprevisto il tenente mandò a cercare una carrozzella a quattro ruote e ci spedì a Fonzaso assieme a due carabinieri e al vecchietto conducente.

Io e l'amico Hueller stavamo nel mezzo con ai lati i due carabinieri ma non eravamo ammanettati.

La strada era piena di soldati di ogni risma. Al nostro passaggio militari e borghesi si fermavano a guardarci. Io sorridevo e non sentivo vergogna.

GLI ALPINI CI PRENDONO PER SPIE TEDESCHE

Giungemmo a Fonzaso verso le 17. La cittadina rigurgitava di soldati: per la maggior parte alpini, artiglieri e finanzieri. In buona parte erano alticci. Nell'attesa nervosa della dichiarazione di guerra che poteva avvenire da un'ora all'altra tutti quei richiamati giunti da casa con la borsa ben fornita non trovavano di meglio che bere e stare allegri fino a tanto che erano in tempo. Seduti tra i due carabinieri stavamo attraversando la piazza per recarci al comando. Al nostro passaggio la massa rumorosa e inquieta dei soldati si volgeva a guardarci e a commentare, non sapendo come catalogarci a causa dei due carabinieri che ci facevano da angeli custodi.

Tutto a un tratto un anziano e barbuto alpinone che ci stava d'appresso gridò forte col suo vocione da baritono: "*Fioi, quei là i xé do spie todesche*".

Non lo avesse mai detto! Subito attorno al carrozino ci fu un ammassamento fluttuante di alpini che gridavano: "Abbasso le spie! Abbasso l'Austria! Morte alle spie!"

L'alpino barbuto salì sul carrozino tentando di tirarci a terra. Il cocchiere e i due carabinieri, vista la mala parata, saltarono giù rifugiandosi tra la folla.

Il mio compagno, pallido e tremante, mormorava: "Me lo avevano detto! Mi avevano avvertito! Ora ci linceranno!"

Ma io avevo subito intuito l'equivoco e non persi il controllo. Scrolai di dosso la mano dell'alpino che mi aveva preso per il petto e gridai più forte che potevo: "*Ma seo mati, veci alpini? Ma no capì che semo do trentini volontari vegnui zo per aiutarve? Per far la guera contro l'Austria?*"

Allora l'alpino dalla barba nera, quello che prima mi aveva preso per il petto e minacciato, mi diede con la mano una pacca sulla spalla e con voce tonante mi mandò in viso una zaffata di odor di *clinto*: "*Ciò bòcia! Elo vero?*"

"Certo - risposi - Siamo giunti al confine questa notte. Ora andiamo al comando per le formalità e i controlli".

Un sorriso illuminò la maschia faccia del vecchio alpino, mi cinse il collo con la mano sinistra e alzò la destra gridando: "*Compagni! I xé dei nostri! Eviva Trento italiana! Evviva l'Italia! Abbasso l'Austria!*"

Gli rispose un coro di evviva. Poi gli alpini ci manifestarono la loro simpatia con la stessa prontezza con cui erano pronti a linciarcici.

La carrozza, con noi sopra, venne spinta o meglio portata da cento mani, e fra gli evviva, verso la trattoria vicina. Poi, levatici di peso dal sedile, gli alpini ci issarono su un tavolo del locale e ci fecero bere come dei dannati.

Vista la buona parata dopo un po' i due carabinieri ritornarono a prenderci ma ci volle del bello e del buono per levarci dalle mani degli alpini perché ormai stavano godendosi, fra rumorose risate, le novità condite di balle che io, ormai mezzo brillo, stavo loro raccontando sulle battaglie mai viste che avevo fatto sul fronte russo e serbo.

IN PRIGIONE

Al comando militare di Fonzaso l'interrogatorio fu assai più lungo di quello fattoci a Lamon.

Quando il colonnello finì di far verbalizzare le nostre deposizioni erano le 21. Ci disse che per quella sera dovevamo dormire in prigione, nelle carceri civili di Fonzaso. Il giorno dopo ci avrebbe mandati a Feltre. Si alzò dandoci la mano in segno di commiato.

Mentre stavamo per uscire un carabiniere entrò annunciando che una signorina desiderava parlare, se possibile, al signor Carlo Zanghellini.

“Va bene - disse il colonnello - fatela passare nella saletta d'attesa”.

Ero molto sorpreso per questa visita. Non ricordavo di conoscere nessuno da quelle parti ed era la prima volta che venivo a Fonzaso.

Quando la signorina entrò la riconobbi subito. Era una certa Dalmaso di Strigno. Si trovava occupata come cameriera all'albergo San Antonio di Fonzaso. Ero molto amico di suo fratello: era stato mio dipendente e per molti anni avevamo suonato assieme nell'orchestrina del paese. Lei aveva sentito dell'arrivo di due disertori trentini ed era venuta al comando nella speranza che uno di questi fosse suo fratello.

Restò delusa. Mi chiese se sapevo niente di dove si trovava. Mi chiese della sua famiglia e del paese. Non potei dirle granché.

Con il permesso del signor colonnello ci offrì, all'albergo, una cena succulenta con del buon vino che gustammo assieme al carabiniere di scorta. Verso mezzanotte il carabiniere ci condusse alle carceri per dormire. Era la prima volta che andavo in carcere ma i grossi muri, le piccole finestre munite d'inferriate, i grossi chiavistelli della porta non mi fecero impressione. Dormii tutta la notte di un sonno tranquillo e profondo.

Al mattino verso le sette il carceriere, un simpaticissimo vecchietto sulla sessantina, ci svegliò e ci portò una scodella di caffelatte con del pane fresco.

Si muoveva attorno a noi chiamandoci “*fioi cari*”, trattandoci veramente come dei figlioli.

Il mio amico Hueller, che cadeva di sorpresa in sorpresa per il trattamento avuto dai “feroci italiani”, uscì con questa esclamazione: “Bastardi di tedeschi! E dire che ci davano da intendere e in gran parte ci avevano persuasi che se ci avessero presi prigionieri ci avrebbero cavato gli occhi e tagliato le mani”.

AL COMANDO SUPERIORE DI FELTRE

Verso le 8 ci avviammo a piedi verso Feltre in compagnia di due carabinieri. Prima di partire da Fonzaso scrissi a casa una cartolina postale: “Le pecore sono arrivate stanche ma i pascoli sono buoni”.

L’interrogatorio al comando superiore di Feltre fu breve: un semplice controllo di quello che avevamo precedentemente deposto.

Gli ufficiali ci trattarono molto cortesemente. Ci dissero che per soggiornare nel regno potevamo scegliere un paese di nostro gradimento, a patto che non fosse zona di guerra. Io avrei voluto andare a Milano per raggiungere mio fratello ma Milano era zona di guerra. Scelsi Pavia, città vicina a Milano. Hueller era sempre d’accordo su quello che facevo io.

I GIORNALISTI

In una sala fuori dall’ufficio del comando militare ci attendeva un nugolo di giornalisti che volevano notizie da noi, specialmente sui combattimenti sostenuti sul fronte russo.

Hueller aveva vissuto nella vita una vera odissea. Aveva preso parte a molti combattimenti, a ritirate disastrose, ad avanzate diverse. Egli avrebbe avuto un mucchio di cose vissute da raccontare ma timido e impaurito non apriva bocca. Allora incominciai io a raccontare. Per un’ora tenni occupati i giornalisti descrivendo i più emozionanti e spettacolari episodi di guerra del fronte russo. Tutto cose che io non avevo viste ma solo sentite raccontare dai nostri soldati reduci da quel fronte.

Hueller era stupefatto per la mia disinvoltura, fantasia e precisione nei racconti e più di tutto per la mia faccia tosta.

I giornalisti entusiasti e soddisfatti finirono con l'offerirci il pranzo. Il giorno dopo potei leggere sul Gazzettino i miei strabilianti episodi di guerra: occupavano tre intere colonne della prima pagina del giornale, giornale che tengo ancora fra i carteggi delle mie memorie.

SOGGIORNO A PAVIA (29 aprile, 6 maggio 1915)

Alle 2 del pomeriggio del 29 aprile prendemmo il treno per Pavia, dove giungemmo alle 19.

Ormai eravamo liberi cittadini. La preoccupazione della guerra era per il momento superata e potevamo vivere tranquilli. Rimaneva però il pensiero angoscioso della famiglia, per molte ragioni in pericolo e della quale chissà quando avremmo potuto avere notizie.

Quella sera mi feci condurre da un vigile urbano dal viceprefetto ed esposi la nostra situazione. Ci accolse bene ma concluse che nulla poteva fare per noi al momento: dovevamo essere contenti della libertà e cercare lavoro. Ci accomiatò dandoci un buono per la cena in un albergo. Fu troppo buono. Cosa pretendevamo? Di essere anche mantenuti? Quella sera finimmo col dormire in un dormitorio pubblico. Era la prima volta che entravo in un locale del genere e spero di non aver bisogno, nella mia vita, di entrarci di nuovo.

Prima di andare a letto ci fecero indossare un lungo, rustico, camicio-ne bianco. I compagni che vennero a dormire erano tutto straccioni, sbrindellati e sporchi, con facce dure da delinquenti. Povero me se avessero saputo del gruzzolo d'argento che tutta la notte tenni sotto l'ascella.

Né io né Hueller dormimmo in tutta la notte. Al mattino seguente eravamo vestiti e pronti per uscire prima ancora che la campana del dormitorio suonasse la sveglia. Appena aperta la porta sgusciammo fuori con un sospiro di soddisfazione. Erano circa le 6 e si era levato il sole, l'aria era mite e il cielo sereno: sarebbe stata una bella giornata.

Senza sapere cosa avremmo fatto imboccammo una via verso il centro della città. Un barbiere stava alzando la saracinesca del suo negozio. Mi avvicinai e tanto per attaccare discorso salutai: "Buon giorno! Mi pare che siete mattiniero".

Quello mi guardò e sorridendo disse: "Voi siete trentini!"

Sorpreso esclamai: "Come fate a saperlo, amico?"

Facile, in una casa di una via della città bassa, verso il Ticino, ci sono altri sette, otto giovani che parlano come voi. Sono disertori trentini".

Felici per questa buona notizia avuta dal figaro mattiniero, dietro sua indicazione ci avviammo subito verso la via dove abitavano i nostri compatrioti.

Trovammo i trentini ancora a letto. Essi si erano sistemati, tutti assieme, in un grande stanzone al primo piano di una casa di pescatori.

Quel giorno, naturalmente, fu giornata di baldoria. Quei giovani disertori che mi avevano preceduto in Italia da qualche mese erano privi di notizie da parte dei loro cari. Erano ansiosi di sapere come si svolgevano le cose nel Trentino e, più di tutto, se l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria.

Potei dir loro del grande ammassamento di truppe nel Trentino e delle fortificazioni che si stavano facendo ma ben poco delle loro famiglie.

Due erano di Pieve Tesino, due di Primiero e gli altri quattro di altre vallate. Non conoscevo le loro famiglie.

Per il periodo di tempo che soggiornai a Pavia feci vita comune: tutti assieme in quel grande stanzone. Un gran tavolaccio che occupava un'intera parete, sistemato a letto, ci accoglieva tutti. Serviva per tutti, in un angolo del locale, una vecchia ma grande cucina economica sulla quale a turno ognuno di noi cucinava il proprio cibo.

La stanza era impregnata in permanenza di un acre odore di soffritto, carne abbrustolita, frittura di pesce e rane, cipolla e tabacco. Una densa nuvola di fumo scuro veleggiava sopra ogni cosa.

Di solito cucinavamo qualche pesce o qualche pezzo di carne e più di tutto rane che si potevano prendere in abbondanza, alla sera, sui sentieretti fra le risaie. Qualche rara volta scendevamo a mangiare in una piccola trattoria in riva al Ticino, presso l'imbarcadere. Con 80 centesimi si poteva mangiare carne o pesce con appresso a sazietà, più mezzo litro di buon vino.

Alla sera sedevamo davanti al portone del cortile dove abitavamo. Si cantavano canzoni della montagna. I ragazzi e le ragazze del vicinato venivano a cantare con noi.

In città si parlava di noi e ci volevano bene. Invano però, in tutto il tempo di permanenza a Pavia, cercammo del lavoro, qualunque lavoro, anche come manovali. Era una città industrialmente morta. Per noi giovani, sani e robusti, starsene così in ozio per giornate intere era noioso e avvilente.

Intanto la tensione fra Italia e Austria andava peggiorando. Si attendeva di giorno in giorno l'entrata in guerra e si viveva in un'angosciosa attesa. Scrivere a casa era pericolosissimo. Se la gendarmeria avesse intercettato una nostra lettera la famiglia sarebbe stata immediatamente inter-

nata. Appena giunto a Pavia avevo scritto a mio fratello Silvio indirizzando la lettera al circolo trentino in via Silvio Pellico, ente che si prodigava sotto ogni aspetto per aiutare i disertori e i profughi trentini.

Pochi giorni dopo, inaspettatamente, arrivò mio fratello. Fu grande la gioia di potersi abbracciare dopo tante avventure, peripezie e pericoli.

Egli era già occupato presso una fabbrica di aeroplani dove avrebbero dato lavoro anche a me. Necessitava, essendo Milano zona di guerra, solo il permesso di soggiorno da parte del comando militare.

Feci la domanda attraverso il circolo trentino e questa venne subito accolta. Il 6 maggio salutai gli amici e lasciai Pavia con una grande tristezza nel cuore. Hueller piangeva.

SOGGIORNO A MILANO (6/5/1915 - 26/9/1915)

A Milano mi sistemai con mio fratello in una stanza in via Cesare da Sesto, presso una certa signora Maria Felicetti, vedova di un dottore di Strigno. Era una buona e brava signora che in quel periodo di tempo ci fece anche da madre.

Come molti trentini e triestini, al circolo mi iscrissi volontario nella Legione trentina e con il battaglione volontari Negrotto feci per un certo periodo esercizi militari.

Al circolo trentino venni presentato un giorno all'ing. Gianni Caproni che stava assumendo degli operai specializzati per la costruzione di aeroplani.

L'ing. Caproni, inventore del celebre aeroplano da bombardamento, era trentino, nativo di Arco. Stava costruendo con mezzi di fortuna il suo primo apparecchio di prova ad Arco quando, nella primavera del 1915, convinto ormai che il conflitto fra Austria e Italia fosse imminente si portò in Italia mettendo a disposizione del governo italiano la sua invenzione. In un primo tempo ebbe delle difficoltà ma scoppiata la guerra gli apparecchi Caproni, perfezionati, vennero adottati da tutti gli eserciti alleati come apparecchi da bombardamento.

Quando, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, venni assunto dall'ing. Caproni, egli era appena agli inizi. I suoi operai erano poco più di una mezza dozzina e si lavorava in uno stabilimento già adibito a carrozzeria.

Subito, per via della mia abilità e più ancora per la mia conoscenza del disegno, l'ing. Caproni mi volle sempre accanto a sé nella costruzione

e nello studio del suo primo apparecchio. In seguito, con lo svilupparsi e l'estendersi della guerra, i Caproni vennero sempre più apprezzati e richiesti anche dagli alleati. La fabbricazione venne febbrilmente intensificata. Io diventai caporeparto con una buona paga: quasi pari a quella di un ingegnere.

Più tardi gli alleati chiesero operai specializzati come istruttori: volevano costruire i Caproni per proprio conto. Con questo incarico sarei potuto andare in Francia, in America o in Inghilterra con ottime condizioni e paga d'oro ma non accettai. Il pensiero dell'incerta sorte del mio vecchio padre, delle sorelle e della mia fidanzata mi assillava. I soldi, in questo stato d'animo, non m'interessavano molto.

Intanto gli avvenimenti erano precipitati. L'oro francese e inglese, speso con prodigalità, aveva guadagnato alla causa alleata il governo italiano e l'opinione del popolo.

Il 26 aprile 1915 il ministro degli esteri Sonnino firmò il Patto di Londra, con il quale l'Italia si schierò contro la ex alleata Austria. Il 3 maggio denunciò il trattato di alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania. Il 13 maggio si dimise da ministro degli esteri.

Dal 12 al 16 maggio ci furono grandi dimostrazioni in tutta Italia per l'intervento in guerra contro l'Austria-Ungheria.

Il 16 maggio il governo venne riconfermato. Il 22 maggio la legge conferì al governo del re i poteri straordinari in caso di guerra all'Austria-Ungheria.

23 MAGGIO 1915: LA GUERRA IL PROCLAMA DI FRANCESCO GIUSEPPE

“Ai miei Popoli!

Il Re d'Italia mi dichiarò la guerra!

Un tradimento di cui la storia non conosce l'esempio fu consumato dal Regno d'Italia contro i due alleati dopo un'alleanza di più di trenta anni, durante la quale l'Italia poté aumentare i suoi possedimenti territoriali e svilupparsi ad una insperata floridezza.

L'Italia ci abbandona nell'ora del pericolo e passa con bandiere spiegate nel campo dei nostri nemici...”

Francesco Giuseppe continuò il suo proclama dichiarando di non *“aver toccata l'Italia nel suo onore e nei suoi interessi”*. Evocò i ricordi delle passate guerre del 1849-1866 e dichiarò di confidare *“...nel suo Esercito e nel suo Popolo”*.

Alla dichiarazione di guerra all’Austria-Ungheria fecero seguito, nelle città del regno, grandi dimostrazioni antitedesche che terminavano sempre in deprecabili vandalismi, devastazioni e ruberie.

La folla sobillata, elettrizzata da agenti prezzolati e da teppisti che speravano di pescare nel torbido sotto l’egida del patriottismo, si lasciava andare a cose vergognose.

Io vidi a Milano, per parecchie sere, una moltitudine di gente che partendo da piazza del Duomo si riversava urlando per ogni via attraverso la città. Cercava i negozi e le abitazioni dei sudditi austroungarici e tedeschi, le assaliva rompendo porte, saracinesche e vetrine e, come indemoniata, entrava nei locali e nelle abitazioni, infrangeva, spezzava, sfregiava e insudiciava tutto quello che trovava e poi gettava tutto nella pubblica via, dove altra gente plaudente accatastava ogni cosa appiccandovi il fuoco o portando via quello che poteva.

L’orribile vandalismo durò quattro giorni, poi finalmente le autorità si mossero e plotoni di soldati armati ripristinarono l’ordine.

Dai giornali e da gente che riusciva a fuggire dalle nostre zone arrivavano sporadiche, incerte, allarmanti notizie. Per i lavori di difesa gli austriaci avevano mobilitato non solo gli uomini invalidi ma anche le donne e le ragazze. Anche la mia fidanzata aveva dovuto subire la sorte comune e si trovava al lavoro sugli altipiani di Lavarone. Questa notizia mi riempì l’animo di tristezza e di rancore.

A parte questo a Milano mi trovavo bene. Avevo buona salute, un buon lavoro e una paga discreta. Ero giovane e avrei potuto trovare da divertirmi, almeno in onesti svaghi, ma pensavo troppo al mio avvenire così oscuro e incerto. Rispetto agli anni sono sempre stato in anticipo con la maturità. Avevo 23 anni e mi comportavo e operavo come un uomo maturo, trascurando ogni svago.

A mezzogiorno pranzavo assieme a mio fratello in una modesta trattoria spendendo una Lira, 1.10. Alla sera mangiavamo sempre in camera con dell’affettato ovvero a base di caffelatte in una vicina latteria, dove si rimaneva a conversare fino alle 22 con amici trentini.

L’unico svago che ebbi a Milano fu il teatro. Un amico milanese che lavorava nel mio reparto e che da anni prestava servizio serale come comparsa fissa alla Scala e al teatro Dal Verme mi procurò il posto di comparsa nei due massimi teatri. Come “comparse fisse” eravamo in dodici. Venivamo pagate 3 Lire a sera, anche nelle serate di prove: era una bella paga. In più avevamo la possibilità di assistere gratuitamente a grandi opere e conoscere da vicino i migliori artisti dell’epoca come Caruso, Vegliione Borghe- se, Aureliano Pertile, Tilde Teldi, Lidia Borelli e il superdirettore Toscanini.

Però dopo un certo tempo dovetti smettere di fare la comparsa. C'erano prove due o tre volte in settimana e duravano fino alla mezzanotte e oltre. Alle volte mancavano i tram e dovevo fare chilometri a piedi per tornare al quartiere. Era troppo sacrificio e ne andava anche della salute. Alle sette in punto dovevo essere nello stabilimento e non potevo dormire abbastanza.

Tra gli amici ricordo sempre Gaetano Chesi di Rendena: un buon ragazzo, piuttosto semplice, anche lui disertore. Egli mi confidava tutte le sue pene d'amore per una ragazza del suo paese che si trovava a servizio in una città del Piemonte. Gli facevo da segretario galante suggerendogli le lettere che scriveva alla morosa. Per questo mi ricompensava con qualche buona cenetta. Era di buona famiglia e non gli mancavano i mezzi. Voleva anche da me qualche poesiola patetica per la sua innamorata.

A noi raccontava di aver disertato per amore di Patria ma io, sapendo che invece era riparato in Italia per salvare la pelle e perché lì si trovava la fidanzata, gli scrissi per scherzo una poesia a causa della quale mi fece per parecchi giorni il broncio. Eccola:

Il patriota irredento

*Dell'amico di Rendena
si racconta che un bel dì,
ritornando da una cena,
sulle scale si assopì.
La sua bella innamorata
che lo vede là assopito,
scende abbasso infervorata
e, toccandolo col dito
gli sussurra piano piano:
"quanto t'amo, o mio Gaetano!"
Risvegliatosi di bòtto
al dolcissimo contatto,
tenta fare lo scimmiotto,
quel birbon matricolato;
ma la bella, fatta accorta
dell'audace suo progetto,
fuor lo mette dalla porta
con tal fare di dispetto
che Gaetano si adontò
Fu quel dì che l'amicone
passò l'Alpe e disertò.*

Già nei primi giorni del conflitto l'esercito italiano varcò in più punti il confine ed entrò in territorio austriaco.

Nei primi giorni di giugno pattuglie di fanteria italiane erano state segnalate in Valsugana presso Ospedaletto, con qualche puntata fino a Strigno.

Dal giorno in cui avevo varcato il confine non avevo più saputo nulla della mia famiglia, della mia fidanzata, del mio paese. Attraverso i giornali o da qualche soldato in servizio di ritorno dalle posizioni avanzate della Valsugana giungeva incerta e confusa qualche notizia ma erano notizie così disparate che era impossibile farsi un concetto anche approssimativo della situazione.

Si parlava di violenti combattimenti, di strazi di persone e beni nei nostri paesi, di persone seviziate, di spie e altre persone fucilate, di internamenti da parte tedesca e italiana.

Naturalmente i giornali italiani facevano risalire a scopi propagandistici le barbarie che l'esercito austriaco commetteva nella sua ritirata. Ecco, per esempio, un articolo del giornale "Il Secolo" del 20 giugno 1915.

"Anche dalla Valsugana sono pervenute notizie impressionanti. Tutti i paesi sono in balia di pattuglie di gendarmeria e soldati bosniaci, regolarmente ubriachi.

Al loro apparire è come se delle orde selvagge si scatenassero. Saccheggiano le case, ove ormai sono rimaste solamente le donne e le devastano.

Se qualcuna delle abitatrici osa protestare, viene subito dichiarata in arresto. Molte ragazze, a quanto riferiscono, furono trascinate per i monti, ove sono accampate delle truppe bosniache e tirolesi, e date in loro balia.

Anche un ospedale fu invaso e le suore dovettero nascondersi nei sotterranei per non subire violenze.

A Borgo furono incendiate delle case appartenenti alla famiglia Buffa di Telve, perché i figli del proprietario erano fuggiti in Italia. Il paese fu poi bombardato dalle stesse batterie austriache. Molti abitanti furono uccisi. Un certo Alberini stramazza sulla soglia della sua bottega e subito dopo il bombardamento furono arrestate 18 persone.

A Vetriolo fu distrutto l'Albergo Milano.

Il podestà di Borgo, Gino de Slucca, indignato volle protestare. Fu cacciato a forza su di un carretto e tradotto a Trento.

Le popolazioni di Tenna, Caldonazzo, Calceranica e Barco furono in massa inviate in Boemia".

Con simili disperate notizie si può capire con quale stato d'animo trascorressi i giorni.

Finalmente, ai primi di luglio arrivò a Milano, proveniente da Strigno, un certo Rinaldi che aveva potuto raggiungere gli avamposti italiani. Egli confermò certi fatti ma ne smentì molti altri riportati in modo esagerato dalla stampa italiana.

I miei famigliari erano sani e salvi. Però la situazione era pericolosissima per via del fatto che Strigno si trovava nella "zona di nessuno" tra i due fronti. Gli abitanti erano perciò insidiati sia dalle pattuglie austriache sia da quelle italiane: entrambe procedevano a internamenti per il più lieve sospetto, senza misericordia.

LA PERICOLOSA AVVENTURA

Fu allora che mi misi in testa di raggiungere Strigno per vedere di persona come stavano effettivamente le cose.

La faccenda non era certamente facile: se fossi stato scoperto a entrare in zona di operazione senza un regolare permesso avrei potuto essere accusato di spionaggio e fucilato. Infine, ero un pur sempre suddito austriaco e potevo aver finto la diserzione da quell'esercito per aiutarlo, come del resto era già successo anche nella zona della Valsugana.

In ogni modo volevo tentare e tentai. Con l'aiuto del signor Leopoldo Fedrizzi di Strigno, personalità importante del circolo trentino, potei ottenere dal comando militare di Milano un salvacondotto fino a Bassano del Grappa.

Partii da Milano con una tradotta militare. Vestivo da volontario trentino: divisa molto simile a quella degli alpini.

Giunto a Bassano mi recai al comando militare di zona, dove sapevo essere addetto all'ufficio informazioni il capitano barone Danna di Telve, persona influente, volontario e gran patriota.

Gli esposi la mia intenzione di recarmi se possibile fino a Strigno, fosse pure per poche ore, per vedere la mia famiglia e lo pregai di aiutarmi.

Mi spiegò gentilmente che ciò non era possibile perché Strigno si trovava nella zona cosiddetta "bruciata", tra le due linee nemiche e dunque non ancora occupato dagli italiani.

Il capitano vide il mio avvillimento per tale notizia e fece una cosa di gran bontà e gentilezza. Chiamò un soldato motociclista e gli comando di partire subito per Ospedaletto e attingere notizie della mia famiglia presso quel comando avanzato.

Cinque ore dopo il soldato era di ritorno portando l'assicurazione che la mia famiglia stava bene e che non mancava di nulla.

Avrei dovuto essere contento e tornarmene a Milano. Invece ringraziai calorosamente il capitano Danna ma anziché prendere la tradotta per Vicenza mi recai alla stazione di Bassano e m'intrufolai con molti ragazzi in una tradotta di alpini in partenza per Grigno.

Portavo il vestito grigioverde dei volontari trentini, molto simile a quello degli alpini: ciò facilitò il mio piano.

La tradotta era piena zeppa di alpini in pieno assetto di guerra, nessun borghese. Le tendine delle finestre erano abbassate e i vagoni sorvegliati da carabinieri.

Io me ne stavo incantucciato con il cappello sugli occhi, spiando attraverso qualche spiraglio che si formava ogni tanto sul finestrino per il traballamento del treno.

Da lontano giungeva, a intervalli quasi regolari, il boato del cannone.

Dopo parecchie ore il treno raggiunse lentamente la stazione di Grigno. Durante il tragitto mi ero tenuto cheto in un angolo per sfuggire all'attenzione degli alpini, che non vedevano di buon occhio i volontari trentini: erano in gran parte persuasi che la guerra fosse scoppiata a seguito della propaganda fatta da Cesare Battisti per spingere l'Italia a liberare il Trentino dal giogo austriaco.

Una volta alla stazione di Grigno la mia intenzione era quella di intrufolarmi fra i soldati scesi dal treno e poi allontanarmi non visto e tenermi nascosto fino a sera. Appena scesa un po' di oscurità volevo gettarmi nella campagna che conoscevo a menadito per raggiungere Strigno durante la notte.

Ero giovane e inesperto di cose di guerra e subito me ne accorsi. Appena il treno si fermò gli alpini incominciarono a scendere lentamente. Dalla porta guardai verso il piazzale della stazione: un plotone di carabinieri stava di guardia. Allora pensai di scendere dalla parte opposta, verso la campagna. Qui pure stavano di guardia altrettanti carabinieri.

Scesi verso la stazione. Fui subito notato: anzitutto perché non portavo moschetto e zaino e anche per il mio volto imberbe che risaltava fra le maschie e barbute facce degli alpini.

Privo di documenti, in piena zona di operazione, a pochi chilometri dalla linea nemica, disertore trentino ma forse spia austriaca, fui immediatamente arrestato e condotto sotto buona scorta al comando militare.

Qualche ora dopo venni condotto davanti al tribunale speciale, presieduto da un generale coadiuvato da parecchi altri ufficiali.

Fui sottoposto a uno stringente interrogatorio. Dichiarai francamente

ciò che avevo intenzione di fare, spinto solo dal desiderio di vedere i miei cari e il mio paese.

Sospesero per qualche ora la seduta, certamente per telefonare a Ospedaletto e a Milano. Quando ripresero venne introdotto anche un giovane sui 26-28 anni: era un trentino addetto all'ufficio informazioni dell'esercito italiano. Dichiarò di conoscermi personalmente e di conoscere la mia famiglia come famiglia di sentimenti italo-fili e si rendeva garante per me di fronte al comando. Seppi solo parecchi anni dopo che era di Borgo e che si chiamava Aldo Marchetto.

Il tribunale comprese la mia buona fede e ingenuità. Dapprima si parlava di fucilazione, di ergastolo, di internamento all'isola dell'Asinara. Alla fine invece venni assolto. Il generale mi disse: "Per questa volta ti rimanderemo a Milano ma non muoverti mai più. Se ti prendiamo in zona di operazioni un'altra volta ti fucileremo".

Un carabiniere mi accompagnò fino a Vicenza. Qui mi fece il biglietto di viaggio obbligatorio per Milano. La mia avventura era finita e finita bene.

LA GUERRA A STRIGNO PRIMA DELL'OCCUPAZIONE

Nei primi giorni dopo la dichiarazione di guerra gli avamposti italiani si erano portati nella Valsugana fino a Ospedaletto, dove tenevano il comando. Da Ospedaletto pattuglie dell'83^{mo}, 84^{mo} e 32^{mo} reggimento di fanteria e reparti di bersaglieri facevano frequenti puntate fino a Strigno e nei dintorni si scontravano con le pattuglie austriache che scendevano in ricognizione dai contrafforti del Panarotta, composte prevalentemente da elementi dei nostri paesi che conoscevano a menadito ogni sentiero, ogni più remoto passaggio, ed erano comandate dall'ardito quanto famigerato capoposto di gendarmeria Bazzanella, già da molti anni comandante della gendarmeria a Strigno.

Soprattutto nei primi mesi di guerra e anche dopo, fino all'occupazione definitiva di Strigno da parte delle truppe italiane, in Valsugana non ci furono che scontri di pattuglie o limitate offensive e controffensive di pochissima importanza che non cambiarono affatto la situazione generale del fronte sia in fondovalle sia sui monti circostanti.

Pareva che le due linee nemiche fossero inchiodate eternamente sulle posizioni primitive. Quella italiana si era attestata lungo il Civerone, Ospedaletto, Monte Lefre, Bieno, Monte Cima. Quella austriaca comprendeva i contrafforti del Panarotta fino al torrente Ceggio.

Per Strigno fu grave il fatto di non essere stato evacuato subito, nei primi giorni di guerra. Lasciare i suoi abitanti fra le due linee nemiche provocò disastrosi internamenti di persone e di intere famiglie, effettuati da entrambe le parti con inevitabili strascichi di dispiaceri e odio tra la nostra gente che si accusava a vicenda di esserne la causa, a seconda dei sentimenti austriacanti o italo-fili.

In questa guerra di scaramucce durata diversi mesi, tra il capitano Nannicini che si trovava con i suoi accampato a Ospedaletto e il sergente Bazzanella ci furono continue sfide. Nei tranelli e negli scontri i due “carissimi nemici” gareggiavano in astuzia e tattica per danneggiarsi a vicenda. Per darvi un’idea trascrivo qui uno dei tanti episodi da me già pubblicato a suo tempo sui giornali.

LA BEFFA DELLA BANDIERA

Prima della definitiva occupazione di Strigno, avvenuta il 15 agosto del 1915 da parte della brigata Venezia, pattuglie dell’83^{mo} e 84^{mo} fanteria erano giunte più volte a Strigno, dove si erano scontrate con pattuglie austriache scendenti dai contrafforti del Panarotta, formate anche da elementi dei nostri paesi e comandate dall’ardito quanto famoso sergente di gendarmeria Bazzanella, già capoposto di gendarmeria a Strigno allo scoppio della guerra con l’Italia.

Il sergente Bazzanella era un uomo che sapeva il fatto suo. Astutissimo e coraggioso, si divertiva con i suoi uomini, elementi fidati che conoscevano a menadito ogni sentiero e ogni passaggio dei dintorni di Strigno, a tirare scherzi birboni ai fanti italiani, tormentandoli e provocando con i tiri dei suoi franchi tiratori perdite non lievi.

Soprattutto i fanti dell’83^{mo} e 84^{mo} reggimento, comandati dal capitano Nannicini, l’avevano a morte con Bazzanella e sarebbero stati felici di farlo cadere in trappola sbarazzandosi definitivamente dell’astuto e audace sergente.

In fin dei conti nella primavera-estate del 1915 in Valsugana c’era sempre stata una relativa quiete e la guerra si era limitata, fino all’offensiva austriaca del maggio 1916, a scontri di pattuglie e ad azioni limitate. Pareva che le due linee nemiche fossero inchiodate eternamente sulle posizioni di Ospedaletto e del Maso.

Il capitano Nannicini fece sapere al sergente Bazzanella che uno di quei giorni avrebbe esposto a Strigno, sul balcone del municipio, la bandiera tricolore.

Bazzanella fece rispondere che se ciò fosse avvenuto lui sarebbe sceso con i suoi uomini dal Panarotta e l'avrebbe portata via in barba ai sodati italiani. Era una sfida del capitano Nannicini per adescare lo scaltro e audace avversario per eliminarlo.

Infatti ecco arrivare in pieno giorno da Ospedaletto, qualche giorno dopo, un pattuglione di soldati italiani che arrivato in piazza fissò alla finestra centrale del primo piano del municipio una vistosa bandiera tricolore e poi si allontanò prendendo la via del ritorno, ben sapendo che poche ore dopo il famoso Bazzanella sarebbe stato messo a conoscenza del fatto.

A sera, quando la popolazione di Strigno si era rinchiusa nelle proprie case, i fanti italiani ritornarono alla chetichella dalla parte del Chieppena e, non visti, si appostarono nel sottotetto di una casa vicina al municipio dalla quale potevano agevolmente sorvegliare la bandiera esposta. Là essi attesero pazienti e silenziosi, fucile alla mano, pronti a far fuoco all'amico Bazzanella. Ma quella notte il famoso sergente non si fece vedere né si fece vedere la notte seguente.

Alla terza notte i soldati in appostamento avevano pressoché perduto la speranza di avere la preda agognata: erano insonnoliti e stanchi, rallentarono la sorveglianza e infine si addormentarono.

Proprio allora l'audace Bazzanella, seguito da alcuni suoi fedeli, stava arrivando silenzioso e circospetto in paese. Si munì di una scala a pioli che prese nella casa di uno dei suoi accompagnatori e, avanzando cauto lungo una oscura via laterale, si portò all'imbocco della piazza del municipio, diede un'occhiata tutt'intorno, poi l'attraversò di corsa, appoggiò la scala alla facciata del municipio, vi salì, prese in mano l'asta della bandiera e tentò di strapparla ma l'asta era legata al ritegno di ferro, che sotto lo sforzo dello strappo cigolò acuto dando l'allarme.

I soldati italiani si svegliarono e preso il fucile spararono, assonnati, sull'audace sergente che vista l'impossibilità di strappare la bandiera estrasse la spada e ne tagliò la parte inferiore portandola con sé dileguandosi nell'oscurità della notte accompagnato da una rabbiosa sparatoria che non gli fece però alcun danno.

Qualche giorno dopo il capitano Nannicini ricevette dal famigerato sergente Bazzanella un biglietto di congratulazioni per i suoi franchi tiratori.

Non sempre le cose filavano così: molte volte c'erano morti e feriti e Strigno viveva in quella terra di nessuno il suo doloroso calvario.

MIA SORELLA PAOLA

Fu in questo periodo che mia sorella Paola, allora diciottenne, venne insignita della Croce al merito di guerra. Dal libro “*Luci nel buio*” del generale del R.E. Tullio Marchetti ne trascrivo l’episodio:

“Signorina Zanghellini Paola di Strigno.

Quando occupammo Strigno aveva appena venti anni e conviveva con sua sorella (vedova di guerra) che conduceva una piccola osteria, mentre i due fratelli (Silvio e Carlo) avevano disertato in Italia, impiegati a Milano, come tecnici, nella Ditta Caproni alla costruzione di aeroplani per il nostro esercito.

Nel modesto esercizio si piazzò una mensa Ufficiali.

Un giorno la sorella più anziana venne interpellata dagli Ufficiali e pregata di trovare persona sicura, la quale si prestasse di passare oltre la linea tenuta dagli Austriaci e vedere quanta forza pressappoco il nemico opponesse all’ideato proseguimento dei reparti italiani verso Borgo Valsugana.

La più elementare prudenza domandava informazioni, prima di tradurre in atto il disegno.

Inutilmente si cercò un uomo che accettasse il pericoloso incarico, per il quale infine si offerse spontanea la Paola Zanghellini, spinta dall’amore di Patria e dal desiderio di giovare ai fanti italiani

La sua proposta destò alta meraviglia, commista ad ammirazione, trattandosi di una fanciulla, già e per giunta molto sospetta dagli austriaci a causa dei fratelli. All’insaputa del vecchio padre, al fine di non procurargli una grave apprensione, debitamente istruita, partì all’alba e stette assente due giorni, ritornando alla sera del secondo giorno con le informazioni richieste, mentre la sorella e i mandanti trepidavano per lei nell’attesa di rivederla.

L’avanzata prefissa si svolse felicemente facendo tesoro dei dati procurati dalla ardimentosa Signorina”.

Non mi dilungo in dettagli superflui e riporto la motivazione della Croce al merito di guerra assegnata dal comando della I^a Armata, comandante S.E. Pecori Giraldi conte Guglielmo, in data 15 settembre 1919, brevetto n° 9579, che dice: “*Animata da alti sentimenti di italianità e di fede nella nostra causa, offrivasi volontariamente quale informatrice alle truppe combattenti, nell’agosto 1915, passando ripetutamente, fra grandi pericoli, le linee austriache, forniva importanti notizie sui lavori offensivi di Telve e di Carzano, nonché sulle posizioni delle artiglierie e sulle dislocazioni di forza*”.

LA MIA FIDANZATA BICE BORDATO

Come mia sorella Paola anche la mia fidanzata venne proposta per la Croce al merito di guerra per rischiosi e importanti servizi resi all'esercito italiano ma ella si oppose per tema di rappresaglie che certamente avrebbero colpito il padre e il fratello combattenti nell'esercito austriaco. Per tema di rappresaglie da parte del famigerato Bazzanella che per ben due volte scese di notte dal Panarotta con l'intento di arrestarla, il generale Amari, comandante della Brigata Venezia, la pregò di allontanarsi da Strigno rilasciandole una bella dichiarazione di elogio a nome dell'esercito.

Questo prezioso attestato venne rubato alla mia fidanzata nel 1916 a Milano. Nel 1937, dietro richiesta di mia moglie, il generale Amari inviò da Roma la dichiarazione che trascrivo accompagnandola con la seguente lettera:

“Roma 15 Marzo 1937

Gentile Signora, Le accludo la dichiarazione da Lei richiestami che ho fatta con molto piacere e che mi auguro possa servire a procurarLe quanto Ella vivamente desidera. Con stima. F.to Gen. G. Amari.”

Ed ecco la dichiarazione:

“Il sottoscritto, già Comandante della Brigata Venezia che all'inizio della guerra italo-austriaca occupò la conca di Borgo Valsugana, ebbe a servirsi in quel tempo dell'opera della Signora Bice Bordato Zanghellini, abitante in Strigno e quindi molto pratica di quella località.

Questa Signora, con sentimenti altamente patriottici, affrontando seri pericoli, forniva al comando importanti ed utili informazioni e talvolta, attraverso zone pericolose, recapitava corrispondenza in luoghi ancora occupati dal nemico.

Per tali benemerenze il sottoscritto, in quel tempo, rilasciava un caldo elogio per iscritto, che la signora Zanghellini afferma di aver perduto e che ora, io, sono lieto di confermare. F.to Generale G. Amari. Roma 15 Marzo 1937”

MOTIVAZIONE PROPOSTA PER LA DECORAZIONE

Il 3 luglio 1915 una grossa pattuglia di fanteria austriaca scendeva dal monte Panarotta con l'ordine di portarsi a Strigno per catturare alcune persone ritenute di sentimenti italo-fili.

Bice Bordato di Strigno, saputo dell'avvicinarsi del nemico, correva a darne avviso agli avamposti italiani che tenevano la linea di Ospedaletto,

ma scoperta dagli austriaci veniva da questi rincorsa e fatta segno di molte fucilate.

Trafelata ed esausta, ma incolume, arrivava alle nostre linee e riferiva agli Ufficiali accorsi, il pericolo che minacciava il paese.

Mentre Bice Bordato veniva soccorsa, un nostro distaccamento di cavalleria, prontamente accorso, fuggiva il nemico, catturando anche parecchi prigionieri.

Per questo atto di genuino coraggio, per il suo contegno altamente patriottico, per precise quanto utilissime informazioni fornite al nostro Esercito e per essersi prestata più volte come porta ordini di servizi in zone pericolose, il Comando dell'83 Regg. Fanteria, la proponeva per la Croce al Merito di Guerra, ma la Bordato si opponeva per tema di rappresaglie, di cui probabilmente sarebbero state vittime il padre e il fratello che si trovavano nell'esercito austriaco.

Saputo egualmente del suo contegno il Comando nemico ne ordinava la cattura condannando Bice Bordato alla pena di morte per alto tradimento ed alla confisca dei beni .

Il Generale Amari, Comandante la Brigata Venezia, interessatosi personalmente, la pregava di allontanarsi (8 agosto 1916) dalla zona di operazione per tema di rappresaglie da parte del nemico.

OCCUPAZIONE DI STRIGNO

Il 15 agosto del 1915 Strigno venne stabilmente occupato dalla Brigata Venezia. Una lapide commemorativa venne murata sulla facciata del municipio per eternare nel marmo il lieto evento.

Allo scoprimento della lapide parlò il professor Guido Suster, da poco eletto sindaco del paese.

Profugo

RITORNO AL PAESE (26/9/1915 - 21/5/1916)

Quando a Milano ebbi la notizia ufficiale dell'occupazione di Strigno presentai domanda al comando supremo per il nullaosta al mio ritorno al paese.

Date le buone informazioni sui sentimenti patriottici della mia famiglia e miei la domanda venne accolta e il 26 settembre 1915, munito questa volta di regolare salvacondotto, lasciai Milano alla volta di Strigno.

Giunto a Grigno in treno mi presentai al comando di tappa il quale, dopo aver vistato il mio lasciapassare, mi fece accompagnare da un carabiniere fino al comando di zona di Ospedaletto.

Qui dovetti aspettare fino a sera perché durante il giorno la linea ferroviaria e le strade erano sotto il tiro delle artiglierie austriache.

Calata la sera due carabinieri mi accompagnarono a piedi a Castel Ivano, sede del comando di brigata.

Mentre facevo la strada da Ospedaletto a Ivano sotto una fine pioggerella, andavo col pensiero ai bei tempi di prima della guerra, quando in allegre compagnie di amici transitavo di notte per quelle medesime straducce con il violino sotto il braccio per andare a fare le serenate alle amiche di Ospedaletto, Fracena e Agnedo; serenate che finivano di frequente con una mangiata di polenta e lucaniche e una copiosa bevuta del bianchetto dei Valtinelli. Mai più avrei passato serate simili, mai più!

Dov'erano in quel momento i miei amici? Quanti erano ancora vivi? Con questi pensieri entrai nel castello di Ivano, dove un capitano dei carabinieri consultò i documenti, mi vistò il lasciapassare e porgendomelo disse: "Va bene! Potete andare a casa vostra".

Quanta gioia per quella breve frase. Pregai il capitano che mi concedesse di farmi accompagnare fino a Strigno dai due carabinieri di scorta, ai quali volevo offrire una bottiglia di vino per l'occasione. Il capitano acconsentì di buon grado.

Come posso descrivere la gioia immensa di quella sera, quando inaspettatamente entrai nella trattoria della mia cara sorella Lavinia e ci potemmo ancora abbracciare dopo tanti mesi di angosciosa separazione e dopo tante peripezie vissute da tutta la famiglia.

Mio padre piangeva tutto tremante dall'emozione e le mie due sorelle, esse pure con le lacrime agli occhi, non finivano di guardarmi, interrogarmi, abbracciarmi e baciarmi. Fu una gran bella serata: una delle migliori della mia vita.

STRIGNO DURANTE L'OCCUPAZIONE ITALIANA

Trovai Strigno molto cambiato. Quando in primavera ero partito riparando nel regno il paese era spopolato, quasi deserto, senza alcun movimento. Il governo austriaco, assecondato egregiamente dalla gendarmeria, aveva fatto piazza pulita della popolazione.

Gli uomini validi al lavoro, dai 17 ai 55 anni, erano stati tutti mobilitati. Gli abili al servizio militare, compresi i soci del Tiro a segno, erano stati inquadrati nei diversi corpi e mandati sui diversi fronti russo, serbo, italiano, dove le continue battaglie e le spaventose perdite di uomini richiedevano sempre nuovi combattenti.

I meno abili e le donne giovani erano stati militarizzati e lavoravano sul Panarotta o sull'altipiano di Lavarone costruendo trincee, campi di reticolati, strade, camminamenti e cento altre opere di difesa e di fortificazione per l'esercito austriaco.

A casa erano rimasti soltanto gli impotenti, le donne vecchie, i bambini. Ora il paese brulicava di soldati: fanteria, reparti di finanzieri, alpini, artiglieri.

I pochissimi borghesi sfuggiti alla deportazione austriaca o all'internamento da parte degli italiani si erano messi a trafficare e guadagnavano bene. Tutte le famiglie vivevano con gli abbondanti viveri forniti dall'esercito italiano e dai soldati.

Da parte dei militari c'era uno spreco di viveri veramente scandaloso. Ricordo che nell'alveo del torrentello Cinaga, che allora attraversava il paese allo scoperto, si potevano vedere qua e là mucchi di riso e pasta: avanzi delle cucine militari gettati là come immondizie.

Molte famiglie avevano uno e anche due maialetti che ingrassavano con questi abbondanti avanzi militari. Nelle case erano nascosti sacchi di riso, pasta, anche zucchero e perfino caffè: inconcepibili sprechi da parte dell'esercito, una manna per i borghesi. Per quanto riguarda il cibo le famiglie stavano bene ma quanti morti, quanti feriti, quanto dolore e tristezza. Ogni famiglia aveva pagato con il padre o con il fratello o col figlio il doloroso contributo di sangue sui campi di Galizia, della Polonia, della Serbia e dell'Italia. Oltre a ciò in qualche casa, in troppe case, con la libertà era entrato anche il disonore e già qualche ragazza e sposa ne portava il segno triste e manifesto.

L'angoscia, il dolore, l'aspettativa certa di nuovi strazi mi parvero in quei giorni il cibo spirituale dei miei paesani.

Questo io vidi al mio ritorno da italiano in quelle giornate del settembre 1915, e di fronte a tanto visibile dolore il via vai dei soldati, il continuo

transitare dei carriaggi, delle artiglierie e dei muli, mi davano un malessere indefinibile che mi lasciava un vuoto doloroso nel cuore e un astio nell'anima.

Non so perché ma mi sarebbe piaciuto trovare la mia Strigno dolorante nella quiete, abbandonata fra le braccia amorose dei suoi monti come l'avevo trovata tante volte quando, di notte, ero ritornato in licenza da soldato. Ecco perché quando ora penso a quel periodo della mia esistenza mi pare di essere vissuto in un sogno: un sogno chiaro, sensibile, dettagliato ma altrettanto indescrivibilmente doloroso.

Gli austriaci si erano trincerati al di là del torrente Ceggio, protetti dal campo trincerato del Panarotta che dominava tutta la Valsugana. Gli italiani tenevano pressappoco la linea del torrente Maso, Val Sella, il monte Cima. Qualche pattuglia si era spinta fino a Borgo, a Roncegno, a Musiera e più tardi aveva occupato l'Armentera sopra Telve.

In qualche giornata la calma relativa era rotta a intervalli dal rombo dei cannoni che si sentivano in lontananza dall'altipiano di Lavarone e verso Asiago. A volte un lento e traballante aeroplano austriaco solcava pensosamente il cielo della valle in ricognizione.

Non si poteva dire che questa fosse guerra. Da noi il comando italiano mandava a riposo qualche battaglione di alpini che era stato duramente provato sul fronte orientale del Carso. Gli ufficiali stavano bene anche perché la popolazione era cortese, gentile e ospitale.

Mio fratello rientrò a Strigno qualche tempo dopo di me. Naturalmente non c'era nulla da fare con la falegnameria. In quel periodo l'unico lavoro fu la costruzione di tre casse da morto che realizzò mio fratello: due per i fratelli Divina di Borgo, volontari caduti in combattimento sul vicino fronte, e un'altra per un caduto volontario trentino del quale non ricordo il nome. Qualche mese dopo il mio rientro da Milano aprii una cantina-vini e presi in gestione da una certa signora Rampanelli l'unico Caffè-ristorante del paese che si trovava in fondo alla piazza del municipio, allora piazza Vittorio Emanuele III°.

Quello fu veramente un buon affare, come fu buono quello della cantina. Con tutta quella gran moltitudine di soldati non c'era né una cantina né una trattoria dove si potesse avere un bicchiere di vino o un caffè.

Il vino lo facevo arrivare da oltre Bassano su quei carri veneti a due grandi ruote che chiamano *barre*. Arrivava quando poteva. Era vino scadente e certamente annacquato ma la richiesta era tale che non facevo neppure in tempo a scaricarlo che era andato a ruba. Fornivo tutti gli spacci improvvisati dai borghesi e dai soldati in tutti i paesi della conca di Strigno.

Il Caffè lavorava ancora di più. Vi erano addette sei ragazze giovani

e attraenti. Lo chiamavano il Caffè delle ragazze. Vendevo una grande quantità di bottiglie di Lambrusco che facevo arrivare dentro sacchi e per ferrovia fino a Grigno. In una sola sera ne vendetti più di ottocento al prezzo di 3 Lire la bottiglia. Vendevo lo *Strega* e il *Campari* a 7 Lire alla bottiglia.

Il caffè lo facevo in una grande pentola da 40 litri e più. Lo zucchero e il caffè mi venivano forniti quasi per niente dai vivandieri militari. I caffè e caffelatte che vendevo in un giorno si contavano a centinaia e così la grappa, il cognac e altri liquori.

Sopra i locali del Caffè c'era una grande stanza adibita a circolo ufficiali dove la sera si ritrovavano gli ufficiali superiori, il sindaco professor Suster e qualche altro signore del paese.

Il coprifuoco era alle ore 20 e dopo nessuno poteva circolare. Di tutto il paese io ero l'unico ad avere il permesso di circolare fino alle 24: dovevo servire i signori ufficiali che frequentavano il circolo.

È evidente che date le circostanze il guadagno che ritraevo dalla cantina e dal Caffè era molto elevato. Difatti nei sei, sette mesi in cui esercitai questo commercio accumulai una sostanza che tradotta ai giorni d'oggi (1968) si potrebbe calcolare sui 100-150 milioni. Ma fu allora che commisi un altro grosso sbaglio della mia vita: quello di non investire parte del guadagno in immobili. Mano a mano che guadagnavo comperavo sempre nuova merce con l'intenzione, dato che c'era l'opportunità, di accumulare quanto mi avrebbe permesso di trascorrere il resto della vita in agiatezza. Ma il 15 maggio anche sulla Valsugana si abbatté fulminea la *Strafe Expedition* voluta dal generalissimo austriaco Conrad a castigo dell'Italia per il suo intervento e io dovetti abbandonare Strigno entro poche ore, perdendo tutto quello che avevo guadagnato.

Avevo a servizio al Caffè sei ragazze. La più vecchia aveva 22 anni ed erano tutte e sei carine. Tenere a freno i focosi soldati italiani in difesa delle mie attraenti dipendenti mi costò non poca fatica e audacia ma allora ero giovane e robusto e non avevo timore alcuno, anche perché mi sapevo protetto, in casi simili, dal comando superiore i cui ufficiali frequentavano il circolo al mio Caffè.

Fra i diversi episodi ricordo che una volta feci a pugni con un troppo audace sergente toscano che si era comportato poco correttamente con la mia fidanzata. Lo indussi a chiederle scusa tra il sarcasmo dei suoi compagni: era furibondo ma non poté farne a meno altrimenti lo avrei denunciato al colonnello che lo avrebbe spedito sul Carso.

Un'altra volta toccò a un seccante tenente romano che si era messo a corteggiare insistentemente la mia fidanzata. Costui l'aveva attesa nel porticato della sua casa per alcune sere di seguito, tentando degli approcci

poco graditi. Avvertito dalla mia fidanzata, la sera seguente la feci andare da una sua zia. Io mi appostai ben nascosto presso il porticato. Quando giunse il tenente lo lasciai in attesa fino a tanto che venne un po' scuro perché non mi riconoscesse, poi lo assalii fulmineamente caricandolo di legnate fino a tanto che lo vidi per terra. Allora mi dileguai nell'oscurità ritornando per vie traverse al mio Caffè. Da quella sera la mia fidanzata non venne più molestata dal tenente romano.

DUELLO RUSTICANO COL FANTE ABRUZZESE

Ma l'avventura più pericolosa fu con un fante abruzzese della *Compagnia della Morte*, giunta da qualche giorno a Strigno. Costui quel giorno si era intrufolato nella cucina del Caffè, dove era addetta alla bisogna una sorella della mia fidanzata dell'età di 16 anni

Io non tolleravo che i soldati andassero in cucina e perciò lo pregai di uscire e di lasciar stare la ragazza, poi me ne andai in sala. Ritornai in cucina qualche minuto dopo e vi ritrovai ancora il soldato abruzzese. Allora mi adirai e con fare brusco gli ripetei di andarsene fuori dai piedi e di lasciare in pace la ragazza che era ancora una bambina.

Quello mi guardò male e con aria offesa: avrei giurato che in quel momento mi avrebbe scannato volentieri ma uscì.

Avendo bisogno di alcune bottiglie che tenevo in una cantina della mia casa di abitazione in via della Giostra, ora via Castelrotto, qualche tempo dopo presi la chiave della cantina e mi avviai per raggiungerla.

Quando fui a metà strada, pressappoco dove oggi sorge la cassa rurale, trovai il soldato abruzzese che mi stava attendendo. Senza tanti preamboli disse che io lo avevo scacciato malamente dalla cucina e che lo avevo atrocemente offeso e umiliato davanti alla ragazza. Gli dovevo perciò una riparazione e dovevo andare subito con lui fuori dall'abitato e definire la questione con un duello rusticano.

Gli risposi che era un pazzo e che io non avevo né tempo né voglia di fare simili cretinerie. Allora mi diede una spinta per farmi perdere l'equilibrio e cavato fulmineamente il pugnale mi vibrò un colpo in direzione del petto. Fu per un vero miracolo che schivai la pugnolata mentre con la mano sinistra gli immobilizzavo la sua destra tentando di fargli mollare l'arma.

Allora lui mi prese per i capelli e mi scrollò fortemente nel tentativo di liberare la mano con la quale teneva il pugnale.

Ne seguì una collutazione feroce ma io mi trovai subito in vantaggio. Avendo la mano destra libera cavai dalla tasca la pesante chiave della can-

tina, lunga circa 25 centimetri, e con quella incominciai a colpire il soldato alla testa. Il cappello gli era caduto nella collutazione e a ogni colpo che vibravo un nuovo spinello di sangue spruzzava dal cranio. Era duro a mollare ma alla fine lasciò cadere il pugnale e, perduti i sensi, stramazza a terra grondante di sangue.

Due alpini che dalla vicina piazza avevano visto la collutazione stavano arrivando di corsa per portare aiuto al loro commilitone. Uno di loro riuscì a mettermi una mano sulla spalla per fermarmi. Con uno strattone violento mi liberai appena in tempo e fuggii lasciando nelle mani dell'alpino l'intera manica della giacca.

Così conciato e sporco di sangue mi avviai in fretta verso il comando dei carabinieri che si trovava al piano terreno delle vecchie scuole in via San Vito. Lo comandava un tenente che odiava i borghesi perché li riteneva tutti spie e, spesso a ragione, austriacanti. Quando finii di raccontargli l'aggressione subita mi guardò malamente e capii che non mi credeva affatto. Si limitò a dirmi: "Si sieda a quel tavolo e faccia la deposizione in iscritto" e mi fece dare un foglio di carta da un carabiniere.

Presi la penna emozionato e anche spaventato per le conseguenze che potevano derivare da quello che avevo fatto. Stavo incominciando a scrivere la deposizione quando la porta si spalancò e irrupero nell'ufficio i due alpini che sorreggevano l'abruzzese grondante di sangue.

A quella vista il tenente balzò in piedi e fulminandomi con lo sguardo incominciò a urlare e a inveire contro di me: "Ah, è questa quella che voi chiamate difesa? È questa la maniera di ridurre un soldato del re che viene a difendere le vostre terre? È questa la vostra riconoscenza verso l'Italia, verso i soldati italiani? Ora vi farò vedere io come dobbiamo trattarvi. Domani vi farò fucilare, sì fucilare!"

Poi rivolto ai due carabinieri di servizio disse: "Portatelo in prigione". E ai due alpini: "Conducete il vostro compagno all'infermeria".

Mentre stava per uscire l'abruzzese si volse verso il tenente e disse: "Signor tenente! Spero che quel borghese lo farà fucilare altrimenti quando uscirò dall'ospedale lo farò fuori io".

Chiuso in carcere, un locale verso la campagna dietro al fabbricato, stavo avvilito e quasi piangente: pensavo che se non mi avessero fucilato mi avrebbero comunque portato a Vicenza davanti al tribunale militare, processato e, se andava bene, esiliato per parecchi anni su qualche lontana isola dell'Italia meridionale.

Stavo immerso nei miei tristi pensieri quando sentii chiamare sommessamente il mio nome. Mi affacciai al finestrino che dava verso la campagna e vidi, seminascosto fra le piante di granoturco, l'amico di famiglia

Nane Bidolo, lo stesso che ci aveva avvertiti tempestivamente per far fuggire mio fratello dalla montagna quando questi era ricercato dalla gendarmeria.

Egli aveva saputo in paese di ciò che mi era successo e veniva a vedere se poteva aiutarmi. Fu una vera fortuna. Subito lo misi al corrente del come stavano veramente le cose e lo pregai di recarsi subito dal sindaco professor Suster affinché si prodigasse per togliermi dalla triste situazione.

Il professor Suster, come poi seppi, fece molto ma chi decise a mio favore la questione fu una signorina, credo di Trento, amante del tenente dei carabinieri, che dalla finestra di casa vide l'aggressione e perciò alla sera riferì al tenente in mio favore, sostenendo che la colpa era tutta del soldato che mi aveva aggredito proditoriamente e che io non avevo fatto altro che difendermi.

Persuaso della mia innocenza, il tenente mi fece scarcerare verso le 21. Potete immaginare la mia gioia e quella dei miei famigliari che ormai mi credevano perduto.

Il giorno dopo un maggiore venne da parte del comando di castel Ivano a raccogliere la mia testimonianza. Raccontai minutamente cosa era successo. Quando finii l'ufficiale mi porse la mano e mi chiese scusa a nome del comando.

Il fiero abruzzese che aveva dichiarato di volermi fare la pelle venne trasferito sul fronte del Carso non appena uscito dall'ospedale.

Ogni giorno succedevano cose del genere ma nel quadro della mia esistenza questi fatti non ebbero molta importanza: molti furono i periodi della mia vita nei quali vissi pericolosamente.

In ogni modo quello scorcio del 1915 e primavera del 1916 vissi abbastanza tranquillamente con la mia famiglia a Strigno benché avessimo la guerra in casa. Io guadagnavo bene e così mia sorella Lavinia con la sua osteria. Mio fratello Silvio non mi aiutava nel mio commercio ed era tutto intento alla costruzione della mobilia per maritarsi.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA DEL MAGGIO 1916

Eravamo all'inizio della primavera del 1916. Il tempo si andava stabilendo al bello e sui monti la neve era scomparsa.

Ogni giorno notizie arrivavano buone e cattive, ogni giorno nuove speranze e nuovi timori. Intanto gli aeroplani austriaci si erano fatti di giorno in giorno sempre più attivi. Era il preludio foriero di qualche grossa azione del nemico.

I borghesi erano diventati nervosi ma gli ufficiali italiani ridevano del nostro timore asserendo che gli austriaci non avrebbero fatto nessuna offensiva importante e invitandoci a stare tranquilli.

I prigionieri austriaci catturati in quei giorni durante alcune loro puntate che diventavano sempre più frequenti erano stati rinchiusi fra i reticolati in un prato sopra il paese e sorvegliati da carabinieri.

Nessun borghese avrebbe potuto avvicinarli ma io a quel tempo ero ben visto dal comando militare e conosciuto dai carabinieri: riuscii a conversare con diversi di loro e mi furono rivelati i grandi preparativi che il nemico stava allestendo per sferrare un'offensiva in grande stile. Difatti, come poi si seppe, l'Austria si era andata preparando alla *Strafe Expedition* fin dal novembre 1915, raccogliendo gradualmente in Trentino oltre 400.000 uomini ripartiti in 28 divisioni con circa 500 battaglioni e duemila cannoni, dei quali metà di medio calibro, venti batterie da 305, quattro pezzi da 380 e quattro da 420.

Allarmato per quanto avevo appreso ne parlai subito al benemerito patriota professor Suster, allora sindaco di Strigno e amico di molti ufficiali, affinché sollecitasse il comando superiore operante nella zona per l'immediata evacuazione della popolazione di Strigno e dei paesi del circondario.

So che il professor Suster lo fece ma il comando, forse non persuaso dell'imminenza del pericolo e nel tema di allarmare inutilmente la popolazione, indugiò a prendere la decisione trasformando in una tragedia l'esodo della popolazione civile.

La mattina del 21 maggio arrivò repentino l'ordine di sgomberare il paese. Erano le otto quando i carabinieri da campo comunicarono di casa in casa l'ordine militare. Per le dodici, con quattro ore di preavviso, il paese doveva essere completamente evacuato.

La popolazione, presa alla sprovvista, perdette la testa provocando una confusione terribile. Molti non volevano credere di dover partire così affrettatamente abbandonando la casa e i beni e discutevano fra loro lasciando trascorrere ore preziose. Altri, presi dall'agitazione e dal nervosismo, correvano da un luogo all'altro della casa senza concludere nulla. Molte donne e molti bambini piangevano. Alcuni si ubriacarono per soffocare nel vino l'angoscia e la paura e canticchiavano per le strade. Altri raccoglievano cose senza nessun valore per nasconderle nei luoghi più impensati mentre trascuravano invece le più preziose.

I ragazzi e le donne liberavano gli animali avviandoli verso la campagna, nella speranza di ritrovarli al ritorno poiché speravano che l'assenza avesse la durata di giorni. Quelli che si credevano più furbi lavoravano febbrilmente a sotterrare e murare le cose più preziose ma il tempo era

troppo poco e non era facile nascondere così in fretta tanta roba sicché in seguito i nascondigli vennero facilmente scoperti dagli invasori e depredati.

Nel frattempo molte bestie incustodite e spaventate dalla gente vagavano libere per il paese e per i campi vicini. Alla fine, verso mezzogiorno, gli abitanti di Strigno, sollecitati, spinti, incalzati, minacciati dai carabinieri ma sempre recalcitranti, si misero in marcia verso l'esilio abbandonando con la disperazione nel cuore le loro case, i loro beni, i loro morti. C'erano vecchie donne che durante la loro esistenza non si erano mai allontanate dal paese, non erano mai salite sopra un treno. L'esodo di questa gente, dei vecchi, delle donne e dei bambini era una visione commovente e angosciata.

La giornata era magnifica. Il sole era terso e scottante e una polvere fitta e secca sollevata dai carriaggi e dalle persone inaridiva la gola. Tra il muoversi affrettato dei veicoli militari e delle artiglierie e gruppetti di animali irrequieti e sbandati procedevano a stento sullo stradone i traballanti veicoli borghesi spinti dalla gente: tutti formavano un immenso, triste e strano formicaio di cose e di esseri viventi.

Sullo strada che conduce a Grigno, dove la attendeva il treno, la gente era così ammassata che il procedere era spaventosamente lento.

I contadini avevano tirato fuori dalle loro rimesse i vecchi carri e carretti, li avevano rinforzati alla meno peggio e poi li avevano stracaricati di masserizie. Ora le ruote scentrate stridevano penosamente e i *brozzi* tarlati si sfasciavano sotto il peso eccessivo. Più di un carro si arrestò lungo la strada addossandosi al muro come un vecchio stanco e sciancato.

I soldati passavano correndo con le loro artiglierie in senso contrario rispetto alla marea borghese fuggente, e senza guardare tanto per il sottile urtavano chiunque nella fretta, tra le urla e le imprecazioni dei fuggitivi. Verso sera la marea di gente esausta arrivò alla stazione ferroviaria di Grigno. Aveva abbandonato per stanchezza, lungo la via della dolorosa marcia, gran parte delle poche preziose cose di cui si era caricata alla partenza.

Molte persone dei nostri paesi si chiedono ancora oggi, dopo tanti anni, per quale ragione il comando militare italiano non avesse fatto evacuare i paesi del distretto di Strigno dopo l'occupazione nel giugno 1915, lasciandoli così tra i due fronti nemici del Maso e Ospedaletto. La situazione procurò alla gente innumerevoli disagi e profondi dispiaceri.

I pochi fuggiaschi che con fatiche inaudite erano riusciti a trascinare con loro fino a Grigno qualche bestia furono costretti a svenderla per pochi soldi a indegni speculatori. Poi, assieme al resto dei profughi, vennero stipati alla rinfusa all'interno dei vagoni da bestiame e il treno, già pronto,

partì con il suo carico doloroso verso l'interno del regno. Così la nostra gente se ne andò profuga per tutte le province d'Italia, abbandonando i paesi nella smagliante primavera di sole, tra il profumo dei fiori che più nessuno avrebbe colto.

PROFUGHI

(21/5/1916)

Io e la mia famiglia fummo più fortunati perché il giorno dell'evacuazione potevo disporre di due carri con due cavalli. Su questi, aiutato da alcuni soldati di artiglieria piemontesi ai quali avevo donato un fusto del mio vino migliore, che poi si presero tutto, caricai gran parte della roba di casa: vestiti, indumenti, biancheria, materassi e infine il mio scrittoio con i documenti e i carteggi e poi ancora letti e altri mobili finché i due carri furono stracarichi. In più mi feci dare una grande e lussuosa carrozza dal professor Suster, che attaccai dietro uno dei carri riempendola di viveri e altro.

Avevo indugiato molto per raccogliere e caricare tutto questo ben di Dio. La popolazione era già tutta partita. I carabinieri erano arrabbiati con me per il ritardo e minacciavano di sparare addosso ai cavalli. Io mi davo febbrilmente da fare per ubbidire ma quando ebbi finito mi accorsi di non avere funi per legare il carico e non sapevo dove sbattere la testa per trovarle. I carabinieri non volevano più aspettare. La situazione era tremenda: non potevo per una cosa simile abbandonare tutta la roba che in quel momento rappresentava tutta la nostra sostanza. Per fortuna mi sovvenni del magazzino pompieri e dei cordini di manovra. Presi una mannaia per aprire l'ingresso. Mentre stavo forzando la porta giunsero due carabinieri che mi presero per un ladro e volevano arrestarmi ma alla fine li convinsi spiegando il perché di quanto stavo facendo e mi lasciarono andare. Completata la legatura dei carri mi avviai con i cavalli verso l'esilio ma un'altra grana mi attendeva prima di lasciare il paese. I soldati del genio avevano teso i fili di un telefono di emergenza che prima di quel giorno non esisteva all'estremità della via che dovevo percorrere per portarmi in piazza (allora lo "stradone" non era ancora costruito). Il carico dei miei carri era molto alto e nel passare strappai i fili del telefono che teneva in comunicazione le diverse postazioni di artiglieria. Un maggiore del genio voleva freddarmi pistola alla mano ma poi capì e mi lasciò andare. Così, ultimo dei profughi di Strigno, potei anch'io raggiungere la strada per Grigno con il mio buffo e strano traino.

Io conducevo il primo carro, dietro veniva mio fratello con il secondo carro al quale era attaccata la carrozza che tra un cumulo di masserizie portava anche mia sorella Paola.

Sulle code posteriori del mio carro avevo sistemato una cassa con dentro due maialini e di fianco, legata con una funicella, trascinavo anche una capra. Sulla parte posteriore del secondo carro, condotto da mio fratello, avevo sistemato un fustino di marsala da 50 litri: prezioso viatico durante il viaggio.

Partimmo verso mezzogiorno da Strigno e raggiungemmo Grigno verso le 17. Qui tutti i profughi che non potevano dimostrare di avere mezzi propri per proseguire il viaggio venivano caricati alla rinfusa sui vagoni merci di treni speciali inviati per destinazioni ignote nell'interno del regno. Nella confusione accadde che membri della stessa famiglia furono caricati su vagoni diversi andando a finire, per esempio, parte in Piemonte e parte in Sicilia e solo dopo mesi poterono ricongiungersi.

La carovana della mia famiglia era composta da mio padre, io e mio fratello, dalle mie due sorelle, dalla moglie di mio fratello e dalla mia fidanzata.

Non avevo voluto lasciare partire con la massa dei profughi la mia fidanzata. Avevo insistito e persuaso sua madre a lasciarla con la mia famiglia, impegnandomi a condurla da lei e dai suoi due fratellini non appena avessi saputo dove li avevano condotti, sempre che questo luogo fosse conveniente, altrimenti sarebbero venuti loro dove la mia famiglia si fosse sistemata.

Così pacificata la madre della mia fidanzata partì in treno con gli altri profughi. Qualche tempo dopo seppi che erano stati sistemati a San Damaso, presso Modena, e che stavano discretamente bene.

La nostra carovana raggiunse Tezze di Grigno verso sera. Trascorremmo la notte coricati per terra sotto una specie di tettoia in prossimità della strada. Durante la notte venimmo derubati di parecchie cose.

Il giorno dopo raggiungemmo Bassano. Durante il viaggio, a Carpanè, vendetti i due maialini e la capra. Sotto Carpanè una delle ruote della carrozza che trainava il carro di mio fratello uscì dal mozzo e per poco mia sorella Paola non finì nel fiume Brenta.

Il 23 maggio 1916 raggiungemmo Castelfranco Veneto. Qui venimmo ospitati dal cavaliere Vittorio Rinaldi, ricchissimo signore possidente di campagne immense e fattorie, *strignato* di nascita e amico di mio padre: nella fanciullezza erano andati a scuola assieme a Strigno. All'epoca il cavalier Rinaldi abitava in un lussuoso palazzo oggi casa di riposo e apparteneva già a quel tempo a buona e ricca famiglia. Poi, nel 1866, quando le

truppe italiane del generale Medici occuparono la bassa Valsugana, la famiglia Rinaldi festeggiò il lieto evento invitando in casa gli ufficiali italiani. Pochi giorni dopo, a seguito della pace stipulata tra Austria e Prussia, le truppe italiane dovettero sgombrare il Trentino. Per sfuggire alle rappresaglie austriache i Rinaldi dovettero abbandonare Strigno riparando a Castelfranco, presso una certa contessa Revedin, dalla quale ebbero, non si sa per quale ragione, tutta l'immensa sostanza. A Castelfranco il cavalier Rinaldi abitava in un magnifico palazzo che fu sede, durante la guerra, di un comando di corpo d'armata. Accolse mio padre con affettuose dimostrazioni d'affetto e ci assegnò come abitazione uno chalet composto di due grandi vani sito in un angolo del grandioso e magnifico parco che si estendeva dietro al palazzo. Il parco, che conteneva bellissimi alberi esotici e nel mezzo un romantico laghetto, era recintato da un muro alto tre metri. Noi si stava là magnificamente. Vicino allo chalet costruimmo una stalla in legno per i cavalli. Sistemati così, tutti assieme, in quel bel parco silenzioso, appartato dalla gente, ombreggiato e silenzioso, trovammo una certa tranquillità d'animo che ci fece scordare in gran parte la tremenda tragedia che stavamo vivendo. Intanto, dopo il primo impeto e dopo aver rotto qua e là la linea italiana, l'offensiva austriaca andava rallentandosi e il 2 giugno si fermò definitivamente.

SOGGIORNO A CASTELFRANCO VENETO (23/5/1916 - 20/8/1916)

Quando abbandonammo Strigno potemmo portare con noi diverse masserizie, vestiario, biancheria. Da questo lato potevamo stare abbastanza tranquilli. Invece tutto il patrimonio che si trovava in cantina e nel Caffè andò perduto assieme a due vagoni di vino che al momento dello sgombero si trovavano alla stazione di Grigno. Nelle mie tasche, poiché ero io il tesoriere della famiglia, erano rimaste poche migliaia di lire.

Il sussidio che passava il governo era di una Lira per persona. Necessitava perciò trovare un lavoro per poter vivere un po' discretamente. Avendo i due cavalli m'ingaggiai con mio fratello presso una ditta di Montebelluna per il trasporto di bozzoli. Si caricava la merce a Montebelluna e ad Asolo e la si portava a Valdobbiadene, oltre il Piave. I viaggi dovevano avvenire col buio e duravano tutta la notte. Ricordo che in quelle notti patii tanto il sonno.

Finita la stagione dei bozzoli entrai a lavorare come tornitore in una officina meccanica di Castelfranco che produceva bossoli di granate per

l'esercito. Anche in questo mestiere mi sbrigavo lodevolmente ma la paga era assai misera: 1.50 Lire al giorno. Decisi allora di ritornare a Milano presso le officine Caproni. Castelfranco era una città industrialmente morta e non c'era speranza di trovare un lavoro più remunerativo.

Il periodo in cui fummo profughi a Castelfranco, dal 23 maggio al 20 agosto 1916, fu per la nostra famiglia il migliore: eravamo tutti uniti, si viveva d'accordo e con una certa tranquillità in attesa dello svolgimento degli avvenimenti.

Il cavalier Rinaldi ci voleva bene ma era un tipo strano. Era molto ricco ma non voleva pagare adeguatamente i suoi dipendenti. Ne conseguiva che tutti, se potevano, lo derubavano, compresi gli agenti amministratori che in pochi anni si arricchirono.

Un giorno mi chiamò nel suo studio e mi fece la proposta di mandarmi come suo amministratore in Sicilia, dove teneva delle grandi estensioni di uliveti. Non accettai perché mi ritenevo inesperto di quelle cose ma credo che feci male.

A Castelfranco si stava bene ma non me la sentivo di continuare quella vita di ozio e senza scopo alcuno. E poi avevo con me la mia fidanzata: dovevo pensare a trovare una sistemazione adeguata.

MATRIMONIO

Io e la mia fidanzata ci volevamo molto bene. Il matrimonio è una cosa seria e assai impegnativa. I tempi erano difficili: la guerra continuava sempre più accanita e incerta senza lasciar prevedere una prossima fine. Se volevo portarmi a lavorare a Milano non potevo lasciare presso la mia famiglia la mia fidanzata e avrei dovuto mandarla da sua madre a Modena e questo non mi garbava per diverse ragioni. Sua madre, tra l'altro, si trovava in strettezze economiche più della mia famiglia e con due figlioletti a carico. Decisi di sposarmi. Se non fosse scoppiata la guerra chissà quando lo avrei fatto: non certo prima di essermi fatto una buona e stabile posizione nel mondo, un obiettivo che mi era stato precluso due volte dalla guerra. Ma ora le circostanze chiedevano che mi sposassi e lo feci.

Sudai sette camice per procurarmi i documenti necessari al matrimonio che volevo ecclesiastico. Tanto io come la mia fidanzata non avevamo nessun documento di identità. Il sindaco di Strigno non si sapeva neanche dove fosse andato a finire. Il parroco della pieve di Castelfranco, un buono e caro sacerdote piuttosto anziano che mi voleva un bene dell'anima, si disperava per non potermi aiutare.

Finalmente riuscimmo ad avere una dichiarazione dal nostro decano monsignor Bertolini, profugo a Chiaravalle, con la quale certificava che tanto io come la mia fidanzata eravamo battezzati e non avevamo impedimenti al conseguimento del nostro matrimonio.

Con quella e un'altra dichiarazione da parte di mio padre e della madre della mia fidanzata mi recai per ben tre volte, in bicicletta, dal vescovo di Treviso, portando la richiesta del parroco di Castelfranco per l'autorizzazione al matrimonio.

Avuta questa dichiarazione dovetti cercare quattro testimoni di Strigno che giurassero davanti al sindaco di Castelfranco e davanti al parroco che tanto io come la mia fidanzata non avevamo impegni matrimoniali.

Finalmente a posto con tutti i documenti, il 16 agosto 1916 celebrai il mio matrimonio nella chiesa di Borgo Pieve a Castelfranco Veneto. Povero matrimonio! Povere nozze di guerra senza congiunti, senza fiori, senza musica, senza brindisi, canti o discorsi!

Da parte mia era presente mio padre, mio fratello e le due sorelle. Da parte della mia sposa solo sua sorella Flora. Suo padre e suo fratello Attilio si trovavano soldati nell'esercito austriaco. Sua madre era profuga a Modena con il figlio più piccolo.

Il mio vestito era lindo e stirato ma non era certo un vestito da matrimonio. Non avevo potuto farmi un vestito nuovo per l'occasione. E così era anche quello della mia sposa: senza fronzoli, senza pizzi, senza veli.

Funsero da testimoni mio fratello e un certo *Bee* da Roncigno, un ragazzo che ci aveva seguiti perché senza famiglia ed era addetto alla custodia dei nostri cavalli.

La sera precedente avevamo fatto un po' di festa. Alla mattina, ancora mezzo in bisboccia, *Bee* arrivò all'ultimissimo momento, mentre stavamo avviandoci, naturalmente a piedi, verso la chiesa. Come al solito aveva dormito sul fieno e il suo vestito tutto stazzonato era carico di fili di pagliuzze. Le mie sorelle s'affrettarono a spazzolarlo, poi io gli prestai una cravatta perché lui non ne aveva.

In quel giorno per tutti così radioso, così felice, come quello della nostra prima comunione; giorno che segna una grande svolta nella vita, dove tutti i famigliari, congiunti e amici sono attorno agli sposi per portare nel gaudio comune i loro auguri, i loro regali, i loro fiori, noi ci sentivamo troppo soli, come quasi abbandonati a noi stessi.

Durante gli anni della mia lunga vita ebbi occasione di partecipare a molti spozalizi di amici, di parenti e di miei dipendenti. Che differenza tra quel mio troppo modesto spozalizio e lo splendore, a volte lo sperpero, l'esagerazione di quelli d'oggi. Anche il più semplice dei miei operai era

vestito a nuovo come un principino e la sposa tutta in pizzo bianco e nastri, magari con lo strascico. E poi lunghi cortei di auto coperti di fiori, messa cantata e organo in chiesa, banchetti di cento e più invitati con diversi coperti, dolci e spumanti e bomboniere in regalo per tutti. Quando assisto a uno di questi sposalizi, tra i brindisi e i discorsi, quasi senza accorgermi il mio pensiero si diparte da tanta letizia, va al mio sposalizio di Castelfranco e un velo di profonda tristezza e di rammarico invade la mia anima.

Solo la chiesa di Borgo Pieve vestiva a gran festa e le sue campane suonavano allegramente a distesa. Il buon pievano, che mi conosceva da tanto tempo e che con ansia aveva seguito le pratiche per il mio matrimonio, aveva voluto che la chiesa fosse tirata a festa e stese tutt'attorno, alle pareti, dei preziosi damaschi e per terra dei bei tappeti. Fu la cosa più bella di tutto: mi commosse e mi rimase sempre presente per tutta la vita.

Dopo la cerimonia facemmo una piccola festiciola di alcune ore in un piccolo Caffè vicino alla chiesa. Vi prese parte anche il buon parroco. Fu una modesta colazione di cioccolato, vino bianco e qualche pasta. Prima di mezzogiorno tutto era finito. Io, la mia sposa e sua sorella partimmo con il treno verso Modena a trovare sua madre: quello fu il viaggio di nozze.

La mia fanciullezza fu misera. La mia giovinezza aspra e difficile, con un'anticipata maturità. Il matrimonio mi presentava la vita sotto un nuovo aspetto: ora avevo una famiglia e le condizioni economiche causate dalla guerra non erano certo incoraggianti.

Per alcuni giorni ci fermammo a Modena, dove c'erano anche molti altri *strignati*, poi ritornammo a Castelfranco, dove lasciai mia moglie con la mia famiglia e partii per Milano.

IL MIO SOGGIORNO A MILANO **20 agosto 1916 - 1 febbraio 1917**

L'ing. Caproni mi accolse con piacere. per via dell'estendersi del conflitto l'aviazione si era sviluppata fortemente e c'era una richiesta sempre maggiore di aeroplani.

Lo stabilimento era stato portato qualche chilometro fuori Porta Vittoria, verso la brughiera.

Quando arrivai a Milano tutto il mio avere consisteva nella modesta somma di 200 Lire. Avevo due vestiti un po' frusti, poca biancheria personale, due materassi, alcune lenzuola e qualche coperta arrivati in ferrovia da Castelfranco.

Mia moglie stava forse peggio di me per indumenti, essendo fuggita da Strigno con qualche vestito usato e poca biancheria personale ficcata in una valigia che avevo caricato su uno dei miei carri.

Contuttociò non avevo nessuna preoccupazione per il mio avvenire e per quello della mia sposa. Ero giovane e sano e ho avuta sempre una grande fiducia in me stesso. Le controversie del mondo non mi hanno mai fatto paura, di qualunque specie esse siano state. Per me i mestieri del mondo sono tutti uguali e con facilità, nella vita, sono passato dall'uno all'altro, a seconda delle circostanze impostemi, senza trovare alcuna seria difficoltà. Nel corso della mia esistenza ho svolto svariati e complessi mestieri e professioni ritraendone da tutte adeguati guadagni e soddisfazioni. Così pure ho occupato nella vita diverse cariche pubbliche senza essermi mai trovato a disagio. La mia giovane sposa era una donna che dava molto coraggio. Era piena di salute, volitiva, energica, intraprendente e laboriosissima. Durante tutta la vita che passammo assieme ella fu una compagna ideale e un'instancabile collaboratrice che infondeva fiducia e coraggio.

Mia moglie mi raggiunse a Milano verso i primi di settembre. Nel frattempo io avevo trovato alloggio in una casetta fuori città, nella brughiera verso Linate al Lambro. Da là potevo raggiungere lo stabilimento in bicicletta. Il quartierino, composto di due locali privi di mobilio, mi costava molto poco ma più non avrei potuto spendere.

Invece quello che mi rincresceva era dover condannare in quella landa fuori dal mondo e quasi deserta la mia giovane sposa: lei così vivace e amante della compagnia. Purtroppo, coi mezzi di cui disponevo non potevo prendermi il lusso di un sia pur modesto appartamento a Milano.

I primi mesi furono veramente miserevoli e pieni di rinunce. Con le 200 Lire di cui disponevo dovevo arredare la nostra nuova residenza. Comperai due lettini di ferro, alcune stoviglie per cucinare, le posate e i piatti per mangiare, un macinino per il caffè, una piccola accetta, qualche altra piccola cosetta strettamente indispensabile e il cibo necessario fino alla prima paga che avrei incassato.

I materassi, le lenzuola e le coperte mi giunsero da Castelfranco. Un tavolino ce lo diede a prestito la padrona. Non avevamo però né armadio né comodino né sedie e nemmeno uno specchio. La prima settimana mangiammo in piedi, ficcando i nostri pochi indumenti nelle valigie.

Con questo credo di aver dimostrato che quando dico che nella vita sono partito da zero dico la verità.

Alla sera incominciai subito, al rientro dallo stabilimento, a costruirmi qualche mobile con dei compensati che prendevo in fabbrica. Mia moglie aiutava tenendomi fermi i pezzi al tavolo mentre io li lavoravo.

Per primo costruì un comodino, poi un armadio, poi una credenziera e infine la cassapanca. Nel contempo alcuni amici milanesi mi portarono in regalo, una sera, un tavolino e quattro sedie presi da un loro circolo operaio. Erano in cinque in bicicletta. Quattro portavano una sedia a testa, l'ultimo il tavolino e per arrivare dove abitavo fecero di notte alcuni chilometri di strada in mezzo alla brughiera: un atto di vera carità cristiana.

Questo era tutto l'arredamento della mia abitazione di sposo novello. Le pareti erano completamente nude salvo un piccolo specchio che avevo potuto comperare nella seconda settimana.

A volte faccio il confronto con le sposine d'oggi, mai soddisfatte, piene di pretese e capricci che non si sentono di sposarsi senza una magnifica stanza da letto in legno pregiato, armadi e divani di lusso, soggiorno signorile e cucine con mobili di metallo laccati e servizi di porcellana. Quante di queste sposine d'oggi avrebbero resistito ai disagi, alle rinunce, alla solitudine di mia moglie? Per queste e altre simili cose, per la sua forza e il suo temperamento l'amai sempre fedelmente.

Qualche tempo dopo ci raggiunse mia sorella Paola, per la quale avevo ottenuto un posto come magazziniere nello stabilimento Caproni.

Ora la nostra famiglia era divisa in tre gruppi: io con mia moglie e mia sorella Paola a Milano; mio padre con mia sorella Lavinia e la sua bambina a Castelfranco; mio fratello Silvio con sua moglie a Carpanè, dove gestiva un albergo preso in affitto da un certo Vettori.

Nel complesso eravamo tutti sistemati abbastanza bene benché disuniti. Con l'albergo mio fratello faceva buoni affari, io avevo una buona paga, che aggiunta alle 3 Lire di sussidio giornaliero ci permetteva, sia pure con grandi sacrifici, di mettere da parte qualche lira che a quei tempi era qualche cosa.

Io però ero insofferente. Pensavo sempre alle buone occasioni perdute. Abituato a comandare e a essere libero, indipendente, sognavo sempre il mezzo di farmi una posizione sicura per il futuro. Comprendevo che rimanere alle dipendenze di altri, sia pure con una buona paga, voleva dire rimanere per sempre un povero cristo.

Qualche mese dopo il mio arrivo a Milano l'ing. Caproni mi chiamò in ufficio assieme ad altri tre capireparto e mi comunicò che i comandi alleati, visto il buon esito dei Caproni come aeroplani da bombardamento, richiedevano alcuni capi operai specializzati per insegnare ai loro operai la costruzione degli apparecchi. Naturalmente si doveva andare all'estero ma la paga era ottima e in oro. Si poteva scegliere tra Francia, Inghilterra e America. Io non accettai per due ragioni: primo perché proprio in quei mesi i tedeschi avevano intensificato la guerra sottomarina e affondavano

le navi a centinaia; secondo perché ormai avevo deciso di lasciare lo stabilimento per un'altra attività che ritenevo più redditizia, come in effetti risultò. E poi, in un certo qual modo, mi rincresceva lasciare Milano: una città dove la gente si era sempre dimostrata buona, simpatica e generosa e dove si trovavano rifugiati buona parte degli undicimila profughi del circondario di Strigno.

Alla festa si andava fuori, alla colonia profughi, dove adesso sorge la fiera campionaria, a trovare i molti paesani di Strigno. Ci raccontavamo vicendevolmente i disagi e le speranze e ci scambiavamo le notizie degli altri profughi sparsi per il regno. Però ormai avevo deciso di partire e stavo realizzando il mio progetto.

Intanto dal fronte arrivavano le più disparate notizie dai nostri paesi. Ecco, per esempio, la descrizione della fine di Strigno fatta da un giornale toscano.

LA FINE DI STRIGNO ***(da un giornale dell'epoca)***

Nel turbine di ferro e di fuoco che aveva sconvolta la Valsugana, bruciando paesi e devastando campagne, in quell'orgia di distruzione austriaca, Strigno era rimasta quasi incolume, come rannicchiata in quel delizioso cantuccio di verde fra le colline.

Nelle prime giornate della ritirata esso era stato ghermito, per alcuni giorni, dalle pattuglie austriache che avevano svaligiati i negozi e si erano ubriacate del vino italico (nella mia cantina); il cannone aveva aperta qualche breccia sconcia nelle pareti della chiesa e in qualche villa vicina, ma il resto era rimasto intatto e pareva spettasse che i profughi tornassero alla loro carissima terra a riprendere la loro vita tranquilla e modesta nella riposante bellezza del paesaggio alpino.

Più sopra invece occhieggiavano le crollanti muraglie della frazione di Tomaselli distrutta dal fuoco, ed a nord tra il verde fiorito della conca si nascondeva Samone completamente abbrustolito.

I soldati italiani che subito avevano rioccupato il paese si trovavano come in casa propria e si sentivano come protetti dalle diciture di guerra scolpite per indicare le vie e le piazze: Via Roma, Via Cadorna, Piazza Brigata Venezia, diciture che conservavano il ricordo dei tempi felici e dell'entusiasmo che gli avevano accolti, un giorno, gli abitanti di Strigno, ora in esiglio per il bel paese. Per tutto questo forse, gli austriaci hanno incendiato Strigno, perché nessuna misura militare poteva giustificare la

distruzione ,nessun vantaggio poteva ricavarne il nemico da quell'apocalittico incendio; ma purtroppo sappiamo ora che questi giganteschi falò di città e paesi erano i tristi bivacchi dove si riscaldavano nelle notti tempestose le fantasie degli eserciti ridiventati barbari.

Essere rimasto incolume per un certo tempo, in mezzo a tanta rovina, aveva fatto sperare che Strigno sarebbe uscito dalla guerra sfuggendo alla terribile sorte comune.

Invece dovette soccombere in un rogo inesorabile.

Le cannonate austriache, maligne e terribili che parevano servire con gusto di dilinguente, l'intento di chi le lanciava, caddero qua e là sopra le case spargendo fuoco e materiali incandescenti e subito le fiamme si propagarono.

Il vento aiutava il nemico alitando con violenza, portando attorno i tizzoni ardenti, trascinando di casa in casa le scintille, comunicando come un tossico la rovina irrimediabile.

Strigno era già un braciere, una fornace colossale che si scorgeva da tutti i monti lontani e riempiva di fumo acre e denso la vallata.

Libero dal fuoco si ergeva solo il campanile scheggiato da una cannonata, e pareva si alzasse verso il cielo in uno slancio di disperazione, come un grido: ma in cielo nessuno vide, e nessuno udì.

Cadde una pioggia che poteva essere provvidenziale ed invece terminò subito; l'opera furibonda del calore dominava ormai vittoriosamente sul paese che andava morendo.

L'incendio durò tre giorni; il fuoco volle succhiare fino a terra la sua vittima. Dopo aver divampato in un delirio di fiamme, andò frugando nei locali più umili, più nascosti, come un ladruncolo di strada, infiltrandosi per anditi oscuri, per le scale consunte arrivando agli avvolti dove i profughi avevano nascoste le loro masserizie credendo di metterle al sicuro.

Piccoli guizzi passavano per le fessure e irrompevano poi in colonne di fuoco se trovavano il desiato alimento.

Case che parevano spente e distrutte ricominciavano a bruciare dal sottosuolo dove la combustione era arrivata con paziente lavoro di tarlo, come un microbo infernale.

Nel mezzo della piazza, per uno di quei miracoli che i cataclismi sanno dare, una gran casa era rimasta parzialmente in piedi con i suoi portici, in mezzo a tanta devastazione.

In un angolo del paese la casa del Giudizio Distrettuale si era salvata; anche la chiesa con due ville appartate vicine non erano perite; tutto il resto era cenere e carbone. Eppure in quell'acuto odore di fumo e nell'orrore della strage, gli orti mandavano ancora il loro profumo di gerani e di

rose, e tutta la Valsugana verde e fiorente pareva volesse nascondere nel manto incantevole della sua verzura lo scheletro maciullato e arso del paese.

Strigno non era più che un cadavere ustionato, in un meraviglioso cimitero di campi e di prati.

Così gli abitanti di Strigno se ne erano andati profughi in tutte le provincie d'Italia abbandonando il paese nella smagliante primavera di sole, tra il profumo di quei fiori, che abbandonati negli orti, più nessuno avrebbe colti, appassendo sugli steli dimenticati.

LA MIA PERMANENZA A BASSANO DEL GRAPPA (1/2/1917 - 14/11/1917)

Dopo aver venduto il misero mobilio che avevo, il primo febbraio del 1917 lasciai Milano e mi trasferii a Bassano del Grappa dove, con l'aiuto di mio padre, avevo comperato per 2.000 Lire una licenza di trattoria da un certo Fracca.

L'esercizio si trovava quasi al centro della cittadina, in via Vittorio Emanuele I°, vicino al mercato delle frutta e degli ortaggi. Non era un gran che di esercizio: era composto di due soli locali alla buona ma essendo in una buona posizione era molto frequentato. Si aggiunga che mia moglie, donna giovane e di bella presenza, prestante, gentile e sempre allegra, era fatta per tale mestiere sicché in breve tempo raddoppiò la clientela in maniera che la vendita era forte e continua. Ero contento perché gli affari andavano proprio molto bene e guadagnavo assai. In più tanto io quanto mia moglie trovammo a Bassano molta gente di Strigno e fra questa parecchi amici. A Bassano ero vicino a mio padre che si trovava sempre a Castelfranco con mia sorella Lavinia e ancora più vicino a mio fratello che teneva l'albergo a Carpanè. Avevo la possibilità di andare a trovare entrambi di frequente in bicicletta. Infine mi era di conforto sapermi vicino al mio paese. Se la guerra fosse andata male e i miei beni perduti per sempre mi restava sempre quell'esercizio che prometteva di darmi un pane sicuro e vicino al mio Strigno, al mio Trentino.

Mia moglie era felicissima e non pensava al ritorno a Strigno anche se le cose si fossero messe bene con la vittoria dell'Italia.

I veneti sono un po' chiacchieroni, rumorosi, allegri e non certo cattivi. Mia moglie si trovava a suo agio. Aveva fatto un mucchio di amicizie e avendo un carattere simile a quello dei veneti era felice, tanto che diceva sempre di sentirsi meglio a Bassano che a Strigno.

Gli affari andavano assai bene. Non avevamo spese d'esercizio perché mia moglie si sbrigava di tutto con l'aiuto di una ragazza di 14 anni che era fuggita dagli altipiani dei Sette Comuni a seguito dell'avanzata tedesca su Asiago. Per mangiare spendevamo circa 2.50 Lire al giorno. Quell'anno feci il mio primo bilancio che risultò in attivo di 10.000 Lire: una bella somma per quegli anni.

A Castelfranco mio padre teneva sempre uno dei cavalli e con quello veniva ogni tanto a trovarmi. Mio padre aveva una grande passione per i cavalli. Invece mio fratello veniva a trovarmi in bicicletta da Carpanè. Qualche sera andavo io da lui e gli davvo anche una mano in albergo quando c'era molto da fare.

L'unica disgrazia che ci colpì a Bassano fu la perdita del mio primo figlio, avvenuta l'8 maggio 1917 a causa della caduta dalle scale di mia moglie in stato interessante da cinque mesi. Lei dovette rimanere in ospedale per una settimana. Tolto questo il soggiorno a Bassano fu il migliore del periodo in cui fummo profughi. Una volta ritornati a Strigno mia moglie ricordò con nostalgia fino alla sua morte i giorni trascorsi a Bassano, dove si era trovata tanto bene, e fino alla sua morte mi rimproverò sempre di avere lasciato quella città. I fatti che seguirono le diedero ragione ma era destino e il destino non si cambia.

CAPORETTO

La guerra iniziata tra Austria e Serbia si era dilagata con incerta sorte per tutta l'Europa e oltre. Germania, Russia, Francia, Inghilterra, Belgio, America, i paesi scandinavi, i balcanici, la Turchia, l'Africa, l'Australia, l'oriente: tutti si erano impegolati in questo terribile conflitto che purtroppo non accennava a cessare.

Inaspettatamente, il 24 ottobre 1917 le truppe austroungariche ruppero il fronte italiano a Caporetto e puntarono audacemente verso la piana di Cividale.

L'intera seconda armata italiana venne costretta alla ritirata. Per sfuggire all'accerchiamento anche la terza e parte della quarta armata furono costrette a cedere.

L'avanzata austriaca continuò e mentre a oriente gli eserciti d'invasione avevano già attraversato il Tagliamento a occidente le armate di Conrad mossero all'assalto delle vette del Trentino, minacciando al fianco e seriamente le truppe italiane in ritirata. Il momento era tragico: nessuno pensava che il Piave sarebbe stato il limite per arginare la marea. Il Po era nominato

da tutti come la linea di salvezza e ognuno tentò di condurre oltre questo fiume i beni e la persona.

Le città del Veneto si svuotarono febbrilmente. Le ferrovie erano affollate di fuggitivi e le strade zeppe di carriaggi. Tutti avevano una meta: il Po!

Io non potevo credere ai miei occhi e non volevo persuadermi di dover fuggire un'altra volta, ora che stavo iniziando a dimenticare i disagi e le sofferenze della prima fuga da Strigno.

Una tristezza mortale mi serrava il cuore. Sapevo già cosa volesse dire la vita disperata del profugo: abbandonare la propria casa, il paese, gli amici, ogni cosa cara per ramingare in paesi sconosciuti mendicando un ricovero, un lavoro qualunque, un pezzo di pane e dove a volte ti guardano male come fossi un intruso, un mendicante, uno scocciatore. Ma il rammarico e la disperazione erano inutili.

Bassano era già svuotata dei suoi abitanti e le sue vie deserte rintrovanavano al passare di qualche persona. Era una visione straziante.

Le truppe di Conrad erano a pochi chilometri da Bassano e di notte, da via XX settembre, si potevano vedere le fiammate nervose e interrotte delle mitragliatrici austriache mentre i cannoni tedeschi sfasciavano già, rabbiosi, le case della piccola città.

Le granate caddero ovunque e fitte. A Bassano non c'era un borghese: solo io e mia moglie resistevamo tenendo duro e incuranti del pericolo. Mia moglie era una donna meravigliosa: non ha mai temuto nulla nella vita. Ella rimase impavida, indifferente quando le granate scoppiarono così vicine al nostro esercizio al punto da colpirla con schegge e ciottoli divelti dalla via. Al mio ammonimento di ripararsi in cantina quando bombardavano lei non si mosse neppure da dietro il banco di mescita e disinvoltamente rincuorava i soldati che lividi e tremanti si precipitavano nell'esercizio per ripararsi dalle schegge di granata che colpivano ovunque sibilando.

Vivemmo tra i soldati giorni terribili. In quei giorni mia moglie era come una sorella e una madre per quei disgraziati che sconvolti, terrorizzati, erano riusciti a sfuggire per un pelo ai terribili assalti delle truppe di rottura austriache e che feriti e intrisi di sangue avevano raggiunto, pazzi di terrore, l'abitato di Bassano. Mia moglie li incoraggiava e li confortava con le parole e con il cibo e più di una volta la nostra trattoria si trasformava in un dormitorio dove giacevano addormentati sul pavimento soldati di ogni regione d'Italia e di ogni corpo. Ce n'erano anche di quelli appartenenti alle truppe d'assalto: gente di ogni risma tirata fuori dagli ergastoli e dalle prigioni per essere mandata al fronte. Nessun'altra donna, per giunta giovane e bella, si sarebbe sentita sicura in mezzo a questa gente ma nessu-

no, di fronte alla sua aperta franchezza e al suo indomito coraggio, si azzardò a mancarle di rispetto. Tutti le ubbidivano e le volevano bene e, più tardi, da tutta Italia arrivarono lettere di ringraziamento commoventi.

Un giorno il commissario di pubblica sicurezza che comandava la città mi mandò a chiamare nel suo ufficio e mi ordinò di lasciare immediatamente la città. “Lei è pazzo - m’investì - gli austriaci possono occupare la città da un’ora all’altra. Tanto lei che sua moglie sarete impiccati al primo albero che trovano. Per amor di Dio, andatevene!”

Proprio in quei giorni le granate cadevano a centinaia su Bassano. Le case si sfasciavano e i morti non si contavano più. Allora mi decisi e condussi mia moglie a Castelfranco, presso mio padre e le mie sorelle, ma io ritornai a Bassano. Qui, aiutato da un amico gobbo rimasto senza famiglia, un certo Mariga, mangiai il cibo dei soldati e dormii in cantina per terra, per ripararci dalle granate, ma tenni duro ancora per parecchi giorni. Però il pericolo si faceva sempre maggiore e il bombardamento della città sempre più intenso. I soldati fuggitivi arrivavano a Bassano a frotte, terrorizzati e sconvolti. Gli austriaci sarebbero stati in città nella notte o al più tardi l’indomani. Mi decisi: partii per Castelfranco assieme a mio fratello che era giunto da Carpanè dopo aver chiuso l’albergo. Dovevamo filare tutti, e in fretta, verso il Po.

IL 14 NOVEMBRE 1917

A Castelfranco, dopo aver svenduto sotto la pioggia ai soldati in fuga una quindicina di ettolitri di vino che mio padre aveva incantinato, caricammo i nostri famosi carri di masserizie e ci avviammo, col cuore a pezzi, verso il Po.

Mio padre, le mie sorelle e mia moglie erano partiti il giorno prima in treno alla volta di Ferrara, dove speravano di trovare un buco di casa per accasarci alla meno peggio. Io, mio fratello e sua moglie partimmo con i carri. Eravamo avviliti e scoraggiati. Le nostre speranze se n’erano andate un’altra volta assieme al guadagno che avevamo potuto raggranellare tra stenti e privazioni e sotto il continuo pericolo.

Pioveva a dirotto. Le strade infangate brulicavano di carri militari e borghesi di ogni specie e una massa immane di soldati misti a civili fradici di acqua, coperti di stracci, stanchi e affamati, invadevano ovunque le strade e i campi diretti verso il Po.

Questa massa famelica di fuggitivi andava raccattando e rubacchiando qualcosa nelle case e nelle fattorie per levarsi la fame ma il pane era ovun-

que sparito. Nella nebbia bassa e fitta la pioggia continuava a cadere, a cadere penetrando fin dentro le ossa.

Quella notte in tutta l'immensa campagna padana, fangosa e tetra, brillarono mille focherelli accesi dai fuggitivi che bivaccavano sotto la pioggia.

Molti cavalli e altre bestie giacevano morte lungo il ciglio delle strade e i soldati ne mangiarono la carne semicruda e male abbrustolita su quei bivacchi.

Arrivammo a Padova verso le 21. All'entrata della città, sul cavalcavia della ferrovia incontrammo una grossa e frettolosa colonna di artiglieria con carri e cannoni pesanti diretta verso il nord. Il cavallo che conducevo, preso dal panico per tutto quel trambusto, si impennò nel bel mezzo della via rifiutando di avanzare. In un momento si formò un ingorgo spaventoso. Un sergente maggiore, visto il recalcitrare della bestia di fronte all'urgenza di aprire la strada, cavò dalla fondina la pistola con l'intento di abbatterla. Alle mie grida pietose di protesta intervenne un capitano un po' meno sbrigativo e con l'aiuto di un gruppo di volonterosi riuscimmo a domare il cavallo e riprendere il viaggio.

Quella notte pernottammo a Padova, ammassati assieme ad altri profughi in un corridoio della casa di una certa signora Floriani oriunda di Strigno. L'abitazione si trovava in piazza dell'Orologio.

La mattina dopo riprendemmo il viaggio ancora sotto la pioggia e giungemmo a Monselice in serata. Qui pernottammo all'aperto, avvolti nelle coperte bagnate e raggomitolati sotto i due carri.

L'EPISODIO DI POLESELLA

Il giorno dopo raggiungemmo Rovigo e poi Polesella. Qui devo ricordare un episodio in contrasto con l'usuale buon cuore degli italiani. Dopo una giornata di viaggio impossibile, sotto una pioggia fredda e uggiosa che infradiciava il vestito, arrivammo all'imbrunire a Polesella. Non troviamo un riparo al coperto e pernottammo con i vestiti bagnati addosso in una baracca aperta, sdraiati sul terreno vicino ai cavalli.

Verso le 7 del mattino seguente, tutti intrizziti, insonnoliti, bagnati e con le ossa rotte attaccammo i cavalli e abbandonammo lo stradone che portava a Ferrara, scendemmo per un piano inclinato verso il fiume e raggiungemmo la riva opposta attraverso un pontone provvisorio costruito dal Genio militare. Giunti all'estremità del pontone dovevamo risalire quattro metri di rampa molle di pantano per raggiungere la sommità dell'argine ma

le ruote dei carri affondarono e tutti i nostri sforzi, uniti a quelli dei cavalli, furono inutili. Circa venti giovani stavano appoggiati al muro di una casa in prossimità dell'argine dal quale eravamo partiti: osservavano i nostri sforzi ma nessuno si muoveva per aiutarci. Allora dissi a mia cognata: "Va e prega quella gente che venga ad aiutarci; di loro che bastano pochi minuti per permetterci di riprendere il nostro viaggio".

Mia cognata attraversò il pontile e raggiunse gli uomini, la vidi parlotare qualche minuto con loro e poi ritornare avvilita e stanca, quasi piangente. Mi disse: "Non vogliono venire".

Mi sentii invaso da una rabbia cattiva. Attraversai il pontile quasi di corsa e quando fui davanti a loro li pregai con voce concitata di venirci in aiuto: "Siamo dei profughi disgraziati in viaggio da tre giorni sotto questa pioggia tormentosa. Siamo stanchi, molto stanchi e anche i cavalli sono sfiniti. Aiutateci, bastano pochi minuti".

Quelli si guardarono l'un l'altro ma non si mossero. Replicai la preghiera ma senza esito migliore. Allora perdetti il controllo e imprecando ad alta voce li sferzai con parole roventi: "Non siete italiani voi altri, ma dei bastardi! Così non facemmo noi, lassù nel Trentino, con i vostri padri, con i vostri fratelli! Ma se c'è un Dio giusto la sconterete. Già sentite il rombo del cannone che arriva fin dentro le vostre case. Fra pochi giorni i tedeschi saranno qui e vi tratteranno come meritate". Poi, con mossa sprezzante e ghignando loro in faccia mi allontanai furibondo.

Per fortuna proprio in quel momento stava arrivando lungo l'argine un plotone di soldati del genio comandato da un tenente. Senza nemmeno essere pregati i militari si misero all'opera di buon animo e i carri si trovarono in pochi minuti sulla buona strada oltre il Po.

UNA FAMIGLIA OSPITALE

Quella strada era una via secondaria che doveva portarci a Migliarino: un grosso paese a circa 30 chilometri dove un amico di mio fratello ci aveva assicurato di avere trovato un alloggio per la nostra famiglia. Il cammino era lungo e la strada stretta e piuttosto accidentata. Non si vedevano paesi. La pioggia continuava e la nebbia ci avvolgeva come in un manto opaco.

Verso le 17 ci trovammo in aperta campagna: nessun paese, nessuna fattoria in vista. I cavalli procedevano a stento. Io soffrivo terribilmente di male allo stomaco e cominciavo ad essere preoccupato di come avremmo passato la notte. Improvvisamente, dopo una svolta della strada, ci trovam-

mo di fianco a un pesante cancello di ferro posto in testa a un ampio e lungo viale in fondo al quale si vedeva una villa signorile contornata da un grande giardino e, poco lontano dalla villa, una casa colonica.

Dissi a mio fratello: “Questa è una vera fortuna, dobbiamo chiedere alloggio”.

Suonai il campanello. Poco dopo apparve in fondo al viale un servitore che si avviò verso di noi. Quando fu al cancello e dopo aver sentita la mia richiesta disse: “Aspettate, vado a parlare col signore”.

Pochi minuti dopo ritornò, aprì il cancello e ci fece entrare.

Il signore ci attendeva sotto il porticato della villa. Quando constatò le condizioni in cui ci trovavamo: sporchi di fango gocciolante, di pioggia, smunti e spossati, chiamò lo stalliere e diede l’ordine di staccare i cavalli, pulirli, asciugarli e condurli in stalla foraggiandoli per bene.

In quanto a noi chiamò moglie e figlia, una giovane e graziosa signorina, e diede l’ordine di prepararci il bagno e una buona cena. Poi, mentre aspettavamo che queste cose fossero pronte, ci fece accomodare in un lussuoso salotto e ci fece portare del vino e dei liquori.

Noi eravamo tutti confusi, vergognosi e un po’ impauriti perché così sporchi e bagnati temevamo di rovinare i bei tappeti e i mobili ma il padrone rideva tutto contento e divertito.

Appena lavati e cambiati della biancheria e dei vestiti che per fortuna avevamo con noi, entrammo in una saletta dove era pronta una cena di lusso. Anche i nostri ospiti si misero a tavola con noi e, saputo della nostra tragedia e del fatto che eravamo trentini, vollero che raccontassi della guerra e delle peripezie passate. Quando poi dissi che eravamo due disertori condannati a morte dall’Austria le domande non finivano più.

Finito il pranzo il signore fece portare caffè, cognac e vino in bottiglia, torta e tè. Ci lasciò andare a letto verso le 23 perché vedeva nei nostri volti una stanchezza infinita. La mattina dopo, ci fece svegliare alle 7. Trovammo i cavalli strigliati, pasciuti e attaccati ai carri e per noi un’abbondante colazione con caffè, latte e burro. Alla partenza ci accompagnò fino al cancello con la signora e la figlia, augurandoci ogni bene e raccomandandoci che se fossimo transitati ancora da quelle parti la sua casa sarebbe sempre stata a nostra disposizione.

Sono passati gli anni della guerra ma ancora oggi, ogni tanto, mi sovvegno di quella buona gente e sempre mi rammarico di non essere andato a trovarli per ringraziarli di nuovo.

MIGLIARINO

Dopo quattro giorni di viaggio infernali, il 18 novembre giungemmo a Migliarino, dove mio fratello doveva incontrarsi con l'amico che gli aveva promesso di trovarci casa e quartiere per noi e i cavalli. Invece non trovammo né l'amico né la casa. Allora prendemmo in affitto una stanza per dormire e vi deponemmo la nostra roba. I cavalli li mettemmo in una stalla e restammo in attesa che la situazione si facesse più chiara.

RITORNO A BASSANO

Intanto l'offensiva austriaca era stata contenuta al Piave dalla reazione italiana e Conrad inchiodato attorno al massiccio del Grappa. L'imminenza del pericolo pareva scomparsa. Io con mia moglie, le sorelle e mio padre decidemmo di ritornare a Castelfranco. Nel frattempo mio fratello, che aveva trovato un esercizio di osteria a Ferrara, si trasferì colà con la moglie. La resistenza italiana andava accentrandosi di giorno in giorno e il fronte si stabilizzava. Allora ritornai con mia moglie a Bassano e riaprii la trattoria.

MIO FRATELLO È ARRESTATO PER SOSPETTO OMICIDIO

Fu in quei giorni che mio fratello Silvio visse una strana e dolorosa avventura. Egli aveva chiesto al prefetto di Ferrara il permesso di aprire un piccolo caffè in una via secondaria della città, dove aveva trovato un modesto locale. Un giorno lui stava in questo locale intento a levare dai muri la vecchia tappezzeria. Entrarono un commissario e un suo subalterno e lo dichiararono in arresto con l'accusa di sospetto omicidio. Venne condotto nelle carceri del castello Estense e segregato in una cella sotterranea dove l'acqua gli arrivava fin quasi al ginocchio.

Cos'era successo? Il giorno prima, sul far della sera, un individuo si era presentato al proprietario di un grande negozio di stoffe del centro di Ferrara chiedendo di voler parlare col padrone, un ricco ebreo di cognome Iesi. Quando egli fu alla sua presenza dichiarò di essere un negoziante di mercerie e stoffe profugo dal Friuli. Disse di essere fuggito dal paese davanti all'incalzante invasione delle truppe austriache e di avere portato con sé, su due carri, quasi tutta la roba del suo negozio. Voleva vendere tutto a

qualunque prezzo: stoffe, cavalli e carri per poi raggiungere la famiglia profuga in un paese del Mezzogiorno.

Iesi, subodorando un ottimo affare, si dichiarò disposto all'acquisto di tutto. Entrò nello scrittoio, prese dalla cassaforte una grossa somma di denaro e seguì il profugo che diceva di tenere i due carri con la mercanzia in una stalla sulla strada di circonvallazione della città. Da quel momento il signor Iesi non fu più visto.

A tarda notte i famigliari denunciarono il fatto alla Polizia. Vennero fermati molte persone ma, siccome il sedicente commerciante parlava il veneto, i sospetti caddero prevalentemente sui profughi. Le loro abitazioni vennero perquisite e nella stanza di un suo amico trovarono la fotografia di mio fratello, che alla signora Iesi e agli agenti del negozio parve assomigliare molto al ricercato. Per questo motivo mio fratello venne subito arrestato e sottoposto per diversi giorni a interrogatori di terzo grado con percosse e sevizie.

Io venni a sapere dell'arresto a Castelfranco, due giorni dopo. Mi precipitai a Ferrara dal commissario che seguiva il caso e per fortuna potei dimostrare che la sera in cui era scomparso Iesi mio fratello si trovava a Castelfranco. A conferma di ciò feci venire davanti al commissario il cavalier Rinaldi, che si prestò ben volentieri a testimoniare cosicché l'alibi di mio fratello risultò inconfutabile e il giorno dopo venne rilasciato.

La mattina del rilascio Silvio si sentì mancare sulla maestosa scala del castello Estense. Dovetti sorreggerlo fino a una vicina trattoria dove poté riprendersi e rifocillarsi. Egli soffrì molto in quei giorni di prigionia ma in un certo qual modo fu ricompensato: come riparazione per lo sbaglio commesso il commissario gli rilasciò la licenza di Caffè che prima gli era stata negata. Qualche mese dopo, nel canale sporco della città, vennero trovati dentro un sacco i resti del povero Iesi cosparsi di calce ma l'autore del misfatto non si scoprì.

A metà dicembre del 1917 la minaccia dell'invasione era sparita e l'offensiva austriaca si poteva ritenere fallita. Piano piano i profughi ritornarono alle loro case e gli animi si andarono rinfrancando. Parte dei negozi riaprirono e anche Bassano riprese lentamente a vivere. Proprio allora i cannoni austriaci ricominciarono a vomitare rabbiosi le loro granate sulla città che non erano riusciti a conquistare. Ogni giorno circa cento granate colpivano Bassano sfasciandone le case e seminando morti e feriti. Per ordine delle autorità gli abitanti dovettero abbandonare di nuovo la città.

Io e mia moglie volevamo tentare di rimanere ancora ma dopo alcuni episodi dolorosi e l'incendio parziale della nostra casa colpita dalle granate decidemmo di abbandonare noi pure Bassano. Il primo gennaio 1918 rag-

giungemmo Castelfranco, dove ancora si trovavano mio padre e le mie sorelle, ma la nostra permanenza fu breve. In quei giorni gli austriaci avevano incominciato le loro criminose incursioni notturne sulle città aperte del Veneto bombardandole ferocemente con i loro aeroplani e pure con gli *Zeppelin* germanici.

In quelle prime notti del mese di gennaio non fu possibile rimanere nella villetta del parco. Il nemico mirava al palazzo Rinaldi, dove sapeva trovarsi il comando di corpo d'armata, e ogni notte numerose granate fioccarono tutt'attorno senza riuscire a colpirlo. Verso le 16 tutti gli abitanti lasciavano la città riversandosi lontano in campagna. Così anche noi andavamo a dormire nella stalla di una casa di campagna a sette chilometri da Castelfranco. C'era in quelle notti un plenilunio splendido che favoriva i bombardamenti nemici. Venezia, Padova, Treviso, Castelfranco, Mestre, Vicenza e Bassano erano bombardate ogni notte. Però fu nella notte di capodanno che Castelfranco subì il più terribile dei bombardamenti. Non saprei dire quanti bombardieri presero parte al bombardamento della città, so che erano molti e che partecipò anche uno *Zeppelin*: lo vidi seguire anche un treno ma senza riuscire a colpirlo. L'incursione cominciò a mezzanotte e continuò fino alle cinque del mattino. Le vittime furono oltre un centinaio. Venne bombardato anche l'ospedale. Gli aeroplani austriaci scendevano fin sopra le case e mitragliavano le vie e le piazze portando ovunque terrore e morte. Chi non ha subito un bombardamento del genere non potrà mai immaginare l'angoscia di quei terribili momenti.

SOGGIORNO A FERRARA (4/1/1918 - novembre 1918)

Rimanere a Castelfranco sotto quei terribili bombardamenti era impossibile, tanto più che la vicinanza del palazzo Rinaldi rendeva la nostra situazione ancor più pericolosa. Perciò il 4 gennaio 1918 decidemmo di lasciare Castelfranco e portarci a Ferrara, dove mio fratello si era già stabilito e aveva trasportato da Migliarino la nostra roba.

Mio padre, mia moglie e mia nipote Maria partirono in treno; io e le mie sorelle con i carri. Con i carri partimmo il 4 e giungemmo a Ferrara il 7 gennaio. I tre giorni di viaggio furono faticosi ma almeno questa volta non pioveva.

La gente si era un po' tranquillizzata e alla sera potemmo dormire nella stalla di una fattoria. Nel frattempo a Ferrara mio padre aveva trovato un'abitazione fuori città, a Quacchio, vicino a Porta San Giorgio, presso

una certa famiglia Marzocchi: era una famiglia di contadini assai buoni, generosi e ospitali.

La famiglia Marzocchi era composta di padre, madre e 4 figli: tre maschi e una femmina. Due dei fratelli si trovavano in guerra; il minore di 12 anni e la sorella di 18, una gran bella figliola, abitavano assieme a noi con i genitori.

Nella famiglia Marzocchi erano tutti convinti socialisti. Sopra il letto, al posto del crocifisso, tenevano il ritratto di Carlo Marx e non andavano in chiesa. Il ragazzo di 12 anni non era battezzato. Con tutto questo credo che non sarebbe stato possibile trovare in tutta Ferrara una famiglia più buona, più ospitale, più comprensiva, più tollerante della famiglia Marzocchi. Per tutto il tempo in cui rimanemmo con loro, pressappoco un anno, non trovammo da dirci una parola in contrario, una lamentela, un piccolo affronto. Era gente buona nel vero senso della parola.

Mio padre era contento perché c'era anche la stalla per mettere i due cavalli: la sua passione.

A Ferrara si erano rifugiati molti profughi, soprattutto veneti. Non c'era lavoro e la vita era assai rincarata. Con il sussidio governativo si tirava avanti alla meno peggio ma per vivere un po' decentemente non era sufficiente: era necessario in qualche maniera lavorare.

Nei primi mesi della mia permanenza a Ferrara feci diversi mestieri. Per fortuna nella mia vita ho sempre considerato i mestieri pressappoco tutti eguali: basta saperli prendere dal lato giusto e soprattutto aver voglia di lavorare.

Mio padre aveva sempre il cavallo: un buon cavallo sobrio e robusto. Nella stagione delle barbabietole, molto diffuse nel ferrarese, le trasportai per una ventina di giorni. Poi trasportai altri materiali in conto terzi. Traffcai anche di cavalli assieme ad altri profughi. Infine seppi che un amico profugo da Carpanè aveva trasportato a Ferrara parte della mercanzia di un suo bazar: scarpe, saponette, guanti, berretti. Ogni settimana ne acquistavo una certa quantità che poi vendevo nelle bottegucce dei paesetti veneti verso il fronte, dove c'era scarsità di tutto. Ricordo che dopo un po' di tempo mi feci una certa pratica nel convincere all'acquisto le improvvisate clienti. Poi trovai un commercio più remunerativo che praticai anche dopo l'apertura del Caffè: portare merce di prima necessità ai vivandieri dietro le linee dei soldati combattenti.

Caricavo a Ferrara 5 o 6 quintali di cioccolata, candele e bottiglie di cognac: tre prodotti ricercatissimi dal soldato in trincea. Il cioccolato serviva per tenere i militari un po' su di morale ma era cioccolato scadentissimo e tuttavia difficile da trovare. A me lo forniva un certo Ancona, un signore

ebreo che aveva una fabbrica di dolci e presso il quale godevo di una simpatia speciale.

Il cognac e i liquori simili erano ricercati perché ormai rari, quasi introvabili.

Le candele, che dovevano essere di formato assai piccolo, erano necessarie ai soldati dentro i rifugi e le gallerie nella roccia per poter vedere e poter scrivere.

Con questa mercanzia feci molti viaggi da Ferrara fin sul Grappa, arrivando anche dietro le prime linee. Erano viaggi lunghi e pericolosissimi. Da Ferrara a Bassano ci sono cento chilometri e da Bassano al Grappa una trentina. Il viaggio, fra andata e ritorno, durava 5 giorni durante i quali la notte dovevo dormire sotto il carro avvolto in una coperta di lana, con il cavallo, anche lui coperto da un telo, legato a un pilone del telefono. Stavo sull'argine della strada, magari con il freddo intenso o con la pioggia, dove era possibile essere ucciso e depredato da uno dei numerosi sbandati e disertori disperati che battevano le campagne. Ebbi sempre fortuna.

Comunque il pericolo maggiore veniva dopo Bassano, sulle strade dei contrafforti del Grappa: strade strette, pendenti, tortuose e sempre piene di soldati, carri e cannoni.

Ai rischi dovuti al traffico intenso c'era da aggiungere quello dei bombardamenti. Infatti, sulle strade del Grappa per ben tre volte venni sorpreso fra le colonne dei soldati in marcia e bombardato. Una volta le bombe caddero così vicine che il cavallo, impazzito dal terrore, stava per travolgermi e trascinarci con l'intero carico nel precipizio sottostante. Per fortuna alcuni alpini mi salvarono.

Un giorno stavo salendo faticosamente con il mio cavallo una delle strade in prossimità delle prime linee, quando incontrai un battaglione di alpini che scendevano. Li comandava un giovane capitano dall'aspetto aitante e trasandato, da *vecio alpin*. Portava una folta barba nera e incolta. Io mi ero fermato con il cavallo addossato alla rupe per lasciar passare il battaglione. A un secco comando il battaglione si fermò e vidi il capitano venirmi incontro con le braccia tese mentre gridava: "Carlo! Ma non mi conosci?"

Di colpo mi abbracciò stringendomi al petto. Solo allora conobbi in lui uno dei più cari amici di Strigno: Giovanni Strobele. Da ragazzi avevamo frequentato assieme le *popolari* del paese. Allo scoppio della guerra si era arruolato sotto falso nome nell'esercito italiano. Dopo gli studi lui si era trasferito a Trento e a tanti anni di distanza dall'ultima volta che ci eravamo visti ci abbracciavamo sul Grappa in condizioni così drammatiche. Mio Dio, che emozioni furono quelle!

In un'altra occasione avevo con me mia sorella Lavinia e avevamo stabilito di pernottare a Bassano, nella casa di un parente profugo che si trovava vicino alla stazione ferroviaria. All'ultimo momento mi avvertirono che la stazione veniva bombardata di frequente. Allora cambiammo idea e andammo a dormire nella stalla di una fattoria che si trovava nella piana davanti a Bassano, verso la Valsugana, piena zeppa di soldati.

Durante la notte la stazione e le case vicine vennero tremendamente bombardate. Venne fortemente mitragliata anche la fattoria dove ci eravamo rifugiati per passare la notte e fu per un vero miracolo che non ci rimettammo la pelle.

Quando ritornavo dai lunghi viaggi sul Grappa mi fermavo qua e là nelle canoniche dei paesetti prossimi al fronte dove i parroci mi aspettavano per comperare la merce e per vendermi le grosse candele che le donne portavano in chiesa per propiziarsi la protezione del Signore sul marito o i figli combattenti. Io portavo in fabbrica queste candele e le scambiavo con le candeline che poi vendevo ai vivandieri del Grappa.

Qualche tempo dopo il mio arrivo a Ferrara mi ero occupato per poter aprire un bar a Porta San Giorgio. Non fu facile: molte furono le difficoltà per avere la licenza e per trovare il locale adatto. Alla fine ottenni la licenza e convinsi un certo Dinelli, oriundo di Pescia, a cedermi il locale.

Il 9 maggio 1918 aprii il Caffè. Il 9 maggio è il giorno del mio compleanno e la coincidenza doveva portarmi fortuna. Difatti, in seguito l'esercizio risultò molto redditizio.

Mia moglie si conquistò ben presto la simpatia del pubblico che come a Bassano prese a volerci bene e a frequentare assiduamente il nostro bar. Questo lavoro era la passione di mia moglie, che si dimostrava instancabile: era al banco dalle 6 del mattino fino a mezzanotte. Solo saltuariamente veniva aiutata da mia sorella Paola e da sua sorella Flora.

Io pure ero occupatissimo. Facevo ancora qualche viaggio sul Grappa con il carro e in più dovevo correre tutte le mattine in città con la bicicletta e portare al bar le paste, il caffè e il ghiaccio per le bibite che a Ferrara si usavano molto.

Eravamo in guerra e c'era scarsità di caffè e zucchero. Il caffè lo facevo venire direttamente da un grossista di Genova, a quintali perché ne consumavo molto vendendolo solamente tostato ai contadini dei dintorni. Lo zucchero mi veniva procurato di contrabbando dai morosi delle ragazze che lavoravano nei numerosi zuccherifici di Ferrara.

Dopo i disastri economici di Strigno, Bassano e Caporetto, a Ferrara misi da parte i miei primi denari: un capitale abbastanza sostanzioso se rapportato ai nostri tempi. La vita però era rincarata. L'anno precedente

vivevo a Bassano con una spesa di Lire 3, 3.50 al giorno. A Ferrara, nel 1918, per vivere in tre si spendevano circa 15 Lire al giorno. Un chilogrammo di carne costava 12 Lire; una gallina 18; un chilo di carne 2; un uovo 0.50; un chilo di formaggio 16; un paio di scarpe 70; un vestito 200.

LA TRUFFA

Nell'agosto di quell'anno mio padre si fece truffare da un delinquente toscano che gli portò via circa 13.000 Lire. Di queste, 10.000 erano di mia sorella Lavinia e 3.000 mie: era pressappoco tutto il denaro che avevamo in famiglia.

Ecco cosa successe. Mio padre, che è sempre stato un uomo attivo e che si era sempre dedicato in passato a diversi commerci, soffriva a rimanere inattivo e sentiva perciò il desiderio forte di fare qualche cosa, anche per guadagnare un po' di denaro. Fece alcuni viaggi in Emilia, a Carpi, per prendere notizie sui prezzi del vino: era intenzionato a comperarne un vagone per poi rivenderlo.

Disgraziatamente, nel ritorno da uno di questi viaggi s'incontrò in treno con un sedicente negoziante di Pisa. Entro con lui in trattative per l'acquisto di un vagone di Chianti che doveva essere ritirato a Pisa. Il prezzo del vino si aggirava sulle undicimila Lire e per raggranellare questa somma e quella necessaria alle spese accessorie dovemmo versare tutte le nostre riserve.

Inutile dire che io tentai di oppormi a questo acquisto e soprattutto a lasciar partire mio padre con quel denaro sapendolo troppo ingenuo e impreparato per affrontare affari del genere con gente astuta e briccona.

Io da poco ero uscito dal letto dove mi aveva inchiodato per venti giorni la *spagnola*. Ero appena capace di stare in piedi e feci di tutto affinché mio fratello Silvio accompagnasse il padre a Pisa: avevo il netto presentimento che quel denaro fosse perduto ma tutto fu inutile. Mio padre partì solo. Prima di partire gli feci mille raccomandazioni prospettandogli tutti i trucchi che gli potevano fare. Divisi in due portafogli il denaro che portava con sé: nel primo misi la somma prevista per pagare il vagone di vino e raccomandai a mio padre di levare dalla tasca quel portafoglio soltanto quando il vino fosse stato caricato sul vagone e in partenza a suo nome. L'altro portafoglio, nel quale avevo messo alcune migliaia di lire, doveva servire per le altre spese e per il viaggio.

Ecco cosa scrisse il giornale *Il Messaggero* sulla deposizione di mio padre davanti al questore:

Si partì da Ferrara fino a Pistoia e da qui a Pisa, ove si prese alloggio all'Albergo Firenze.

Ieri mattina alle 7 venne in camera mia il negoziante pisano, il quale mi disse di voler vendere tutto il vino che possedeva in società con un suo compagno, in una cantina distante 8 chilometri da Pisa.

La quantità di vino ascendeva a circa 300 ettolitri; ma io non possedevo che 10.700 lire circa. L'individuo osservò che la cosa era rimediabile. Egli avrebbe anticipate le 21.000 lire che mancavano per fare bella figura con il compagno d'industria e nel così dire tirava fuori una busta contenente diversi fogli da mille; almeno tali parevano. L'amico dopo aver tenuta parecchio tempo questa busta in mano e fatti vedere i fogli da mille con aria di disprezzo, come fossero tanti fogliacci, fece una bella pensata e disse: "Perché non mettiamo assieme i denari miei e suoi; tanto devono essere versati per la compera del vino; facciamo un patto". Io fiducioso aderii, anzi trovai la cosa giustissima e nel così dire l'individuo tirò fuori di tasca un fazzoletto; prese i denari miei e suoi; li pose nel fazzoletto e ne fece un patto ponendolo entro la camicia. Ma subito fece un atto come per dire: cosa ho mai fatto, e levò nuovamente il fazzoletto di dentro la camicia, dicendomi: "Deve esser lei il depositario del denaro". Così dicendo si sbottonò il panciotto e la camicia, e levato il pacchetto lo pose fra la camicia e panciotto dello Zanghellini; quindi lo abbottonò ripetendogli: "Attento ai ladri!"

Compiuta questa bella commedia l'amico gli disse di aspettarlo mentre andava a prendere il cavallo. Lo Zanghellini aspettò per qualche ora; ma non vide nessuno. Allora incominciò a dubitare sul vinaio e si decise di levare dal seno il patto prezioso ed aprirlo. Rimase di sasso: conteneva un patto di giornali, il primo dei quali il "Travaso", quasi per immortalare il travaso dei biglietti da mille, e altri due giornali dei quali non ricordiamo il nome, i quali sostituivano il patto delle undici mila lire.

Il povero Zanghellini lasciò cadere le braccia ed i giornali ed esclamò: "Cosa dirà mio figlio?"

Per noi tutti fu un duro colpo e mio padre, poveretto, se ne rese conto, tanto che non ritornò a casa ma se ne andò in Piemonte presso una nostra parente, dove mia sorella Lavinia andò a prelevarlo alcuni giorni dopo.

Il Baccelli, risultato essere un famoso truffatore internazionale, fu arrestato pochi giorni dopo, portato a Firenze e processato. Nei giorni in cui aveva imbrogliato mio padre aveva truffato un'altra decina di persone. Al processo tentò di negare tutto ma grazie alle molte testimonianze la sua colpevolezza fu accertata. Allora si diede per pazzo. Noi perdemmo tutto e così anche gli altri truffati.

LA SPAGNOLA

Da mesi le persone morivano a migliaia. Una tremenda epidemia incombeva su tutto il regno. I medici non trovavano rimedi contro la variante grave dell'influenza che qualcuno chiamava *spagnola*, altri *grippe* ma che certamente era una malattia terrificante, una specie di peste.

Davanti al nostro Caffè c'era un modesto ospedale militare. Da lì tutte le notti vedevo uscire alla chetichella furgoni carichi di bare. Intere famiglie subivano in poche settimane anche due o tre lutti. Le sale per gli spettacoli pubblici erano chiuse, sospese le cerimonie religiose e gli affollamenti sui tram.

La *spagnola* colpiva i polmoni, la testa o l'intestino. Io fui colpito all'intestino, dove si sviluppò una tremenda gastroenterite che m'inchiodò a letto con tremendi dolori al ventre per ventidue giorni. Dimagrii 11 chili, da 71 a 60. Avrei perso certamente la vita se non fosse stato per le cure di un vecchio medico in pensione che abitava vicino a noi e che si prodigò gratuitamente, giorno e notte, per salvarmi.

In molte città il morbo raggiunse proporzioni ancora più allarmanti. Si calcolò che le vittime di questa terribile epidemia furono maggiori delle perdite dovute ai combattimenti. Successero episodi macabri pari a quelli della peste descritta dal Manzoni.

Dicevano che l'alcol preservasse dal contagio e per questo tutti bevevano abbondantemente. Era incredibile quanto cognac, e soprattutto anice e anicine, i due alcolici preferiti dai ferraresi, si consumassero nel nostro Caffè: forse 50 e più litri al giorno.

Quando rammento il periodo della *spagnola* a Ferrara il pensiero corre sempre a mia moglie. Lei non fu colpita dal male e seguiva da sola il lavoro del Caffè anche per 15, 16 ore consecutive al giorno. Più volte, in quel periodo tremendo, la vidi cadere dalla stanchezza ma non volle mai mollare e quando tornava a casa dopo la chiusura, verso la mezzanotte, si prodigava attorno a me che sofferente non la lasciavo dormire. Povera donna! Quanto lavoro, quanti sacrifici hai sostenuto per la tua famiglia, allora e sempre. E quanta poca soddisfazione hai avuto su questa terra!

LA FINE DELLA GUERRA

4/11/1918

Intanto la guerra precipitava verso la fine. La situazione degli imperi centrali, Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia, andava di gior-

no in giorno peggiorando. Dopo il fallimento della guerra sottomarina tentata dalla Germania e l'entrata in guerra dell'America la sorte degli imperi centrali era segnata. La non completa riuscita dell'offensiva di Caporetto ne confermò la fine. Essi stessi erano ormai persuasi della sconfitta ma non volevano ancora ammetterlo. Come poteva l'orgogliosa Germania, la potenza più formidabile del mondo, piegarsi e dichiararsi vinta? Essa, come un gigante immane, teneva da anni in scacco il mondo intero ma ora il gigante era esausto, aveva il fiato grosso e i suoi nemici serravano sempre più vicini. Tutti ormai sapevano che si trattava solamente di una questione di tempo.

Inaspettatamente la Bulgaria, che aveva visto il crollo del proprio esercito in Macedonia per opera delle truppe alleate, chiese precipitosamente l'armistizio che l'intesa accettò.

Il 5 ottobre lo zar Ferdinando di Bulgaria abdicò. La disfatta della Bulgaria e la virtuale eliminazione di uno dei quattro stati centrali fece precipitare di colpo gli eventi tanto angosciosamente attesi.

All'armistizio della Bulgaria seguì, pochi giorni dopo, la resa della Turchia e il 4 novembre 1918 l'Austria-Ungheria firmò a Villa Giusti l'armistizio dichiarandosi vinta. Il giorno prima le truppe italiane entrarono a Trento e a Trieste. Così finiva la più grande guerra che il mondo avesse mai conosciuto.

L'annuncio della firma dell'armistizio e della fine della guerra mi trovò a Ferrara. Quella sera tutti i cittadini si riversarono nelle vie e nelle piazze davanti al castello Estense per manifestare la gioia per la fine della spaventosa calamità che per quattro anni li aveva oppressi e dilaniati. Eppure, non so perché, mi parve che il popolo non manifestasse una gioia, un'allegria, un entusiasmo corrispondenti al grande avvenimento. Forse anche in quella sera di tripudio la gente pensava ai terribili problemi che la fine della guerra avrebbe portato. Ora arrivava il momento di contare i morti, i mutilati, i tubercolotici, gli orfani, le vedove. Ora bisognava ricostruire le città e i paesi distrutti, rifare le navi, le ferrovie, le fabbriche. Bisognava ricostruire le nazioni! Ecco perché la gioia, il tripudio di quella sera, erano come striati da un velo di mestizia.

RITORNO A BASSANO (novembre 1918)

Qualche giorno dopo l'armistizio mi trasferii a Bassano per riaprire la mia trattoria in via Vittorio Emanuele III°. La casa era stata bombardata

ma i locali dell'esercizio non presentavano gravi danni. Con alcune riparazioni sommarie potei aprire in breve tempo l'esercizio al pubblico.

Al Caffè di Ferrara avevo lasciato le mie sorelle con il padre.

A Bassano la trattoria incominciò subito a rendere bene. Finalmente la vita si presentava sotto migliori aspetti. La guerra era finalmente finita e potevamo riprendere il lavoro con animo tranquillo.

Intanto non c'era neppure da pensare al ritorno a Strigno. Si sapeva che il paese era distrutto e chissà quando sarebbe stato ricostruito. E poi la mia situazione economica si presentava promettente per il futuro. Con il Caffè a Ferrara e la trattoria a Bassano il mio avvenire era assicurato e certamente in modo sempre migliore.

C'era poi mia moglie che non pensava affatto di ritornare in Valsugana.

Pochi giorni dopo l'armistizio decisi di recarmi a Strigno per vedere in quali condizioni era stato ridotto dalla guerra. Naturalmente feci il viaggio con il carro trainato dal fedele cavallo che avevo condotto con me da Ferrara.

Da Carpanè in su, lungo la Valsugana, le rampe della strada e parte della strada stessa erano ingombre di carri, cannoni, armi e aggeggi militari abbandonati dall'esercito austriaco in ritirata, carogne di cavalli in putrefazione. E dappertutto, dentro ai cimiteri, casse da morto anche con cadaveri ancora da sotterrare e ovunque piccoli campi recintati con teorie di crocette di legno colorate in nero.

Lunghe fila di soldati bosniaci con il caratteristico berretto rosso, soldati ungheresi, tedeschi e di altre schiatte scendevano lungo i sentieri sulla parte destra del Brenta. Stanchi e avviliti essi si avviavano verso la prigionia, sorvegliati svogliatamente da qualche bersagliere o alpino. L'andare stanco di quei prigionieri coperti di stracci, quei volti sui quali si leggeva una rassegnata e immensa tristezza; quegli occhi fondi, incassati nei visi dimagriti dalla fame, erano uno spettacolo straziante e commovente.

A Villa, dalla porta di un avvolto di una casa semidistrutta vidi uscire uno spiraglio di fumo: era il primo segno di vita che incontravo nella zona distrutta della bassa Valsugana. Mi avvicinai alla casa. Avvertito dal rumore del carro, un uomo alto, tarchiato, con una lunga barba incolta e malamente vestito apparve sulla porta: era Luigi Tiso, già podestà di Strigno prima della grande guerra. Quando mi riconobbe mi corse incontro e mi salutò fra esclamazioni di sorpresa e di giubilo.

Mi fece entrare nell'avvolto dove da mesi si era rifugiato e nel quale aveva sistemato su alcune pietre una piastra di cucina economica per cuocere qualche cosa. Aveva a disposizione un pranzo luculliano: il giorno prima alcuni soldati italiani che salivano lungo la Valsugana gli avevano

donato qualche chilo di riso, alimento che non vedeva da ben quattro anni. Ora lo stava cucinando con un po' di lardo rancido. Quando fu pronto volle a tutti i costi che ne mangiassi un piatto anch'io, credendo, povero uomo, di farmi chissà quale dono. Non potei esimermi per non avvilirlo ma dopo il secondo cucchiaino gli dissi che non potevo continuare a mangiare perché stavo molto male a causa del lungo viaggio. Con la fame che aveva sofferto per tanti anni in Austria per lui quel riso e quel pezzo di pane bianco lasciati dai soldati italiani costituivano un pranzo di gran lusso.

Dopo circa un'ora salutai il mio ospite, il primo uomo che incontravo in Valsugana dopo l'evacuazione del 21 maggio 1916, e mi avviai verso Strigno.

Quando vi giunsi ristetti sgomento davanti a una rovina immane: il paese non era che un cumulo di macerie ustionate. Le case, crollate e arse, avevano ostruito le strade. Sulla piazza maggiore si ergeva un immenso cumulo di sassi e calcinacci il cui apice raggiungeva certamente i 6, 7 metri di altezza e in vetta al quale era cresciuta un'alberella di alcuni metri.

Il particolare che più mi colpì fu la constatazione che fra tutti quei cumuli di materiale non si scorgeva il più piccolo pezzettino di legno. Perfino le teste delle travature incassate nei muri erano state consumate e ciò mi diede l'idea dell'immensità del rogo che aveva abbrustolito il paese.

Nelle diverse contrade scavalcai per più di un'ora i molti cumuli di macerie in un silenzio di tomba. Vidi la mia casa distrutta e il mio laboratorio demolito dalle cannonate. Non incontrai anima viva: Strigno era un immane scheletro bruciato e abbandonato. Ritornai a Bassano col cuore disfatto. Strigno non sarebbe più risorto! Forse per volontà stessa del destino, quasi incolume fra tanta rovina era rimasto il vecchio campanile per ricordare ai posteri le infamie dell'uomo quando ridiventa barbaro.

Vecio Campanil

*Vecio campanil che svetti su la vale,
che t'è visto Strigno risorto novo
dopo la prima guera mondiale
dopo quel furor de fèro e fogo*

*vecio campanil, che l'accanita
lotta t'è visto sull'aspra Ortigara
dove l'armata degli Alpini invitta
l'ha trovà co' la gloria la so bara;*

*vecio campanil che porti le ferite
del funesto canon del Panarotta,
che ti è visto, alfin, sconfite
le orde dell'Austriaco in piena rota,*

*conta le storie de quei tristi ani
ai nostri fioi che no' i ricorda gnente,
dighe gli orori, le ansie e gli afani
che ha passà la nostra pora zente.*

*Dighe 'l dolor per un destin avverso,
la fuga in massa, 'l fogo in casa,
'l pare morto, 'l fradel disperso
e la sorela... no! meio che tasa!*

*Ricorda il triste ramingar nel Regno
con sempre l'ansia in cor e la mestizia
per la dura vita e il destin indegno
dei nostri paesani, via in Galizia.*

*Quanto dolor per quela guera insana
che dentro 'l cor d'odiar ancora senti
pei nostri pori morti, là, in lontana
terra, sepolti fra staniere genti!*

*E infin ricorda l'amaro ritorno
tra macerie de case arse dal fogo:
la fame, le miserie de ogni giorno,
'l tifo, 'l "colerin" in ogni logo.*

*Oh quante pene gò sofrì da alora,
quante goze amare dal fondo del cor,
per 'sti ricordi che î dura ancora
dopo tanti e tanti ani de dolor!*

*Vecio campanile, queste memorie
tramandale ai nipoti nel futuro,
conta degli avi le dolenti storie,
ché ne resti il ricordo imperituro*

*e desti in lor avversità accanita
contro ogni insana idea de guera,
perché pace trionfi nela loro vita
e bandito l'odio sia su questa tèra.*

I SOLDATI TARENTINI SUL FRONTE ITALIANO

Fra le truppe austriache, molti soldati trentini si trovarono sul fronte italiano al momento dell'armistizio e si diedero alla macchia in montagna nascondendosi ovunque fosse possibile, nelle case e nei masi, aiutati dai nostri per sfuggire alla cattura da parte delle truppe italiane.

Pochi giorni dopo questi fuggitivi, parzialmente vestiti in borghese con indumenti prestati dalla gente, raggiunsero a piedi, alla chetichella, i loro paesi sistemandosi, in quelli distrutti come Strigno, in modo simile all'uomo delle caverne: dentro avvolti di case non crollati o parzialmente crollati, nei rifugi militari, nei masi solitari scampati ai bombardamenti o in baracchette improvvisate con tavole, lamiere zincate e cartone catramato raccolte qua e là nei rifugi abbandonati dai soldati. Dormivano per terra su un braccio di paglia semiputrida e mangiando quel poco cibo che ricevevano ogni tanto dai soldati di passaggio o comandati qua e là per l'ordine. I più fortunati avevano la famiglia profuga nel regno e poterono raggiungerla in pochi giorni, specie se si trovava nell'Italia settentrionale.

Mio suocero che si trovava sul Panarotta e mio cognato Attilio che si trovava sulle Marcesine, sopra Grigno, poterono raggiungermi a Ferrara pochi giorni dopo l'armistizio. Da lì li accompagnai dalla loro famiglia a San Damaso di Modena.

Non so ripetere le esclamazioni di meraviglia di questi disgraziati prigionieri, le imprecazioni e gli impropri contro l'Austria quando videro il pane croccante e bianco che noi mangiavamo in Italia. "E dire - esclamavano - che quei maledetti austriaci ci davano da intendere che in Italia si crepasse dalla fame!"

I soldati trentini che non poterono sfuggire alla cattura vennero invece internati in diverse località del regno e rilasciati a scaglioni nella primavera del 1920, qualcuno anche più tardi.

Io, come ho già detto, nel novembre mi ero stabilito a Bassano. A Rosà c'era allora un grande campo di prigionieri austroungarici di ogni arma e schiatta. Erano ammassati alla meglio in tende da campo all'interno di un immenso recinto di filo spinato a doppia teoria sorvegliato da alpini.

Quasi tutte le sere io partivo in bicicletta da Bassano e mi recavo a quel campo di prigionieri per cercare la nostra gente e tentare di liberarla. Gli alpini erano montanari, bravi soldati ma anche di buon cuore. Avevano fatto anche loro quattro anni di guerra. Erano stanchi e desiderosi di tornare alle loro famiglie. Per questo erano molto comprensivi. Quando poi finivo di convincerli che la guerra era terminata, che anche quei disgraziati trentini prigionieri erano nostri fratelli italiani costretti a combattere per l’Austria e che da cinque anni non vedevano la loro famiglia, allora tiravo fuori dal sacco a spalla l’immancabile fiasco di vino che sempre, in quelle occasioni, mi portavo dietro da Bassano. A quel punto la consegna del *vecio caporale alpin* incominciava a traballare ma si trattava di un solo secondo di titubanza. Poi, mentre prendeva il fiasco, il veterano si rivolgeva al compagno: “*Bocia varda se gh’è qualche ufficiale*”.

Alla risposta negativa del compagno egli alzava con una mano il primo filo spinato verso il terreno e il prigioniero o i due prigionieri trentini sgusciavano fuori dal campo verso la libertà. Parecchi furono i trentini che feci evadere da quel campo di prigionia. Di qualcuno fra loro ora non ricordo neppure il nome, come del resto anche loro non si ricorderanno più di me. Data la scarsa sorveglianza delle autorità militari, una volta fuori dal campo di prigionia gli spostamenti nel regno erano abbastanza facili anche senza documenti di identità: per essere a posto bastava gettare via il berretto militare e procurarsi uno straccio di giacca o di blusa da lavoro. Ai pantaloni nessuno faceva caso.

C’era però la questione del denaro: la maggior parte dei prigionieri un po’ ne aveva, solo che in quel momento nessuno voleva accettare moneta austro-ungarica. Nella penosa calamità in cui si trovavano non potei fare a meno di aiutarli. Così tante volte cambiai a quei poveri prigionieri parecchie centinaia di corone e quelle banconote da 10 e 20 corone le tengo ancora perché in seguito non vennero più riconosciute. Loro comunque poterono raggiungere i loro cari e ritrovarsi assieme, dopo tanti anni, almeno con i sopravvissuti alla guerra e alle epidemie.

Il Natale del 1918 lo passai a Bassano. Fu il primo Natale di pace e speranza dopo il 1914.

La trattoria lavorava e gli affari andavano meglio. Il bilancio del 1918 si chiuse con un attivo di 7.000 Lire, quello del 1919 con un attivo di Lire 12.000 ma di questo anno parlerò più avanti perché il 1919 rappresentò una svolta decisiva della mia vita.

Grazie a Dio la guerra era finita e con essa erano finiti i rischi, i disagi, i pericoli. Ora restava il compito di ricostruire un avvenire dignitoso e una famiglia.

DOPO LA FINE DELLA GRANDE GUERRA

Il ritorno dei soldati, dei profughi e dei prigionieri

Con l'avvento della primavera del 1919 ebbe inizio, in un crescendo sempre più accentuato, il ritorno al nostro paese dei cittadini sopravvissuti al cataclisma della grande guerra. I primi furono i soldati che all'epoca dell'armistizio si trovavano sui fronti di battaglia dello sconfitto esercito austroungarico e che, in un modo o nell'altro, sfuggirono alla prigionia degli eserciti vincitori. Seguirono i profughi e gli internati politici che si trovavano nei campi di prigionia e di concentramento in Austria e i nostri profughi internati in Italia. Il ritorno a Strigno di costoro avvenne lentamente e durò fino oltre il 1920. Molti prigionieri di guerra che si trovavano in paesi lontani, come quelli di Russia, rientrarono dopo parecchi anni o mai più.

Le autorità italiane si opposero al ritorno prematuro dei nostri profughi che si trovavano nei paesi del regno. Sapevano che Strigno era completamente distrutto e che abitarvi era impossibile, soprattutto per la mancanza assoluta di qualsiasi ricovero e di beni di sussistenza. Però tanto i soldati quanto i profughi che da troppo tempo non vedevano il loro paese erano invasi da una nostalgica angoscia, da una frenesia irrefrenabile e incontenibile. Con mille scuse e pretesti, con stratagemmi o di nascosto, in tanti finirono con l'eludere la sorveglianza e ritornare al paese in barba ai divieti. Arrivati a Strigno con qualche fagotto di stracci si trovarono davanti a un quadro desolante di macerie, molto più spaventoso di quanto se lo fossero immaginato. Allora, con rassegnazione e uno spirito di adattamento ammirevoli, si preparavano un ricovero fra le quattro mura di un avvolto non completamente crollato, nei rifugi dei soldati o in baracchette improvvisate con tavole, lamiere zincate o tutto ciò che trovavano nelle trincee e nei depositi abbandonati dai soldati. E là, in queste baracchette, in questi antri umidi senza aria dove la pioggia entrava abbondantemente, ammassati in promiscuità, dormendo per terra sopra una bracciata di paglia umida e sporca, cucinando con mezzi primordiali il poco cibo che il genio militare italiano forniva loro, tiravano avanti quella loro vita da cani ma felici di respirare finalmente l'aria natia, felici di trovarsi al loro paese, fra i loro monti, vicini ai loro morti. Ma i disagi e la malnutrizione dei lunghi anni passati in guerra o nei campi di concentramento, la mancanza di cibo, la sporcizia, i pidocchi generarono ben presto molte malattie e il tifo e il *colerino* incominciarono a mietere le loro vittime.

C'era un giovane medico addetto alla compagnia dei soldati del genio. Gli ammalati borghesi venivano curati nella sua infermeria e, se gravi,

venivano trasferiti a Borgo dove esistevano strutture più adeguate. La farmacia del dottor Rella, se così poteva ancora chiamarsi, si trovava in un locale a pianoterra del fabbricato delle scuole miracolosamente risparmiato dai bombardamenti. La chiesa, danneggiata da alcune granate, era adibita a magazzino militare. Nella canonica era insediato il comando dei carabinieri.

Il governo, tramite il Genio militare, stava nel frattempo costruendo baracconi prefabbricati che appena montati venivano subito assegnati alle famiglie di profughi in continuo arrivo. In una baracca di metri 15x3.50 venivano stipate, nei primi tempi, anche tre famiglie. Dormivano su tavolacci improvvisati o su pagliericci pieni di erba secca. Dentro la baracca non c'era mobilio per porre i pochissimi utensili di cucina e gli indumenti erano appesi a chiodi sulle pareti. L'unico mobile, un tavolino per appoggiare il cibo, era fatto con quattro pezzi di tavole grezze e non c'erano sedie.

Il problema del cucinare era fra i più difficili da risolvere: non c'erano cucine economiche e anche se fossero esistite non ci sarebbe stato posto per sistemarle dentro la baracca. Disgraziatamente non c'erano nemmeno mattoni che avrebbero semplificato la costruzione di rudimentali cucinini e perciò la gente si arrangiava alla meno peggio fuori della baracca, costruendoli con pietre sulle quali appoggiava la pentola per la minestra o il paiolo per la polenta.

In quel periodo la cosa più preziosa era la piastra di una cucina economica e ancor più i singoli cerchi. La gente batteva tutte le montagne fin sul Panarotta e sulle Marcesine per cercarli nei rifugi e nei baraccamenti dove li avevano portati i soldati. In questi rifugi, dentro antri e gallerie e nelle baracche, i profughi trovarono letti di ferro, comodini, sedie, attrezzi, qualche mobile e perfino qualche materasso di lana, utensili da cucina: tutta roba rapinata nelle nostre case e che ora, come vera manna di Dio, veniva restituita dopo tanti anni di guerra.

In località Tollo, fra Ospedaletto e Grigno, dove partivano le teleferiche austriache per rifornire le truppe delle Marcesine, e in Val Calamento, dove i tedeschi avevano immensi depositi di materiale, i profughi trovarono ingenti quantità di tavolami di ogni lunghezza e spessore, lamiere zincate, cartone catramato, ferri di ogni genere, putrelle, canne per condutture d'acqua d'ogni spessore, chiodi.

I profughi ne approfittarono subito largamente, soprattutto del tavolame e del cartone catramato che venivano utilizzati per chiudere i fori nei muri dei locali rimasi in piedi, che venivano sgombrati dalle macerie e chiusi con una porta grezza. Si poteva così cominciare ad avere un posto dove depositare la legna, il fieno e qualche animale.

Nel frattempo, per lo sgombero delle strade e per la demolizione delle case pericolanti il Genio militare aveva assunto al lavoro tutti gli uomini, giovani e vecchi, ai quali passava una paga giornaliera di 3 Lire più il ran- cio militare: un pasto abbastanza sostanzioso che veniva passato anche ai famigliari.

In questo modo il paese cominciava a vivere e si vedeva finalmente girare anche qualche cavallo, qualche asino, qualche vaccherella, pecore e capre.

Le baracche prefabbricate che il Genio militare faceva costruire crebbero a un ritmo sempre maggiore. Ora alcune di esse erano adibite anche al commercio. Al *Prà Palù*, fra il casermone e la casa Tiso, c'erano una ventina di baracche per abitazione; lo stesso verso Loreto, ai Pravazzi, sotto gli ippocastani della chiesa, verso i Monegatti. In piazza, appoggiate al municipio, due baracche erano utilizzate come osteria e spaccio tabacchi. Vicino ai portici di casa Tiso ce n'erano altre due dove si vendevano generi diversi. Sotto gli alberi della chiesa ce n'erano altre due o tre. In una di esse era stato sistemato un negozio di stoffe. Anche in Piazzoletta, la piazza dei Santi, erano sorte altre baracche.

La ferrovia funzionava. Il commercio con Trento e Bassano andava riattivandosi. Alla stazione arrivavano i treni merci. La gente aveva gettato via i vestiti militari puzzolenti e sporchi. Le persone, nutrite adeguatamente e con un po' di benessere, ora vestivano abbastanza decorosamente e avevano cambiato aspetto. Il loro spirito era migliorato e vedevano l'avvenire sotto una luce migliore.

Ritorno a Strigno

RITORNO A STRIGNO

Questa era la situazione di Strigno nel 1919 e fino all'estate dell'anno successivo. Ora bisognava pensare alla ricostruzione vera e propria del paese: case, scuole, chiesa, strade, acquedotto: una parola! L'Italia era economicamente e finanziariamente per terra. Il governo doveva pensare alla ricostruzione del paese ma la macchina burocratica non accennava a muoversi.

Quando nei giorni di festa tornavo a Strigno mi erano tutti attorno per persuadermi a tornare in paese per trovare un modo di uscire da quella situazione inconcludente e penosa.

I miei paesani avevano molta fiducia in me e mi stimavano. Ero giovane, energico e competente in molte cose. In più sapevano che diversamente da loro io potevo contare anche sulle autorità per le benemerienze patriottiche mie e della mia famiglia.

Però al ritorno non pensavo molto. Ora che la guerra era finita stavo tanto bene a Bassano e anche gli affari andavano sempre meglio. Mia moglie, poi, era assolutamente contraria al ritorno a Strigno e mi scongiurava di non farlo.

Resistetti fino alla primavera del 1920 ma poi le continue e insistenti sollecitazioni dei miei paesani ebbero la meglio. Loro dopo tanti anni di guerra disagiata si trovavano ancora senza case, officine, impossibilitati a esercitare le loro attività di provetti artigiani, trascurati dal governo che non aveva le possibilità finanziarie per aiutarli nei loro sacrosanti diritti e si sentivano perciò dimenticati nella loro miseria. Per questi uomini, per questi miei paesani, per questi ex combattenti e profughi, per questa mia gente, e infine per quell'umana e insopprimibile attrazione verso il paese natò che provoca il desiderio del ritorno, la nostalgia della lontananza; per tutte queste cose mi decisi a ritornare a Strigno.

Questa decisione sentimentale, che doveva segnare una svolta decisiva della mia esistenza, fu anche uno dei gravi errori economici che commisi nella mia vita. Abbandonare i miei due esercizi di Ferrara e Bassano, dai quali ritraevo utili ragguardevoli che in pochi anni mi avrebbero procurato una posizione economica sicura e definitiva, per imbarcarmi in un lavoro male retribuito, avventuroso, pieno di preoccupazioni, contrasti e dispiaceri come sempre accade quando si lavora per il pubblico, è certamente poco assennato sul piano economico ma sono cose che nel mondo succedono.

A volte il cuore e il sentimento superano il sano ragionamento.

FONDAZIONE DELLA COOPERATIVA DI LAVORO

Per tenermi in contatto con gli artigiani del paese, nella primavera del 1920 i miei viaggi a Strigno si fecero sempre più frequenti e più tardi, verso l'estate, mi fermai anche parecchi giorni. Ciò era necessario per gettare le fondamenta della cooperativa di lavoro ma più di tutto per tenermi in contatto con i promotori che a Trento lavoravano alla fondazione del cooperativismo. Nello stesso tempo la Provincia si era fatta promotrice per la costituzione del Consorzio della Provincia e dei comuni trentini. Questo ente si rendeva garante per il governo nei confronti degli istituti di credito affinché questi anticipassero subito ai danneggiati parte dei danni al fine di iniziare immediatamente la ricostruzione delle case.

Nel contempo altri uomini di idee socialiste lavoravano per la costituzione del cooperativismo poiché, non essendoci a quei tempi imprese edili finanziariamente efficienti, vedevano nelle cooperative edili l'unica possibilità di una sollecita ricostruzione dei paesi. Questi uomini benemeriti furono veramente in gamba e lavorarono intensamente e spassionatamente per anni senza lucro e senza secondi fini. Erano ben differenti rispetto a tanti uomini politici e a tanti amministratori dei giorni d'oggi. Ricordo i loro nomi: rag. Bosetti, dottor Detassis, dottor Bonfanti, rag. Parolari, professor Salvetti e altri. Con loro collaborai più tardi, a Trento, nella Lega delle Cooperative, della quale divenni segretario generale.

Nell'estate 1920 radunai gli artigiani di Strigno e formai un comitato promotore per la formazione della cooperativa di lavoro, dopodiché mi misi in stretto contatto con il centro cooperative di Trento per redigere lo statuto e il 18 agosto 1920 costituì a Strigno la "Cooperativa di Lavoro fra Artieri di Strigno".

I soci fondatori furono 72, tutti da Strigno e artigiani provetti. Non accettai la carica di presidente per ragioni personali. Assunsi invece quella di vicepresidente e con essa la direzione tecnico-amministrativa della cooperativa. Del resto fra tutti i soci io ero l'unico adatto a questo incarico sia per il mio passato politico, grazie al quale godevo della fiducia delle autorità governative, sia perché avevo frequentato la scuola Arti e Mestieri, simile alle Industriali d'oggi, ero a conoscenza del disegno e avevo anche una certa infarinatura di costruzioni e gestione amministrativa.

Ben presto la nostra cooperativa, composta da elementi scelti, provetti artigiani disciplinati e amorosi del lavoro, si sviluppò in maniera sorprendente passando in testa a tutte le cooperative del Trentino che la lega indicava a modello. Tutti i soci possedevano case e campagne. Con le loro firme in solido accendemmo un mutuo di 200.000 Lire presso la Banca

cooperativa e con quello avviammo i lavori. La costruzione di tutte le case dei soci venne logicamente affidata alla cooperativa e così anche la maggior parte di quelle dei non soci.

La cooperativa si fece subito un buon nome e tutti le affidarono i lavori. Forse solo il 5-6 % delle case vennero costruite da altri enti. In poco tempo essa fu in grado di assumere qualunque incarico edile e stradale, attrezzandosi nel contempo adeguatamente. Arrivò ad avere un cantiere colossale. Costruì a nuovo un grande laboratorio per la falegnameria meccanica e per i fabbri, pure essi dotati del macchinario necessario e tutto alimentato ad energia elettrica. La cooperativa acquistò due segherie e una fornace per la calce viva e per la fabbricazione dei mattoni. Comperava interi lotti di legname, fino a 3.000 metri cubi, che abbatteva e trasportava con due camion, e per poterlo stagionare in fretta costruì un moderno forno essiccatoio. Tutto ciò che riguardava la costruzione di una casa veniva realizzato direttamente dalla cooperativa.

Il finanziamento dei lavori era assicurato dalla Banca cooperativa di Trento e Bolzano, presso la quale rispondevano in solido con la loro sostanza i 72 soci. Del resto, il finanziamento delle prime 77 case costruite per conto del Genio militare fu spedito e venne garantito senza tante storie, senza i controlli, le revisioni di contabilità, i sopralluoghi e i minuziosi collaudi, la lentezza e la burocrazia ingiusta e esasperante del giorno d'oggi.

L'azienda era divisa in reparti: muratori, falegnami, carpentieri, fabbri, scalpellini, pittori, segantini, boscaioli, fabbrica di laterizi e tegole per tetti, elettricisti. Ogni reparto era diretto e sorvegliato da un capo. Tutti questi reparti erano alle mie dipendenze e così pure l'ufficio amministrazione, composto di un ragioniere (Venzo), due contabili (Trenti e Tiso) e due controllori operai (Defant).

I lavori eseguiti dalla cooperativa ammontavano a milioni dell'epoca. Ci fu un periodo durante il quale avevamo in costruzione contemporaneamente più di 100 case. Oltre alle case private la cooperativa costruì o risistemò il casermone, il municipio, la chiesa, le scuole, il giudizio, l'ospedale. Costruì la strada di circonvallazione, costruì o riattò le case interne del paese, le fognature e l'acquedotto, la chiesa d'Ivano Fracena e il suo campanile.

Settantasette furono le case costruite per conto del Genio militare e 170 con il finanziamento ottenuto attraverso il Consorzio della Provincia e dei comuni trentini. Il numero degli operai dipendenti arrivò a mille. Lavorarono operai provenienti da tutte le province d'Italia: bergamaschi, abruzzesi, siciliani e sardi. Finita la ricostruzione qualcuno fra loro si acca-

sò a Strigno e trovò da maritarsi. Durante la ricostruzione del paese la cooperativa ebbe tre infortuni mortali.

Nonostante tutte queste case in costruzione non disponevamo di un solo geometra. Tutte, dico tutte, le misurazioni e tutti i controlli dei lavori delle case ricostruite o riattate furono fatti solo da me. Ogni casa di Strigno, nuova o ristrutturata, fu misurata da me, dal primo sasso di fondazione all'estrema conversa del comignolo sul tetto. Avevo oltre 200 libretti di misure. Nessun altro tecnico mi aiutò in questo enorme lavoro eppure da solo riuscii a prelevare tempestivamente tutte le misure dei lavori in corso, anche quelle dei 10-12 cottimisti che erano a parte, e fare anche, dov'era necessario, i relativi schizzi. Se i geometri d'oggi leggeranno queste mie asserzioni non mi crederanno, abituati come sono a impiegare tre mesi per fare le misure di un fabbricato, eppure quello che ho scritto è la pura verità. Alle 7 del mattino ero sul posto del lavoro e lavoravo, salvo l'interruzione per il pranzo, fino alle 19 e anche oltre. Ammetto che nella maggior parte dei casi si trattava di case semirustiche e di non grande volume ma oltre alle misurazioni di tutti i lavori avevo anche la direzione della falegnameria e dei carpentieri, ai quali preparavo pure i disegni. Il disegno, per esempio, dei banchi in noce che si trovano attualmente nella nostra chiesa l'ho fatto io, così come i disegni delle porte d'entrata delle case signorili.

A proposito della chiesa: mi sono dimenticato di dire che durante la guerra era stata colpita da diverse cannonate. Il tetto era la parte maggiormente danneggiata e la sua sistemazione fu il primo lavoro eseguito dalla cooperativa. Anche all'interno c'erano dei danni: i banchi erano stati bruciati e i quadri rapinati, compresi *L'Immacolata* del Prati e l'antica e pregiata *Madonna del Rosario* del Dominichino. Nel 1919 il Genio militare italiano aveva adibito l'edificio sacro a magazzino militare e in canonica c'era il comando dei carabinieri.

Già nell'autunno del 1920 la cooperativa aveva raggiunto uno sviluppo ragguardevole che andò sempre più aumentando negli anni seguenti fino al 1923. Io ero occupatissimo e lavoravo 15-16 ore al giorno. Facevo molti viaggi a Trento per tenermi in contatto con i fondatori della Lega delle cooperative e in Valle di Fiemme per ordinare i serramenti per le case in costruzione che la nostra falegnameria non poteva costruire. Ero talmente occupato che mi era impossibile andare a trovare mia moglie che ancora si trovava a Bassano per gestire la trattoria. Così, nel settembre 1920, vendetti la trattoria e mia moglie, assai dolente, mi raggiunse a Strigno.

La mia casa non era ancora stata costruita. Andammo ad abitare nella casa in piazza, oggi di Tiso, in un appartamento nella parte di dietro, al terzo piano. Il mio bilancio del 1920 porta un attivo di Lire 43.000.

1921 - FONDAZIONE DELLA LEGA COOPERATIVE DELLA VENEZIA TRIDENTINA

Nel 1921 venne costituita la Lega Cooperative della Venezia Tridentina. Aveva lo scopo di coordinare sotto la sua direzione le cosiddette “cooperative rosse”, così chiamate perché i dirigenti e i soci erano in maggioranza di sentimenti socialisti e anche per distinguerle dalle cooperative “bianche”, che erano sorte in un secondo tempo e che facevano capo al Partito Popolare, maneggiato dai preti. In realtà credo che nel 1921 ben pochi fossero gli iscritti al Partito Socialista: in quella di Strigno credo di essere stato il solo.

Benché l’etichetta di “rossa” desse adito a qualche maligno avversario per critiche ingiuste con conseguenze anche personali, la cooperativa di lavoro di Strigno fu d’esempio a tutte le cooperative del Trentino per la sua condotta tecnica, amministrativa, morale e politica, tanto da meritare più volte gli elogi delle autorità regionali e persino governative, e guadagnando al Comune di Strigno la medaglia d’oro per la sollecita ricostruzione del paese. Più che al comune quella medaglia sarebbe spettata a me.

Alla costituzione della Lega delle cooperative a Trento venni nominato segretario generale della stessa. Tenni la carica fino allo scioglimento della Lega nel 1926.

Godevo allora di un grande ascendente e nelle assemblee delle cooperative potevo muovere la maggioranza quasi a mio piacimento. Attraverso la mia attività di segretario generale divenni così conosciuto e stimato nel Trentino che alle elezioni governative del 1921 la grande maggioranza voleva ad ogni costo che accettassi la candidatura a deputato. In ogni paese erano state costituite le cooperative di lavoro e moltissimi erano i soci. Ci sarebbe stata forse probabilità di riuscita ma non volli assolutamente accettare: come segretario la Lega mi impegnava già molto con le sue sedute che si tenevano di regola due volte alla settimana.

Quando penso a quegli anni non riesco a capacitarmi di come riuscissi ad arrivare dappertutto, considerando anche che oltre alla cooperativa e alla Lega avevo diverse mansioni di cui scriverò in seguito.

Forse anche per questo non ebbi mai tempo da sprecare nelle avventure sentimentali che la mia personalità di allora mi avrebbe facilmente permesso. Fui solo un uomo molto, troppo occupato e per questo non ebbi da chi amai il corrispondente affetto.

1921-1925

PRESIDENTE DELLA CASSA CIRCONDARIALE DI MALATTIA

Nel 1921 venni nominato presidente della Cassa circondariale di malattia di Strigno, che comprendeva i paesi a sinistra del torrente Maso fino al vecchio confine e la valle di Tesino. Fu per me un lavoro assai impegnativo. Il presidente che mi aveva preceduto aveva trascurato gli interessi della Cassa fino a ridurla con un deficit rilevante.

Io mi impegnai nell'opera di risanamento con buona volontà e già il primo anno riuscii a sistemare la situazione portando il bilancio in attivo. Avevo l'ufficio a Strigno, con un contabile e un controllore (Paternolli), e un altro impiegato a Pieve Tesino. Per tutto il tempo in cui fui presidente prestai la mia opera gratuitamente.

Dopo il 1922 venne a dominare e ad angariare con prepotenza il Fascismo al quale io, di sentimenti socialisti, non volli aderire.

Il segretario politico del fascio, Ciro Bonoli, era il mio strenuo nemico. Egli mi fece una lotta serrata togliendomi una alla volta tutte le cariche pubbliche che ricoprivo. Così fu anche per la presidenza della Cassa di malattia. Il mio onesto e fattivo interessamento non ebbe né lode né riconoscimento. Dopo 4 anni di intenso lavoro mi cacciarono via come un delinquente. Conobbi allora, ancora una volta, l'ingratitude amara della gente, dell'uomo che calpesta ogni nobile lavoro del suo simile per le ideologie della politica.

Ecco, in succinto, il decreto che mi liquidava:

Al Presidente della Cassa di Malattia di Strigno

IL PREFETTO DELLA VENEZIA TRIDENTINA

Visto il Decreto Legge...

Visto il telegramma del...

Ritenuto che il R.D. Legge del...

DECRETA

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa Circondariale Ammalati di Strigno è SCIOLTO.

Il signor Ciro Bonoli è nominato Commissario Prefettizio per l'amministrazione della Cassa suddetta.

F.to Il Prefetto Guadagnini

23 Ottobre 1925

Per me neppure una parola!

1921 - 1924

PRESIDENTE DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Nel 1921 venni nominato da Trento presidente della Previdenza sociale del distretto giudiziale di Strigno. L'ente della previdenza sociale era allora al suo stato embrionale, gli obblighi dei datori di lavoro verso lo stesso erano trascurati e non c'era una legge severa per far rispettare questi obblighi. Solo più tardi, quando la materia venne assunta direttamente dallo stato, anche l'ente cominciò a funzionare come doveva.

Io dipendevo dall'Ufficio centrale di Trento, dal dottor Bonfanti: un funzionario veramente in gamba, retto e coscienzioso.

Quando la Previdenza sociale passò allo stato io avevo sistemato la filiale di Strigno normalizzandone l'andamento e incassando i molti contributi arretrati. Al passaggio avevo in cassa circa 110.000 Lire. Essendo la filiale del tutto indipendente avrei potuto tenermi quell'importo anche a ricompensa dei miei anni di lavoro. Invece portai il denaro al dottor Bonfanti. Lui non lo voleva e disse di non avere disposizioni in proposito: che lo tenessi io fino a tanto che mi fosse stato richiesto ma io glielo lasciai sullo scrittoio. Non volevo denaro che non mi apparteneva. Era qualche milione d'oggi.

IL PRIMO FIGLIO

Il 17 marzo del 1921 nacque il mio primo figlio e in memoria della nonna lo chiamammo Marino. Dopo tanti anni di attesa veniva finalmente suggellato il nostro matrimonio. Io e mia moglie eravamo felicissimi. Era un bel bambino grande e robusto ma purtroppo la sua vita fu breve: pochi mesi dopo, il 20 giugno 1921, morì in seguito a una gastroenterite.

Mia moglie ne fu annientata. Ricordo che non si lasciò andare a dimostrazioni di disperazione ma per parecchi giorni restò sconvolta e non prese cibo alcuno. In ricordo scrissi una poesia:

A mia moglie

In morte del figlio

*Mi conoscesti un dì, e rapita
l'anima da parole melodiose,
immaginasti una novella vita,
facile sentier di fiori e rose.*

*In me tutta fidente ed amorosa,
sognavi un'alba di primavera,
scordandoti la vita tempestosa
del profugo che ogn'or dispera.*

*E già credevi, oh dolce incanto,
che bastasse l'amor, le mie carezze
ad asciugare ogni lagrima di pianto,
i dolori della vita e le tristezze,*

*quando il vile Fato d'improvviso
spezò il tuo cuor che di paura
tutto tremò: e di morte sul viso
un'ombra ti calò feroce, oscura.*

*Invan or tento ridarti primavera
che dal tuo dolce volto se n'è ita:
Stanco il tuo cor più non spera
nel sogno dell'amore e nella vita.*

Strigno, giugno 1921

IL RE D'ITALIA A STRIGNO

Nell'agosto del 1921 venne a Strigno il re. Per l'occasione la cooperativa di lavoro costruì in piazza un grande arco di trionfo tutto coperto di verde e di fiori.

All'arrivo del re la piazza era gremita di gente e di autorità. Il re si fermò sotto l'arco, all'interno della sua auto scoperta. Io avevo insistito perché mia sorella Paola si presentasse assieme alle autorità fregiata della sua Croce al merito di guerra. Dico di aver insistito perché qualcuno della famiglia di suo marito non dimostrava molto entusiasmo per ciò che essa aveva fatto in favore della causa italiana. Questo sentimento era del resto condiviso da una larga parte della popolazione, il cui attaccamento all'Austria e l'avversione all'Italia erano evidenti, tanto è vero che il professor Suster, pur eminente patriota, qualche tempo prima aveva consegnato la decorazione a mia sorella anziché con i dovuti pubblici onori, come gli aveva ordinato il prefetto, a quattrocchi in municipio, senza cerimonia alcuna e ciò, mi aveva detto personalmente, per non urtare l'amara sensibili-

tà di molti paesani che non avevano ancora digerito la tremenda sconfitta subita dall’Austria e dal loro beneamato *Kaiser*.

Quando il re vide tra la folla mia sorella con la decorazione sul petto la fece subito accostare e, tenendola per mano, volle sentire il racconto intero dei fatti per cui era stata decorata. Alla fine si congratulò sorridente stringendole con calore la mano.

Alla costruzione dell’arco presero parte soci e operai della cooperativa, tra i quali vi erano molti *sizzeri*, *Schützen*, i franchi tiratori fedelissimi al *Kaiser*. Loro, naturalmente, non potevano digerire l’amarezza di dover costruire archi in onore al re d’Italia e tentarono di soffocare nel vino l’amara pillola. In quell’occasione scrissi un’altra poesia:

Il re d’Italia a Strigno

*Una volta quand’ancora
si moveva “Checco bello”
si faceva gran bordello,
nel tugurio e nel castello,
per l’Asburgo festeggiar.*

*Or che i tempi son cambiati,
or che abbiamo il tricolore,
come il povero, il signore
fan gran festa ad onore
dell’Italia e del suo Re.*

*Pure i “Sizzeri” cocciuti
- le coscienze giallo-nere -
già si scordan nel bicchiere
e fan archi con bandiere,
al Savoia, al nuovo Sir.*

*Io che sono irredentista
ora guardo e sto in disparte:
e nel vedere tanta arte
nel cambiar bandiera e parte
non mi resta che arrossir.*

Agosto 1921

1922 - 1924

IL NEGOZIO DI MOBILI

Nel 1921 aprii a Strigno un negozio di mobili. La mia casa non era ancora del tutto ricostruita ma il locale già adibito a falegnameria prima della guerra era ancora in piedi, a parte il tetto. Potei in breve riattarlo completandolo della copertura, dei serramenti e del pavimento semigrezzo in battuto di cemento. Poi lo adibii a negozio di mobili: commercio che esercitai fino al 1924.

I cittadini di Strigno ritornati dalla guerra o dall'esilio erano sprovvisti completamente di mobilio. Per la maggior parte essi dormivano ancora per terra, non avevano un armadio per porvi gli indumenti né una credenziera per depositarvi gli utensili di cucina. Mancavano perfino le sedie per sedere. In questo stato di cose era lecito pensare a grandi guadagni. Infatti il negozio di mobili mi rese discretamente ma non nelle proporzioni che il benessere di oggi e lo sperpero che quasi si fa nell'arredamento può indurre a credere. Si deve tener presente che la gente non aveva un centesimo da spendere e si limitava a comperare, mano a mano che ne aveva la possibilità, qualche mobile strettamente indispensabile: un tavolo per la cucina, un paio di sedie, la rete metallica per dormire, senza il letto, un portalavamani a treppiede, un attaccapanni, un quadro da pochi centesimi della Madonna.

Solo più tardi, verso il 1922, le famiglie incominciarono a comperare i letti con le reti, i tavoli e le sedie, qualche armadio, qualche cassettone, il comodino, la credenziera per la cucina. Naturalmente erano tutti mobili semplicissimi, in legno di abete verniciato. Non si parlava neppure di mobilio in legno duro e lucidato. La camera da letto degli sposi di quegli anni, in legno di abete macchiato e verniciato, era composta di due lettini con reti, di un comodino, un armadio, un cassettone, un tavolino con due sedie e veniva a costare 900 Lire.

Dopo la metà del 1921 incominciai a vendere qualche mobile a lucido impiallacciato di noce ma di strutture così semplici e trascuratamente lavorate che oggidì non lo acquisterebbe neppure il più miserevole dei manovali.

In due anni vendetti due sole stanze complete a lucido. Contuttociò feci un errore a chiudere il negozio di mobili perché più tardi, mano a mano che la situazione economica andava facendosi migliore, avrebbe reso indubbiamente bene. Ma io nel 1924 avevo comperato le macchine da falegnameria della cooperativa e adoperavo il laboratorio per mettere in condizione di lavorare nella falegnameria mio fratello Silvio. Oltre a tutto questo ave-

vo un lavoro sempre pressante per la cooperativa e per la lega, sempre piena di grane a causa delle cooperative che incominciavano già ad andare in dissesto.

Il 1921 fu per me un anno veramente massacrante, pieno di lavori, di fastidi e impegni. Soffrivo terribilmente di stomaco, ero dimagrito e nervoso. Probabilmente avevo l'ulcera.

Il bilancio del 1921 segnò una chiusura in attivo di Lire 65.000. Dal lato finanziario andavo comunque bene.

1922-1924 CONSIGLIERE COMUNALE

Le prime elezioni comunali avvennero a Strigno nel 1922. In lizza c'erano tre partiti: socialisti, fascisti e popolari.

Il Fascismo, che dall'anno precedente aveva incominciato a prendere consistenza, nel 1922 si fece forte e minaccioso, manifestando con prepotenza il desiderio di salire al potere. I fascisti di Strigno, condotti dal famigerato segretario Ciro Bonoli, un romagnolo arrivato in paese chissà come, si davano delle arie minacciando gli oppositori con i loro manganelli. Io, come esponente socialista, ero preso di mira ma non osavano ancora aggredirmi.

Durante le operazioni di voto parecchi amici timorosi che mi succedesse qualcosa di grave mi consigliarono di non rappresentare alle urne il partito socialista. Io però non potei fare a meno e ad onta delle diverse minacce fattemi presenziai il partito che riuscì in netta maggioranza nel consiglio comunale.

Io ero il più giovane dei consiglieri e il più battagliero. Del resto, escluso il professor Suster, ero certamente il più preparato. Il resto del consiglio era composto di artigiani o contadini. Avevo voce in capitolo anche per il fatto che dietro di me c'era la cooperativa, che allora faceva la pioggia o il sereno in paese con i 76 soci del *Circolo Operaio Risorgimento*, da me fondato e del quale ero presidente. Per questo ero anche il più odiato dai fascisti e in particolare da Bonoli. Parlerò in seguito delle sue malefatte nei miei confronti.

Anche quegli anni da consigliere comunale furono di intensa attività e lavoro. Credo che anche negli annali del comune si possano annoverare fra i più interessanti e fattivi. Si dovettero sbrigare le innumerevoli questioni di consortalità fra censiti, di espropri, di spostamenti di proprietà e di case con un mucchio di attriti e *bèghe*. Si dovette elaborare il piano regolatore

interno del paese e il progetto della nuova strada di circonvallazione che venne realizzata in seguito alla costruzione delle case e generò un'infinità di problemi, resi ancor più complicati per l'ostilità tra il sindaco professor Suster e l'ingegnere capo Sittoni, ostilità dovuta alle diverse opinioni in ordine alla soluzione migliore.

Durante il mio mandato fui incaricato dal comune, assieme al consigliere Giuseppe Osti, di condurre le trattative per la vendita del casermone alla ditta Canavero e Pons di Torino, che in seguito diede occupazione a 250 persone con la lavorazione del ricamo a catenella.

Per dire del mio ascendente in paese e in consiglio citerò questo fatto. Dal dopoguerra i nostri due camposanti si trovavano in condizioni di manutenzione deplorabili. Proposi in consiglio comunale di ripulirli e di sistemarli convenientemente. La maggioranza del consiglio ritenne la mia proposta necessaria ma si trovò costretta a rimandarla in futuro per il fatto che il comune si trovava senza mezzi finanziari per attuare il lavoro.

Allora, un po' risentito, dissi in consiglio che avrei provveduto io ad eseguire il lavoro. Parlai ai soci del circolo operaio, ad altre persone del paese e logicamente agli operai della cooperativa. La domenica successiva arrivarono al camposanto oltre 150 persone munite degli attrezzi necessari. Pulimmo dalle erbacce i due cimiteri; rifacemmo tutte le fosse allineandole con degli appositi stampi. I carrettieri portarono da oltre il Brenta la ghiaietta per i viali; altri andarono nei boschi e procurarono una grande quantità di ramaglie d'abete con le quali coprimmo di verde una grande piramide alta oltre 20 metri che costruimmo nel mezzo del camposanto. Gli elettricisti vi issarono in vetta una grande croce luminosa costruendo per la bisogna una linea provvisoria per trasportare dal paese fino al camposanto la necessaria luce elettrica. Questo colossale lavoro, eseguito in fraterna unità in sole due domeniche, sta a dimostrare come allora il paese fosse concorde e unito, senza distinzioni di partiti, e di quanta stima e prestigio godessi. Tra le mie memorie tengo ancora la fotografia di quella piramide e degli operai che la costruirono. Con l'avvento del Fascismo il consiglio comunale di maggioranza socialista venne sciolto e fu nominato un commissario prefettizio nella persona del professor Suster, già sindaco.

MEMBRO DEL PATRONATO SCOLASTICO

Per alcuni anni fui membro del patronato scolastico e consigliere della Banca cooperativa di Trento e Bolzano. Anche queste due cariche mi vennero tolte perché antifascista.

1921 - 1924 POLITICA

Intendevo il concetto di socialismo come l'unione fraterna sotto un'unica bandiera di tutti quelli che lavorano, la valorizzazione del lavoro e la difesa dei sacrosanti diritti dei lavoratori, acquisiti con l'attività manuale o intellettuale per il bene della famiglia e della collettività.

Per me il minatore, il dottore, il prete, lo scienziato, sul campo del lavoro sono uguali: cittadini che devono lavorare coscienziosamente e disciplinatamente per loro e per l'altrui benessere e che perciò hanno il diritto, anzi il dovere, di difendere entro i limiti concessi dalle leggi il risultato del loro lavoro dagli sfruttatori, dagli inetti, dai parassiti e dai malavoglia che tentano di vivere sulle spalle degli onesti. Nel mondo il lavoro è la base di tutto! Tutti dobbiamo lavorare! In una famiglia il genitore può avere anche qualche vizio ma la porterà avanti ugualmente se ama il lavoro. Se non ama il lavoro finirà inevitabilmente sul lastrico con i suoi figli.

Sotto questo aspetto intendevo il cooperativismo come una branca attiva del socialismo: una società di cittadini affratellati nel lavoro per il benessere collettivo al di fuori delle ideologie e demagogie politiche. Fui un illuso.

Con questa convinzione avevo abbandonato le mie attività nel Veneto per mettermi al servizio della cooperativa che procedeva ora a passi da gigante nella ricostruzione del paese. Adesso la gente viveva e vestiva bene. Le case ultimate e consegnate potevano venire fornite di mobili, se non lussuosi, almeno discretamente decenti. Gli operai stavano dimenticando i disagi, i dolori della guerra, le miserie e i patimenti. Col benessere, però, si rivitalizzò anche la politica e questa fu, come è tutt'oggi, fonte di dissidi e dispiaceri.

Ora i tre partiti in campo, socialisti, fascisti e popolari, avevano preso consistenza e la loro attività introduceva nella vita dei cittadini i giochi deleteri della politica. Anche tra i soci della cooperativa incominciarono a manifestarsi dissapori e contrasti.

Dopo le elezioni del 1922 le divergenze politiche si accentuarono. Molto avevo fatto e stavo facendo per il mio paese. Avevo sacrificato le mie attività per aiutare i miei paesani; avevo fondato con sacrifici la cooperativa di lavoro, dando occupazione alla gente e anticipando la costruzione delle abitazioni; ero stato alla testa di istituzioni sociali e avevo fatto del mio meglio per procurare ai concittadini assistenza e benessere, spendendo i migliori anni della mia vita e rifiutando ottime occasioni per un miglioramento economico. Per molti tutto questo stava ora per finire nel

dimenticatoio, presi com'erano nelle maglie subdole e contrastanti della politica.

Pur stimandomi, i popolari mi erano contro perché ero un attivo socialista e perciò, secondo loro, antipopolare, anticattolico: un miscredente contro la chiesa e il prete.

I fascisti, più scalmanati, audaci e brutali, erano i miei peggiori nemici e mi avrebbero ben volentieri eliminato se non fosse stato per il prestigio di cui godevo tra la gente.

Io militavo nel partito con focosa energia. Ero stimato e conosciuto ovunque, alla testa della migliore cooperativa "rossa" del Trentino, segretario generale della Lega cooperative, presidente del circolo operaio Risorgimento, membro di diversi enti pubblici: godevo nel paese e fuori di ascendente e prestigio. Prendevo parte attiva nella vita del partito tenendo adunanze, frequenti conferenze in pubblico e scrivendo sui giornali.

Nell'affollata piazza di Borgo tenni contraddittorio, con successo, a un esponente fascista e in quella di Strigno, gremita di persone, all'onorevole Carbonari, che sostenuto da diversi sacerdoti dovette ugualmente lasciare la piazza. Allora avevo la parola facile e suadente che mi accattivava le simpatie dell'uditorio. Se fossi stato un tipo ambizioso credo che avrei potuto andare molto in alto sulla scala della politica.

I partiti avversari provarono tutti, con promesse allettanti, a tirarmi dalla loro parte.

I primi furono i popolari, il partito dei cattolici maneggiato dai preti: mi fecero proposte che certamente, con il loro appoggio, mi avrebbero reso delle grandi facilitazioni per il mio avvenire. Non accettai. Mi pareva un partito subdolo e poco sincero. Sosteneva, a torto o a ragione, solo le persone legate mani e piedi al suo carro. Il suo motto era: "Con noi o contro di noi". Non accettando di entrare nelle loro fila io divenni, per loro, contro di loro, e per quanto sia stato un buon credente e galantuomo fui da loro se non proprio osteggiato neppure mai favorito fino alla maturità.

Il Partito Liberale fu il più retto e sincero. Venne da Roma un pezzo grosso, certamente dietro indicazione del professor Suster che aveva di me una grande stima. Un giorno fui invitato a palazzo Suster, dove l'esponente di Roma mi fece la proposta di aderire con i soci del circolo operaio al nuovo Partito Giovane Liberale che stavano fondando in contrapposizione al vecchio Partito. Mi offrivano un mensile per le spese; un biglietto gratis di prima classe su tutte le ferrovie del regno e l'appoggio politico ed economico con un posto ben remunerato nel Trentino qualora il partito avesse trionfato. Non accettai. Non mi sentivo di abbandonare i miei principi e di trascinare con me anche i soci del circolo operaio.

Poi fu la volta del Fascismo. **Ciro Bonoli**, il romagnolo fascistone della prima ora ed esaltato fino alla pazzia, tanto da non vedere nel mondo altro che Duce e fascio, nei primi anni si comportò abbastanza bene, prima che il fascismo prendesse campo. Faceva una propaganda tenace e continua ma si conteneva entro una maniera abbastanza corretta. Fu più tardi, dopo la marcia su Roma e l'ascesa al governo, che il Fascismo diventò prepotente, minaccioso, intollerabile. Allora squadre di azione formate da giovani incoscienti ed esaltati percorsero l'Italia manganellando la gente, rompendo teste, devastando e incendiando sedi di gruppi avversari, facendo ingoiare litri d'olio di ricino, violentando e uccidendo persone di ogni ceto e categoria.

Allora anche il nostro **Bonoli**, ormai segretario politico della bassa Valsugana e gerarca, si fece audace, prepotente, e sostenuto da squadre di esaltati incominciò ad angariare la gente imponendo con minacce e sevizie l'iscrizione al fascio.

Fu nel 1922 che **Bonoli**, mio acerrimo nemico politico ma che aveva di me una grande stima, mi mandò il cavalier **Adone Tomaselli** per persuadermi a entrare nel fascio ma io non accettai. Qualche tempo dopo venne appositamente da Trento un pezzo grosso del partito. Mi chiamarono alla sede di Strigno e fecero l'impossibile per persuadermi ad aderire promettendomi, tra l'altro, che mi avrebbero in seguito nominato segretario politico della bassa Valsugana, carica che mi avrebbe dato prestigio, non pochi vantaggi economici e l'appoggio dalle autorità regionali.

In quel momento non potevo rispondere con un secco rifiuto. Il Fascismo si era fatto forte e prepotente ed era ormai al governo: un no avrebbe potuto significare la rovina e la galera. Dissi che su due piedi non mi sentivo di prendere una tale decisione in pieno contrasto con i miei principi; che ancora non conoscevo a fondo le finalità del Fascismo e che perciò mi lasciassero qualche tempo per la risposta.

Non mangiarono la foglia e capirono che non avrei mai abbandonato le mie idee socialiste. Da quel giorno nei miei confronti cambiarono tattica usando la maniera forte. Mi tolsero uno alla volta i miei incarichi pubblici, mi ostacolarono nelle mie attività e, più tardi, m'imposero la carta d'identità obbligatoria. Un po' alla volta anche parte dei soci del circolo operaio, intimiditi e minacciati, passarono al fascio abbandonandomi per tema di rappresaglie. Trascorsi giorni di avvillimento e di sconforto di fronte al comportamento remissivo di tanti amici. Tuttavia avevano anche un po' di ragione: dovevano pensare alle loro famiglie e al loro avvenire.

Un giorno vennero a chiamarmi a casa alcuni operai e mi informarono che un gruppo di squadristi aveva preso un capo comunista vicentino e

che lo stava seviziando in municipio con l'intenzione di portarlo poi al torrente Chieppena per fucilarlo.

Corsi subito verso il municipio e lo trovai circondato da una dozzina di squadristi in camicia nera. Sulla porta stavano due di loro di guardia con i moschetti spianati. Quando mi avvicinai i due tentarono d'impedirmi l'entrata ponendo i moschetti di traverso. Io, senza nessun timore, li spinsi da parte e dissi: "Sono un consigliere comunale e posso entrare in municipio quando mi pare e piace. Vergognatevi!". Uno era un mio vecchio amico, un certo Buffa. Si spostarono e entrai.

Quando giunsi nella sala del municipio il disgraziato comunista stava seduto su una sedia circondato da quattro squadristi con il moschetto spianato. C'era il sindaco professor Suster, il maresciallo dei carabinieri e alcuni capi fascisti.

Il disgraziato, sconvolto, spaurito, tremante, lacerato e sporco ed evidentemente sfinito, stava subendo un incalzante interrogatorio dai capi fascisti che lo minacciavano continuamente di morte per intimidirlo. In conclusione non potevano incolparlo di niente di grave ma secondo loro era passibile della fucilazione per il solo fatto di essere un capo comunista ricercato chissà perché dai fascisti vicentini.

Il sindaco tentava di difenderlo ma con scarsa energia e il maresciallo si teneva da parte per non assumersi responsabilità che avrebbero potuto comprometterlo nei confronti degli alti gerarchi fascisti.

Il disgraziato ammetteva di essere il capo ricercato dai fascisti di una sezione comunista. Dopo l'incendio della sede della sezione si era rifugiato in campagna dove si era tenuto nascosto per diversi giorni dentro un cumulo di canne di granoturco fino a che, una notte, era riuscito ad allontanarsi e a raggiungere il Trentino attraverso le montagne. Qui credeva di trovarsi più al sicuro ma vicino a Tezze era stato catturato dagli squadristi.

Allora intervenni nella discussione e mi rivolsi ai fascisti dicendo: "Non avete nessun motivo plausibile per fare del male a questo disgraziato. Non potete ucciderlo per il solo fatto di essere comunista e di essere fuggito dal suo paese perché minacciato dai vostri manganelli. Né il sindaco né il maresciallo permetteranno che Strigno venga macchiato da una tale infamia. Per conto mio, se sarà necessario, credo di avere ancora abbastanza prestigio da poter sollevare mezzo paese per impedirlo".

Mi avrebbero volentieri maciullato a legnate per farmi tacere ma sapevano che ero consigliere comunale, che avevo diritto di parola e che dietro di me c'erano mille operai della cooperativa pronti in gran parte a intervenire. Dopo un'ora di feroce dibattito si addivenne a un accordo: il comunista sarebbe stato accompagnato dai carabinieri fino a Tezze, oltre il

vecchio confine, e là consegnato al comando dei carabinieri che avrebbe pensato agli accertamenti del caso. Di più non potei ottenere ma credo di aver salvato la pelle di quel poveraccio. Quando uscii dalla sala mi abbracciai piangendo.

Gli squadristi e Bonoli mi lasciarono andare ma facendomi capire che un giorno o l'altro avrei pagato amaramente lo scotto. A quei tempi chi non era fascista viveva pericolosamente.

Soprattutto dopo la conquista del governo da parte di Mussolini, per questa mia attività antifascista ebbi a sopportare tremende lotte, persecuzioni, denunce, ammonimenti per il confino, condanne e perfino il tentativo di sopprimermi. Come dissi, mi venne imposta la carta d'identità obbligatoria con l'impronta digitale, come un comune delinquente; venni eliminato dalle cariche pubbliche, volutamente dimenticato e lasciato da parte in ogni attività pubblica. Contuttociò le autorità non strettamente legate al fascio, le persone iscritte al fascio magari per forza e la stragrande maggioranza del paese evitava di urtare i gerarchi, divenuti cattivi e prepotenti, ma mi stimavano e mi volevano bene, non potendo dimenticare quello che avevo fatto e che stavo facendo per il paese, per la sua ricostruzione e per tutto ciò che poteva essere di vantaggio allo stesso.

Il maresciallo Gui, piemontese, comandante della stazione carabinieri di Strigno, mi proteggeva e mi aiutava cercando di non esporsi. Era di sentimenti socialisti e mio grande amico.

Sulla piazza di Strigno c'era un giorno una conferenza dell'onorevole Carbonari al quale io tenevo contraddittorio con buon esito. I partigiani del politico, in prevalenza contadini esasperati, eccitati e incoraggiati da alcuni sacerdoti che tenevano bordone all'oratore, raccolsero dei sassi dal selciato in costruzione e, cavate le loro roncole, si scagliarono inferociti contro di me. Avrei passato certamente un brutto quarto d'ora se il maresciallo Gui, presente con sei carabinieri per proteggermi, non avesse dato ordine ai suoi uomini di armare i moschetti e di caricare il gruppo degli energumeni minacciando di far fuoco. E così fui salvo.

MINACCIA DI CONFINO

Quando nel giugno 1924 il fascismo arrivò all'infamia di far uccidere per mandato il deputato socialista Giacomo Matteotti, corse per tutta Italia un fremito di sdegno e di disgusto e parve, a un certo punto, che i partiti democratici, scossi dal loro torpore, trovassero la forza e l'audacia per rovesciare il Fascismo e restaurare un governo degno di chiamarsi tale.

In quei giorni i fascisti passarono brutti momenti, smisero le loro smargiassate e restarono tappati in casa trepidanti e impauriti. Purtroppo questo stato di cose durò poco e ben presto le squadre d'azione ripresero con strafottenza a infierire ancora di più contro gli avversari. Anche a Strigno ci furono perquisizioni, mandati di comparizione e arresti.

Io ricevetti un mandato di comparizione dal commissario politico governativo di Borgo. Quando fui alla sua presenza, sorvegliato da due questurini armati, egli cavò dal cassetto della scrivania una grossa pistola e la puntò rabbioso al mio petto investendomi come una furia scatenata d'insulti e minacce. Mi gridò contro che ero uno sporco sovversivo che diceva male del regime, di Mussolini, del re, della nazione e che perciò mi avrebbe mandato a crepare su qualche isolotto dell'Italia meridionale. Non perdetti il controllo e attesi che si sfogasse con le sue minacce e mi lasciasse parlare. Allora gli dissi che probabilmente era stato male informato e che, pur essendo di idee socialiste, io ero sempre stato ossequiente alle leggi e anche un buon patriota come del resto tutta la mia famiglia.

Lui tentò di farmi firmare una dichiarazione dove mi impegnavo a non insultare più il Duce, il Fascismo, il re. Io mi rifiutai recisamente sostenendo che tali cose non le avevo mai fatte. Dopo qualche ora di minacce e ammonimenti mi lasciò andare. Dal dibattito avevo capito che le accuse mi erano state mosse dal mio avversario Bonoli.

DISTRUZIONE DEL CIRCOLO OPERAIO

Il circolo operaio Risorgimento, da me fondato, aveva 76 soci e occupava due ampi locali al primo piano della casa ora di proprietà della famiglia Defant. Le stanze erano bene ammobiliate con tavoli, sedie e scaffali e d'inverno venivano riscaldate. L'associazione era abbonata a tre quotidiani e a due riviste. In più aveva una biblioteca di alcune centinaia di volumi, tutti di carattere istruttivo. Alla sera e nei giorni di festa funzionava un servizio di bar con vendita di vino, birra e bibite. Il servizio veniva fatto a turno da due soci e gli utili andavano a fondo spese.

I soci si radunavano al circolo la sera e di domenica per discutere quietamente del più e del meno e per giocare a carte. Era un circolo serio, ben organizzato, composto da soci rispettabili e per questo godeva buona fama nel paese e presso le autorità. Poi i fascisti ruppero le scatole per la resistenza dei soci a entrare nel fascio.

All'epoca della sua distruzione i soci del circolo erano ridotti a meno della metà: si erano ritirati intimoriti dalle minacce e dal manganello.

Un giorno venne da Borgo uno squadrone di fascisti d'azione munito di manganelli, olio di ricino e gagliardetti neri con il teschio. Mi prelevarono da casa e tra urla, minacce e insulti mi portarono alla sede del circolo e circondatomi mi comandarono di gridare: Viva il Fascismo. Io gridai: "Viva l'Italia!"

Presi due schiaffi. Poi mi fecero sedere su una sedia per farmi ingoiare l'olio di ricino. A quello che stava maneggiando la bottiglia dissi: "Fa pure ma un giorno verrà che tu ne berrai due litri".

Ricevetti un altro schiaffo da chi li comandava. Era questi un certo Maccani di Castelnuovo che parecchi anni dopo, nel 1945, quando io lavoravo per i tedeschi con la Todt, venne assegnato alle mie dipendenze dall'ufficio tedesco di collocamento obbligatorio. Allora sarebbe bastata una parola per farlo mandare in Germania nei campi di concentramento ma mi fece pietà, anche perché pochi mesi prima i partigiani avevano ucciso il suo unico figlio che militava con i fascisti in Piemonte.

Dopo avermi dato lo schiaffo, quel giorno al circolo sospese l'operazione olio, fece aprire le finestre e gettare in strada tutto il mobilio, compresi giornali e libri, e di tutto fece un gran falò tra grida di giubilo e inni fascisti. Poi radunò i suoi sgherri, mi ammonì nuovamente e gagliardetti in testa se ne andò con i suoi camerati. Per loro ormai ero un sovversivo antifascista da eliminare: cosa che tentarono in seguito.

ORDINE DI ELIMINARMI

Un giorno, verso le 9 di sera, entrarono nello studio della mia casa ormai ricostruita due giovani squadristi del paese, certo Zanghellini e certo Schmitz. Erano su 20 anni e non portavano la divisa fascista. Io li conoscevo bene come conoscevo bene le loro famiglie, delle quali ero anche amico. Erano due bravi giovani, ossequienti e rispettosi, ma al pari di altri si erano lasciati scaldare la testa dal fascio. Influenzati ed esaltati si erano messi con le squadre di azione commettendo, nel nome del Duce, diverse azioni deplorevoli.

Quando furono alla mia presenza li vidi perplessi, imbarazzati e anche spaventati. Non sapevano come iniziare il discorso.

Da me incoraggiato, finalmente uno di loro mi confessò che erano venuti ad avvertirmi che erano stati incaricati di eliminarmi. Erano stati istruiti sul come e dove dovevano commettere l'omicidio ma ora non sapevano più come comportarsi: non volevano assolutamente farmi del male ed erano venuti ad avvertirmi ma adesso avevano paura della reazione dei

loro capi di fronte alla mancata esecuzione dell'ordine ricevuto. Dopo una lunga discussione fummo d'accordo sull'unica soluzione possibile: già quella notte avrebbero tagliato la corda rifugiandosi in qualche grossa città dell'interno dove avrebbero potuto far perdere le tracce più facilmente.

Li aiutai con qualche biglietto da mille e partirono quella notte. Sepi molto tempo dopo che Zanghellini aveva passato clandestinamente il confine ed era riparato in Francia e lo Schmitz si era rifugiato a Torino dove, nella primavera del 1945, venne ucciso dai partigiani. In ogni modo, da quella sera io non li rividi mai più.

Questo succedeva durante i cosiddetti anni caldi del Fascismo, dal 1922 al 1925, poi, dominando quasi incontrastato l'Italia con il suo Duce esaltato e trionfante, con i suoi gerarchi presuntuosi e vuoti, con le sue legioni di camice nere coreografiche e inefficienti, il fascio imboccò la via che doveva portarlo alla disgregazione.

La guerra di Spagna, l'avventura dell'Etiopia e infine la guerra a fianco della Germania, perduta dopo le vergognose batoste di Grecia e le dolorose disfatte d'Africa e di Russia, gettarono finalmente nello sfacelo sanguinoso e nel fango quella mostruosità politico-militare che per tanti anni aveva sevizato e umiliato il popolo italiano.

In quegli anni il mio lavoro fu incredibilmente intenso e faticoso ma io ero instancabile: cooperativa, comune, lega cooperative, politica e cariche pubbliche diverse.

Mia moglie, intelligente, affezionata, forte e volitiva, mi affiancava costantemente incoraggiandomi e sostenendomi. Era una donna meravigliosa, mai un minuto indisposta, mai stanca, audace, battagliera, franca e sincera: una compagna veramente preziosa. Anche nei momenti più difficili e pericolosi, quando il Fascismo mi voleva schiacciare, lei fu sempre al mio fianco per difendermi ad oltranza, davanti a chiunque e dovunque. Guai a chi osava toccarmi sia per ragioni di lavoro sia per questioni di politica. Ciò che io facevo e dicevo andava sempre bene e per lei era come vangelo. Mi amava e amava i suoi figli alla maniera forte. Era schiva e poco incline alla dolcezza. Baciò raramente i suoi figli, anche quando erano piccoli, e poche volte la vidi accarezzarli e sbaciucchiarli. Li trattava alla spartana e non voleva sentire piagnistei inutili. Solo se riscontrava che qualcuno fra loro aveva la febbre allora credeva ai loro dolori, altrimenti li cacciava a scuola o all'asilo senza misericordia. Ma se essi correvano il minimo pericolo nessuna cosa al mondo la tratteneva, pronta com'era a dare anche la vita per i suoi figli.

In quegli anni avevo proprio bisogno di essere affiancato da una compagna del genere: discussioni interminabili in comune, impegni e lavori

esorbitanti per la cooperativa, lotte politiche con conferenze pubbliche e articoli sui giornali, negozio di mobili, cantina e distilleria oltre a tutto il resto. E poi intere notti in bianco e giornate sfibranti di lavoro: quando ripenso all'attività intensa di quegli anni non posso credere come abbia potuto resistere e in effetti mi ridussi molto male in salute.

IL SECONDO FIGLIO

Il 18 settembre 1922 nacque il mio secondo figlio al quale misi il nome di Bruno. Era anche questo un bambino grande, sano e robusto.

Il giorno del battesimo fu gran giorno di baldoria. Allora ero al culmine della mia popolarità e prestigio. Al battesimo i *santoli* furono 18. Le bevute degli amici e degli operai furono molto sostanziose e si prolungarono per qualche giorno. Io e mia moglie eravamo felici.

Le mie attività mi resero bene e il bilancio del 1922 si chiuse con un attivo netto di Lire 85.000.

1923-1948

CANTINA VINI E DISTILLERIA

Nel 1923 aprii una cantina di vini con commercio all'ingrosso e una distilleria.

La distilleria era un impianto nuovo con la distillazione delle vinacce in maniera diretta, moderna, e non con il sistema dell'alambicco che si usava prima della grande guerra. Avevo un gran lavoro benché il consumo dell'alcol in quegli anni fosse molto relativo in confronto a oggi.

Gli affari andavano bene nonostante l'esorbitante aumento della tassa di concessione governativa, Lire 10.50 per litro su un valore di vendita all'ingrosso della grappa di Lire 11.90. Con 1.40 Lire si doveva perciò acquistare le vinacce, trasportarle, distillarle, imbottigliare la grappa con etichette e sigilli e portarla agli acquirenti nelle valli.

Oggi (1966) la grappa si vende a Lire 750, 800 al litro e la tassa di fabbricazione è di Lire 350, 400: una bella differenza. Inoltre il consumo di oggi è almeno dieci volte superiore.

Chiusi la distilleria nel 1948.

COMMERCIO VINI ALL'INGROSSO

Verso il 1923 iniziai il commercio di vini e liquori all'ingrosso. Era un commercio assai più redditizio e feci uno errore a smettere per dedicarmi all'edilizia. Durante la seconda guerra mondiale questa attività si era ridotta a zero per via della requisizione, da parte dei comandi tedeschi, di tutta la produzione di vino destinata alle truppe. Anche dopo il 1945 questo commercio riprese molto lentamente per via della miseria e della mancanza di lavoro. Però bisognava tenere duro. In seguito, a cose sistemate, chi resistette guadagnò.

Bisogna tener presente che prima della guerra la gran parte dei clienti della valle di Tesino e del circondario di Strigno erano miei. Durante gli anni fra il 1925 e il 1939 le mie vendite si aggiravano tra gli 800 e i 1.000 ettolitri di vino l'anno, 40 ettolitri e più tra marsala e vermouth. A ciò si deve aggiungere la grappa e altri liquori come il cognac, il rhum e l'acqua di cedro.

Con la fornitura militare arrivai a smerciare nel 1930 tremila quintali di vino.

In quegli anni il lavoro e il traffico del vino era reso pesante e impegnativo per il fatto che si doveva lavorare soltanto con fusti. La loro pulizia e la disinfezione esigea un lavoro logorante. I fusti e i fustarelli, per quanto lavati e rilavati accuratamente, sapevano sempre d'aceto e di muffa. Oggi il commercio del vino in bottiglie è molto più sicuro e sbrigativo.

Nel 1945 Bruno insistette perché portassi la cantina a Borgo, al centro della valle. Dapprima fui contrario ma poi finii per cedere e trasferii la cantina a Borgo. Io, che avevo già iniziato a lavorare nell'edilizia, non potevo avere il controllo del commercio come a Strigno. Avrei dovuto assumere un bravo giovane cantiniere che sapesse guidare anche il camioncino e che sapesse curare in particolar modo la lavorazione del vino. Bruno mi propose un suo amico, un mezzo ragioniere di Castelnuovo, certo Dalcastagnè, che anziché curare gli interessi della cantina curò i suoi truffandomi una trentina di quintali di vino e 5 o 6 quintali tra marsala e vermouth.

Provai allora con l'altro mio figlio Marco ma era troppo giovane e non aveva passione per quel mestiere. Io non mi potevo occuparmi più di tanto della cantina, così decisi di chiudere a Borgo e di portare nuovamente l'attività a Strigno, dove continuai a esercitare ancora per qualche anno, poi chiusi definitivamente. Quel commercio rendeva bene ma io non potevo arrivare dappertutto.

LA LIQUIDAZIONE DELLA COOPERATIVA DI LAVORO

Nel 1922 la cooperativa era all'apice dell'attività: aveva alle proprie dipendenze circa un migliaio di operai e qualche centinaio di case in costruzione, in via di ultimazione e già finite. L'azienda disponeva di un grande laboratorio in muratura per la falegnameria e i fabbri e di un adeguato e moderno essiccatoio per i legnami. Aveva una fornace, due segherie e due grossi camion: un B.L.R. Fiat e un Praga Vienna che rappresentavano una dotazione eccezionale a quei tempi. Contuttociò non riuscivamo a costruire tutti i serramenti necessari per le case in costruzione e dovemmo commissionarne moltissimi a Tesero, in valle di Fiemme, e anche a Merano. Naturalmente anche questo lavoro era di mia competenza. Ero sovraccarico di impegni e soffrivo fortemente di ulcera.

Verso la fine del 1924 la ricostruzione del paese era in massima parte ultimata e la cooperativa andava esaurendo il proprio compito. Col 1924 i soci cominciarono a manifestare segni di rilassamento e non lavoravano più con quei sentimenti di cooperazione, di fratellanza e di amore che li avevano distinti dalla maggioranza delle altre cooperative e che avevano fatto assegnare al comune di Strigno la medaglia d'oro del Consorzio dei comuni e della Provincia per la sollecita ricostruzione del paese.

Tra i soci, ormai dimentichi della miseria passata, si accendevano frequenti discussioni e spiacevoli e dannosi confronti di paga e di lavoro.

Il lavoro non rendeva più e se avessimo protratto l'attività ancora per un anno avremmo certamente accumulato un passivo, come del resto stava accadendo alla maggioranza delle altre cooperative di lavoro.

In un'assemblea straordinaria e tumultuosa sostenni e dimostrai la necessità di ridurre la cooperativa a pochi soci, allo scopo di renderla più snella. Ciò avrebbe permesso il completamento dei lavori in corso e la successiva liquidazione della cooperativa stessa.

Al momento in molti mi furono contro accusandomi di volermi impossessare della cooperativa ma alla fine la maggioranza si persuase del fatto che lavoravo per il suo stesso vantaggio e votò la proposta.

Sedici soci assunsero la gestione della cooperativa e quelli uscenti vennero liquidati in base all'accertamento dell'utile esistente.

La cooperativa continuò l'attività fino al 1925. L'ultimo lavoro realizzato fu la costruzione della chiesa e del campanile d'Ivano Fracena. Poi l'azienda venne messa in liquidazione e il tribunale di Trento mi nominò liquidatore. La liquidazione della cooperativa durò parecchi anni. I soci percepirono, a seconda del lavoro prestato, dalle 3.500 alle 4.500 Lire cia-

scuno. Per me furono anni di lavoro intenso e difficile, pieno di dispiaceri e contrasti. Tutti gli affari penosi della cooperativa, molti, caddero sulle mie spalle. Per il paese, per i censiti, per le autorità, i soci della cooperativa erano spariti. Adesso la cooperativa era Carlo Zanghellini e contro di lui si battevano accanitamente, per la tutela degli interessi dei singoli proprietari, ingegneri, geometri e periti.

Non furono altrettanto difficoltosi i collaudi e i conti finali delle 77 case costruite per conto del Genio militare. Molto laboriosi e contrastati furono invece i conti finali delle 177 case costruite col finanziamento ottenuto attraverso il Consorzio dei comuni e della Provincia. Molti proprietari di queste case erano rimasti in debito nei confronti del consorzio. Durante la costruzione della loro casa avevano insistito accanitamente per avere qualche locale in più rispetto a quanto spettasse loro in relazione al volume della casa distrutta dalla guerra. A suo tempo avevo più e più volte baruffato invano coi proprietari per indurli a non esagerare nell'ingrandimento della casa, assicurando loro che un giorno, a cose finite, avrebbero dovuto pagare al governo i metri cubi di casa avuti in più: parole al vento. Non feci che aizzarmeli contro. A loro pareva che i miei avvertimenti avessero lo scopo di non assecondarli, di non aiutarli. Quanti dispiaceri per questi motivi durante gli anni della ricostruzione. E tutti si rivolgevano a me perché io ero il tecnico della cooperativa.

Ora per i proprietari era arrivato il momento di fare i conti con il consorzio e dunque con il governo. Per quella stanza o due in più ora essi si trovavano in debito di due, tremila Lire mentre la casa intera non valeva tanto.

Finita la ricostruzione la gente rimase senza lavoro e dovette emigrare all'estero. In paese le case, in gran parte vuote, si potevano comprare per tre, quattromila Lire. Ci furono molti fallimenti. Parecchi proprietari riversarono su di me la colpa di questa dolorosa realtà. Ora sostenevano di non essere stati avvertiti per tempo delle dolorose conseguenze.

Per tutte queste ragioni il lavoro di misurazione e contabilità in contraddittorio con tecnici di ogni specie portò dispiaceri e baruffe. Questo impegno durò alcuni anni e mi ridusse in uno stato deplorabile di salute, con una tremenda ulcera e uno stato di tensione nervosa che mi portò in serio pericolo di vita.

I soci della cooperativa non capirono mai il lavoro difficoltoso e onesto che feci né mi dimostrarono la loro riconoscenza. E pensare che per tutto il lavoro relativo alla liquidazione, che significò importi di milioni di allora, mi fu riconosciuta una paga irrisoria mentre avrei avuto diritto a una percentuale sulla liquidazione che mi avrebbe fruttato un grosso capitale.

Data la riconoscenza dimostrata non mi resta che il rammarico di non averlo richiesto. Parecchi anni, i migliori della mia vita, li spesi per la ricostruzione del mio paese, per dare ai miei paesani una casa e un lavoro a tempo di record, per toglierli dalla più nera miseria in cui erano stati gettati dalla grande guerra.

Forse gli anni spesi per la cooperativa furono un altro grande errore. Sicuramente se avessi lavorato per mio conto come impresa o mi fossi occupato di commercio avrei fatto una fortuna.

La liquidazione della cooperativa durò dal 1925 al 1930.

MEMBRO ESPERTO DELLA COMMISSIONE DI ACCERTAMENTO E LIQUIDAZIONE DANNI DI GUERRA

Nel 1922 la giunta provinciale della Venezia Tridentina mi nominò membro esperto della Commissione di accertamento e liquidazione danni di guerra.

La commissione era composta di tre membri: uno rappresentava il governo, uno il danneggiato e poi c'era il magistrato che giudicava e decideva. Aveva sede nella pretura di Strigno ma a volte si spostava fino a Grigno o Tezze e compiva sopralluoghi, se necessario, nei paesi compresi nella giurisdizione di Strigno. Nei periodi di maggior lavoro la commissione si riuniva due volte in settimana.

Il lavoro più importante era quello dell'accertamento dei danni ai fabbricati. Vista la mia pratica in edilizia e la conoscenza di Strigno e dei paesi vicini in questo lavoro riuscivo bene ed ero molto apprezzato dalle commissioni e dalle autorità.

In ogni seduta si evadevano dalle 10 alle 12 pratiche.

Quando non ero in commissione come membro governativo facevo il patrocinatore per i danneggiati. Come patrocinatore avevo buona fama ed ero molto stimato dalle singole commissioni. Avevo tanto lavoro e guadagnavo bene. Accadeva a volte che su 12 pratiche io ne avessi da patrocinare 8 o 9.

Dopo l'accertamento del danno da parte della commissione dovevo seguire, per il mio patrocinato, l'evasione della pratica per la liquidazione che avveniva a Trento presso l'Intendenza di finanza. Era la parte più lunga e noiosa e si protraeva per anni. Era necessario produrre tutti i documenti per la proprietà, per il diritto ecc. A volte, per la mancanza della firma di un proprietario che era all'estero o morto, si doveva fare un mucchio di pratiche, documenti e viaggi.

Nella liquidazione dei danni di guerra lavorai fino al 1932. A Strigno e nei paesi del distretto giudiziale seguì più di 250 procure.

L'accertamento e la liquidazione dei danni mobili, rappresentati dal mobilio, arredamento, indumenti, vestiario fu più semplice e sbrigativo. In questo tipo di accertamenti mi resi in un certo qual modo ancora più utile per i miei paesani perché il giudice era quasi costretto a stare alle mie deposizioni per emettere la sentenza. Il membro dello stato, che era un piemontese o a volte un toscano, non poteva certamente illuminare il giudice sulla consistenza prebellica in mobili o indumenti di una data famiglia, mentre io, essendo del paese, garantivo la conoscenza diretta.

Anche in questo campo aiutai molto i miei paesani senza che loro lo sapessero: al riconoscimento dei danni di cose mobili il danneggiato non era mai presente.

IL TERZO FIGLIO

Il 14 marzo del 1921 nacque il mio terzo figlio al quale misi il nome di Marino. La famiglia aumentava ma io non avevo preoccupazioni. Eravamo tutti sani e gli affari andavano bene.

Avevo allora una Indian-Scout con carrozzino: gran lusso a quei tempi. A volte, nei giorni di festa, facevo qualche gita con tutta la famiglia: io alla guida, Bruno dietro di me sul seggiolino, mia moglie e Marino nel carrozzino. Allora non c'erano macchine a Strigno: solo quella del dottore e due motociclette. Le strade erano maledettamente dissestate, piene di ghiaia e sassi e si viaggiava sempre immersi in un fitto polverone.

Il bilancio del 1923 si chiuse con un utile di 87.000 Lire. Il bilancio del 1924 con un utile di Lire 95.000.

FALEGNAMERIA

Finita la ricostruzione del paese ci fu una grossa crisi di lavoro e gran parte degli artigiani dovettero emigrare in Argentina, in Brasile, in Francia, in Belgio, in Australia.

Per aiutare mio fratello che faceva falegname comperai dalla cooperativa le macchine per la lavorazione del legno e le installai nel locale dove tenevo il negozio di mobili. Chiudere il negozio di mobili fu un grande errore ma dovetti farlo per aiutare Silvio. In seguito egli non riuscì a dirigere il laboratorio da solo e io, occupatissimo nei miei tanti impegni e nell'at-

tività di costruttore edile, non potei aiutarlo adeguatamente, perciò finii col mettergli accanto un bravo socio nella persona di Mario Tomaselli. Contuttociò dopo alcuni anni la falegnameria dovette chiudere.

Sgomberai il locale dalle macchine per la lavorazione del legno e lo adibii a cantina per i vini.

MORTE DI MIO PADRE

Nel 1924 morì mio padre, malato di cuore. Mio padre era nato nel 1854. Era un uomo di statura sopra la media e aveva un sano colorito olivastro. I suoi occhi erano piccoli, scuri, vivaci, con folte sopracciglia nere come i capelli. Aveva naso regolare, orecchie piccole aderenti al cranio, baffi tagliati corti a spazzola: in complesso era un bell'uomo agile, intelligente e volitivo. Da suo padre aveva appreso il mestiere di falegname ma era diventato in seguito un falegname enciclopedico, nel senso che sapeva costruire qualunque cosa: serramenti, mobili semplici e fini di lusso, tetti per le case, tini e botti di ogni specie. Costruì ponti e celle campanarie.

Oltre questo mestiere che conosceva alla perfezione ne fece molti altri per tirare avanti la numerosa famiglia negli anni più difficili. Nei poveri anni quando in Valsugana non c'era che miseria gestì la distilleria per la grappa e trafficò con il vino e con i legnami. Era coraggioso, attivo, intraprendente. Nel 1885, quando nei nostri paesi si diffuse la peronospora che distrusse la produzione dell'uva, si recò in Dalmazia a comperare del vino e lo trasportò nei nostri paesi. Si occupò anche di costruzioni ed eseguì parecchi lavori edili per lo stato austriaco (alla casa del Giudizio), per il comune (sistemazione del municipio), per il professor Suster (costruzione del palazzo e della palazzina). Infine, negli ultimi anni di attività prima dello scoppio della grande guerra, costruì per il dottor Rella una magnifica farmacia tutta in radica di noce, un vero capolavoro. Per la S.A.T. di Trento edificò il rifugio di Cima d'Asta, che per le difficoltà e il pericolo nessuna fra le imprese interpellate volle realizzare. Mio padre si sposò nel 1879, a 26 anni. Ebbe 11 figli, dei quali 7 morirono in giovane età. Rimanemmo noi quattro: Paola, Silvio, Lavinia e io, Carlo.

ULTIMO LAVORO DELLA COOPERATIVA

Nel 1925 portai a termine l'ultimo lavoro assunto dalla cooperativa: la costruzione della chiesa e del campanile di Ivano Fracena. Durante la

costruzione il campanile crollò per colpa dell'ingegnere direttore dei lavori che non volle ascoltare i miei consigli sulla necessità di costruire prima una piattaforma in cemento armato. Quando il campanile crollò c'erano 19 operai sui ponteggi. Per fortuna nessuno si fece male.

CORSI DI SPECIALIZZAZIONE

Per incarico del Commissariato generale per l'emigrazione tenni a Strigno nel '25 e '26 alcuni corsi di specializzazione per muratori, cementisti, carpentieri, falegnami ed ebanisti.

ALBERGO NAZIONALE

Nel 1926 assunsi a Strigno la conduzione del nuovo albergo Nazionale con annesso cinematografo. Era il primo albergo di una certa importanza che veniva aperto a Strigno, e il primo cinematografo. L'albergo rendeva abbastanza bene; non altrettanto il cinema per le ragioni che dirò in seguito.

Come albergatrice mia moglie era un asso: bella donna, simpatica, premurosa e gioviale, sapeva accattivarsi di primo acchito la simpatia del cliente che trattava con riguardosa, semplice familiarità. Inoltre era un'ottima cuoca e di una pulizia quasi esagerata. Era anche una donna di gran cuore.

Chi sostava anche un giorno solo nel suo albergo non la dimenticava più e ritornava. Era nata per quel mestiere, nel quale metteva tutta la sua brillante competenza e passione.

Il cinema non lavorava molto bene. Gli anni erano miseri e non c'era denaro. Inoltre i sacerdoti esortavano continuamente il pubblico dal pulpito e nel confessionale a non andare al cine, fonte, secondo loro, di scandalo e peccato. Invece i film di allora erano ben lontani dai film licenziosi del giorno d'oggi. Ciò nonostante, con pazienza e tenacia un po' alla volta le cose cambiarono e alla fine del secondo anno dall'apertura il cinema era piuttosto ben avviato.

A volte, per cambiare e per invogliare il pubblico a frequentare gli spettacoli e a prendervi passione, facevo lavorare compagnie drammatiche, di marionette o di burattini.

Il 31 dicembre del 1928 smisi di gestire l'albergo. Mi sembrava di pagare troppo d'affitto benché la resa fosse buona. D'altro canto ero troppo

impegnato in altri lavori e non ce la facevo più. L'eccessivo lavoro mi aveva reso nervoso e ridotto in pezzi. Soffrivo d'ulcera e i medici intendevano operarmi: ero veramente a terra.

Lasciai dunque la gestione dell'albergo e mi portai nella casa paterna dove mia moglie, che aveva ottenuto la licenza per lo smercio di vini e liquori all'ingrosso, sviluppò in questo senso un lavoro intenso e molto redditizio. Lavorava anche al di fuori delle disposizioni della licenza dando da bere a tanti in recipienti aperti, per asporto, in quantità inferiore alla misura prevista. Non avrebbe potuto farlo. Per questo motivo gli altri osti erano in bestia ma mia moglie sapeva tenersi dalla sua i carabinieri che chiusero un occhio lasciandole continuare il suo commercio fino al 1940.

I fascisti, tutti presi dai loro entusiasmi, dalle loro giornaliere parate coreografiche, interminabili e insulse, non avevano più nemici da manganellare, erano rientrati nell'ordine e ci lasciavano stare.

MORTE DI MIA SORELLA LAVINIA

Il 6 aprile del 1926 morì mia sorella Lavinia. Era una gran sorella e una gran donna. Aveva sposato nel 1912 un bravo e onesto giovane di Scurelle che lavorava presso mio padre come falegname. Allietati dalla nascita di una bambina vivevano felici.

Scoppiò la guerra e nel 1914 il marito venne richiamato sotto le armi, fu ferito in Galizia e venne mandato in licenza di convalescenza a Strigno. In seguito alla mia diserzione in Italia e a quella di mio fratello venne subito richiamato in servizio e benché inabile per via di una mano mezza mutilata venne inviato al fronte verso i Carpazi, dove pochi giorni dopo venne ucciso in combattimento da una pallottola che lo colpì in fronte.

Rimasta vedova e senza risorse mia sorella non si perdette d'animo ma si mise a gestire una trattoria che aveva acquistato e che subito rese proficua grazie al suo fare gentile, alle sue qualità di ottima cuoca e al suo gran cuore. Era amata e apprezzata da tutti e aveva anche un gran coraggio. Fu lei a tenere nascosto per tanto tempo in casa mio fratello disertore e per questo attivamente ricercato dalla gendarmeria. E fu lei che cercò in Tesino la guida che la notte della mia diserzione mi condusse oltre il confine. Fu lei, con l'altra mia sorella Paola, a fare da battistrada sul pericolosissimo tratto di via battuto dalle pattuglie austriache la notte della mia fuga.

Dietro le insistenti pressioni del decano monsignor Bertolini si lasciò convincere a risposarsi per entrare in una famiglia a far da madre a sei, sette giovani figlioletti rimasti orfani di madre. Lasciò le comodità e la

tranquillità della sua casa, dove viveva agiatamente da padrona, per entrare a lavorare in una casa estranea, dove le fatiche furono molte e la comprensione del nuovo marito poca.

Mia sorella morì di cancro qualche anno dopo, all'età di 44 anni. I figliastri la adoravano e ancora oggi, a distanza di tanti anni dalla sua immatura scomparsa, ne parlano commossi con devozione e riconoscenza, ricordandola con un cordoglio maggiore di quello destinato alla loro vera madre.

LA NASCITA DEL MIO QUARTO FIGLIO

Il 15 giugno del 1926 nacque il mio quarto figlio. Era il più bello e il più robusto dei bambini che ho avuti. Il parto si presentò difficile. Il dottor Floriani di Strigno non si accorse subito che la creatura era trattenuta dal cordone ombelicale che si era attorcigliato attorno al collo. Quando se ne rese conto era troppo tardi: il bambino era morto soffocato. Invano gli fece la respirazione artificiale per rianimarlo: non ci fu rimedio. Mia suocera che era ostetrica ed era presente lo battezzò col nome di Oreste. Era un bambino eccezionale: pesava 5.200 grammi.

Non denunciasti la nascita in comune e questa mancata denuncia in seguito mi costò un grave danno: con la nascita degli altri figli avrei raggiunto il numero di sette e perciò avrei potuto usufruire delle leggi del pazzo Mussolini e ottenere dunque l'esenzione da tutte le imposte.

Impresario

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI

Alla chiusura dei cantieri della cooperativa di lavoro iniziai, già verso la fine del 1926, a lavorare per conto mio come impresa. Incominciai con alcune sistemazioni di fabbricati per conto del comune di Strigno, qualche piccolo lavoro privato e più tardi la brigliatura di parte del torrente Chieppena per conto del Magistrato alle acque di Venezia. I lavori erano scarsissimi: Stato, Provincia e comuni erano economicamente a terra a causa della guerra, e altrettanto i privati. Nessuno aveva un centesimo da spendere. Per decine di anni le case da ultimare nel paese restarono in quello stato di abbandono. Nel 1927 la mia impresa incominciò a lavorare con maggior respiro. Feci la pavimentazione del paese di Carzano e l'acquedotto; sistemai il casermone di Strigno per conto del corpo d'armata di Bolzano e feci alcuni lavori per i privati.

PERITO STABILE DELLA PRETURA DI STRIGNO

Nel 1927 venni nominato perito stabile per impianti industriali e fabbricati dalla pretura di Strigno.

MI LEVANO LA CARTA D'IDENTITÀ OBBLIGATORIA

Dietro mia protesta ufficiale al prefetto, lo stesso ordinò che mi venisse immediatamente ritirata la carta di identità obbligatoria e che mi venissero fatte le dovute scuse.

1928: LAVORI

Costruii il tubercolosario di Borgo Valsugana, il ponte sul Chieppena, il ponte sul Rio Brentana, la casa di ricovero di Borgo. Lavorai al maso Suster, sistemai il fabbricato corone da rosario. Contemporaneamente continuai con la cantina, la distilleria e la falegnameria. Aprii anche un magazzino per materiali da costruzione.

Comperai una motocicletta Galloni: la seconda motocicletta in circolazione a Strigno. Era molto rigida e quasi senza molleggio. Più tardi la vendetti e comperai una Indian-Scout col carrozzino per 5.500 Lire ma avevo poco tempo di adoperarla per divertirmi. In motocicletta andai a

Trieste con l'amico Condlar il 7 settembre 1926. Il 30 ottobre 1928 nacque il mio quinto figlio al quale misi il nome di Marco. Era un bel bambino forte, grande e robusto.

MARESCIALLO DEI VIGILI DEL FUOCO

Il 4 gennaio 1929 venni nominato maresciallo dei vigili del fuoco e comandante del corpo di Strigno. Trovai molta ostilità da parte dei vecchi comandanti.

La mia attività di pompiere iniziò prima della grande guerra, quando avevo appena 18 anni. I fuochi ai quali presi parte durante i miei anni di pompiere furono molti. Ricorderò i principali: comandai le manovre di spegnimento degli incendi di casa Bortondello in via delle Filande a Strigno e di casa Pedrelli vicina al casermone.

Partecipai allo spegnimento dell'incendio di casa Carraro a Villa; del molino alla cascata di Ospedaletto; del grande incendio dell'intera contrada di Borgo vecchio (1926) dove per miracolo non lasciai la vita, colpito d'improvviso al petto dal forte getto d'acqua di una pompa mentre mi trovavo in piedi su un muro alto circa 10 metri. In quella occasione ero intento, col commilitone Paternolli, a spegnere con la nostra pompa la fornace di fuoco sottostante. Venni colpito al petto dal getto d'acqua, perdetti l'equilibrio e stavo precipitando nel vortice di fuoco quando venni trattenuto appena in tempo da Paternolli e dal sergente Bordato.

Fui fatto scendere e venni ricoverato in una stanza del signor Luigi Moranduzzo.

Presi parte, fra l'altro, allo spegnimento degli incendi al ricreatorio di Borgo, alla casa di Augusto Braitò, ad alcune abitazioni a Ospedaletto, alla casa di Nerino Tomaselli a Strigno. Per divergenze di comando uscii dal corpo nel 1933.

La mia attività principale era costituita dall'impresa costruzioni. Nel 1929 realizzai la sistemazione del torrente Cinaga per il Genio civile, sistemai la caserma dei carabinieri di Strigno, feci l'acquedotto delle Pianezze per il comune di Scurelle e alcune cascate di montagna. Costruii brigliature al torrente Chieppena per il Magistrato alle acque, feci lavori di sistemazione al panificio e alla cassa rurale di Strigno.

Nello stesso tempo lavoravo ancora con la cantina, con la distilleria e col traffico di legname.

1929

Il signor Azzano mi propose di costituire una società per gestire assieme la fabbrica di corone da rosario.

Io non accettai perché non credevo, diversamente da lui, che fosse un'industria redditizia. Commisi un grande sbaglio poiché in seguito l'azienda venne assunta dai fratelli Chiminelli di Bassano, risultò assai vantaggiosa e occupò fino a 200 donne.

Mi venne liquidato il danno di guerra relativo alla nostra casa di abitazione. Oltre alla ricostruzione fatta a spese dello stato ricevetti 564 Lire. La liquidazione del danno di guerra per la perdita della falegnameria completa delle macchine, della distilleria, della cantina e del caffè-ristorante andò ancora peggio.

I lavori eseguiti nel 1929: finitura dell'acquedotto di Carzano, realizzazione della strada in frazione Tomaselli, lavori al panificio di Strigno, alla cassa rurale di Scurelle, alle cascine di montagna del comune di Scurelle, sistemazione del rio Cinaga.

La situazione economica incominciò a migliorare. Le mie diverse attività rendevano. Il bilancio del '29 si chiuse con un attivo di Lire 190.000.

1930

Nel 1930 sistemai il torrente Chieppena per il Magistrato alle acque di Venezia, le scuole di Samone e di Strigno, la pavimentazione del paese di Spera, l'acquedotto delle Pianezze, l'acquedotto di Carzano, i ponti in legno sul Chieppena e sul rio Brentana.

Sistemai casa Bonoli e professor Castelpietra. Feci lavori diversi per privati.

Comperai la casa di Tomaselli (Boracia) in Piazzoletta. Sistemai la campagna in prossimità della casa e feci l'impianto razionale del frutteto.

Lavorai bene con la cantina. Ritiravo camionate di vino dalla Romagna e mia moglie andava forte con lo spaccio per esportazione.

L'11 novembre 1930 nacque il mio sesto figlio al quale misi il nome di Franco.

Gli anni andavano verso il meglio. Ero sempre occupato come perito e commerciavo in mobili e in legname. Il bilancio a fine anno si chiuse con un attivo di 190.000 Lire.

1931

Nel 1931 continuai i lavori dell'impresa: costruzione delle cascate di montagna per il comune di Scurelle, lavori sul Chieppena, lavori diversi per privati.

In marzo accadde una disgrazia che avrebbe potuto avere conseguenze gravi. Per gioco Marino lanciò un chiodo lungo 7 centimetri in un occhio di Bruno, che rischiava di perderlo. Dovetti portarlo immediatamente a Trento perché fosse operato d'urgenza. Quel giorno nevicava in maniera mai vista in vita mia. Partii in macchina con Bruno alle ore 12.30 e raggiunsi Trento solo alle 21 per via della neve che arriva quasi a un metro d'altezza. Non so dire l'ansia per quelle ore di ritardo che avrebbero potuto compromettere l'occhio colpito e forse anche l'altro. Per fortuna tutto andò bene e appena arrivati l'oculista operò con buon esito.

Per forte scarsità di commesse la falegnameria non andava avanti. Allora mi feci promotore di una cooperativa tra la mia falegnameria, quella di Battisti di Borgo e quella di Casotto e Micheli di Scurelle. Anche questa iniziativa non ebbe buon esito per il poco lavoro. Facemmo alcuni lavori per Roma ma poi chiudemmo.

Venni eletto presidente del consorzio esercenti di Strigno: una bella grana.

Il bilancio registrò un attivo di Lire 227.000.

1932

Nel 1932 continuai le attività dell'anno precedente. Lavori: sistemazione della strada del Mangano per il Genio civile e della strada Telve - Torcegno - Roncegno. Lavorai ancora come perito.

Il bilancio si chiuse con un attivo di Lire 240.000.

Feci un viaggio a Milano con il cavaliere Tomaselli e altri di Strigno e dintorni per l'inaugurazione di una lapide a ricordo dei profughi di Strigno e del circondario rifugiatosi a Milano durante la grande guerra.

1933

Eseguii, fra il resto, i seguenti lavori: Tiro a segno di Strigno per il corpo d'armata di Bolzano; sistemazione della strada delle Malene per il Genio civile e arginatura del torrente Cinaga; lavori alla casa Rella e altri

per privati diversi; casa Braitto. Dal 25 al 27 aprile andai alla fiera campio-
naria di Milano (spesa Lire 182). Andai al raduno degli alpini a Roma.

Comperai un camioncino per 6.500 Lire e continuai a lavorare nel
commercio di vini, grappa e liquori. Lavorai ancora per i Danni di guerra e
come perito.

Nel 1933 fallì la Banca del Trentino e Alto Adige e persi 18.000 Lire.

Mia moglie lavorò molto vendendo vino e alcolici per esportazione.
In estate lei affittò alcuni appartamentoini nella casa Maci a famigliole mila-
nesi: tutti cari amici con i quali, quando avevo tempo, facevo delle gite in
montagna. Erano gli anni in cui facevo le gite con Bruno e Marino, già
grandicelli, e andavo a caccia. Per questo in quel periodo tenni anche un
cane da lepre.

Il Fascismo aveva trionfato con la forza del manganello, del confino
e della prigione. Tutti ormai erano iscritti al fascio e i fascisti, non avendo
più nessuno da manganellare, stavano quieti.

Quelli che però erano fuori dal fascio erano angariati, perquisiti, esclusi
dalla vita pubblica, dai lavori, dagli impieghi. Chi non era iscritto al fascio
non poteva partecipare ai lavori pubblici.

Per questa ragione, nel luglio 1933, sollecitato e pregato dall'allora
podestà Ferrari, m'iscrissi anch'io. Ormai, per come si erano messe le cose,
non c'era nessuna deviazione di coscienza. Iscriversi era una necessità se
si voleva campare.

Del resto, questo forzato assorbimento di cittadini nel fascio lo portò
allo sfacelo. Tutti erano iscritti ma il 90% era antifascista e desiderava ar-
dentemente il crollo del regime.

Il 27 giugno 1933 nacque il mio settimo e ultimo figlio al quale misi
il nome di Ivo. Ormai non ne aspettavo più ma fu ugualmente il benvenuto.

Adesso tutti eravamo iscritti al fascio: io, mia moglie e i figli.

Il bilancio del 1933 si chiuse con un utile di Lire 245.000.

1934

La mia attività continuò, in ogni settore, pressappoco come l'anno
precedente.

Andai a Roma al raduno degli alpini (Lire 180 di spesa). Nel dicem-
bre andai all'esposizione del serramento a Milano (L. 109 di spesa).

Il bilancio si chiuse con un utile di Lire 248.000.

1935

Il pazzo Mussolini e i suoi accoliti iniziarono per nostra disgrazia la guerra d'Africa. Ora tutto quello che per anni io e mia moglie avevamo guadagnato con fatica era in pericolo e se ne andò perduto in seguito nei deserti dell'Africa. Lavorai per il corpo d'armata di Bolzano e per l'ufficio fortificazioni di Verona. Feci la manutenzione del casermaggio di Trento. Smisi di distillare grappa perché l'imposta di fabbricazione era esagerata ma continuai invece il commercio chiedendo la licenza per l'imbottigliamento. Bruno iniziò i suoi studi a Bassano.

Molti esaltati partirono volontari per la guerra d'Africa: quanta gioventù rovinata per le ambizioni di un uomo!

Nel 1934 sorse una profonda tensione tra il Duce e il Führer per l'Alto-Adige. La Germania aveva l'intenzione di portare il confine al Brennero. Il Duce mandò immediatamente al Brennero alcune divisioni.

I nazisti formarono gruppi terroristici e sabotarono stazioni e ponti in Alto-Adige mentre a Trento s'inaugurava il monumento a Cesare Battisti.

La tensione fra Italia e Germania si accentuò e si attendeva l'inizio di un conflitto da un momento all'altro. Intanto Mussolini profondeva capitali a fondo perduto per creare una zona industriale a Bolzano.

La guerra in Abissinia e quella di Spagna inghiottirono miliardi e miliardi. La pressione fiscale aumentò sempre più a causa della svalutazione della lira, seguita da un forte aumento dei prezzi che a un certo punto dovettero essere bloccati.

1936

Nel 1936 ci fu l'avvicinamento fra Italia e Germania. L'Alto-Adige, assicurò il Führer, sarebbe rimasto all'Italia e la Germania avrebbe annesso l'Austria portando il proprio confine al Brennero. Il 25 ottobre terminarono le operazioni militari in Africa. Si andava verso l'asse Roma-Berlino: le due dittature rimaste dopo la morte delle democrazie.

I lavori cominciarono a scarseggiare. Politica, economia e finanza erano solo al servizio degli scopi del Fascismo. Contuttociò, dopo la distensione fra i due dittatori parve che le condizioni di vita andassero verso il meglio e che lo sviluppo economico dovesse segnare un ritmo di ripresa.

Costruii la casa littoria a Montagna presso Egna e altri lavori per il Genio militare. I privati erano fermi. Realizzai il Tiro a segno di Brentonico.

Il bilancio si chiuse con un utile di Lire 252.000.

1937

Sistemai le strade interne di Samone, costruii una casermetta per il Corpo d'Armata di Bolzano a Strigno e lavorai alla sistemazione della strada Torcegno - Roncegno. Continuai il commercio di vini e liquori: era ancora redditizia la vendita per asporto. Comperai una vacca e alcuni maiali che diedi *alla parte*.

1938

Nel 1938 sistemai completamente l'esterno del casermone di Strigno, sistemai le strade interne, il camposanto e la segheria di Montagna. Realizai la strada Bronzolo-Valdagno e il Tiro a segno di Brentonico. Sistemai la cassa rurale di Scurelle, l'ex fabbrica di merletti per conto del Genio militare, l'acquedotto di Grigno. Comperai dal comune di Montagna una grossa partita di legname in località Fontanefredde. Comperai la prima vettura, una Topolino, per Lire 5.500. Iniziai la circolazione il 18 marzo.

1939

Ad onta dei colossali sperperi per la guerra d'Africa e le stolte spese per strade e fabbricati di ogni genere eseguiti in Etiopia, la situazione economica generale era ancora salvabile. L'anno 1939 segnò il culmine della mia ascesa economica e finanziaria: dopo cominciai a scendere.

Il 22 maggio venne concluso il patto d'acciaio fra Italia e Germania, che comprendeva l'accordo di trasferire in Germania gli altoatesini. Con il plebiscito votarono per la Germania 199.501 altoatesini e per l'Italia 74.460.

Il primo settembre il Führer iniziò contro la Polonia le ostilità che scateneranno la seconda guerra mondiale, un conflitto che si pagherà con 50 milioni di morti.

L'Italia dichiarò che non avrebbe preso parte ad alcuna iniziativa militare insieme con l'alleato. I problemi interni dell'Italia erano pesanti e pericolosi. Una forte corrente contraria al Fascismo avrebbe voluto debellare il regime per via delle progettate azioni verso l'Albania e la Grecia. Se questa corrente avesse trionfato sarebbe stata la fortuna dell'Italia. Purtroppo non trionfò e l'ambizione sciocca e ignorante di un uomo ci portò tutti alla rovina. Pur avendo attraversato anni difficili, fino al 1939 la mia situazione finanziaria era buona. Grazie alle mie diverse attività e all'aiuto

di mia moglie ero riuscito a costruirmi una situazione solida, che mi consentiva di guardare senza preoccupazioni al futuro. Nel '39 potevo dire di essere un signore. Il bilancio di fine anno si chiuse con un utile netto di Lire 300.000. Questo capitale mi dava un reddito netto di L. 14.400. Le spese durante l'anno furono le seguenti: vitto per la famiglia Lire 3.200; vestiario, biancheria ecc. Lire 860; spese scolastiche, medico e medicine Lire 150; caccia, giornali, viaggi e diverse Lire 560; domestica Lire 480; manutenzione fabbricati, assicurazioni e tasse Lire 1.905; imprevisti Lire 200; totale Lire 7.355.

Mi rimaneva un importo da capitalizzare di Lire 7.000 circa: una cifra che mi permetteva una tranquillità assoluta per l'avvenire mio e dei miei figli. Ma non fui abbastanza previdente e non vidi lo sfacelo economico che si profilava a causa delle ambizioni dell'Italia. Così l'operosità di tanti anni andò nuovamente frustrata come nel 1915, e ciò a causa di due maledette e inutili guerre, per l'ambizione di un uomo e per la cattiva amministrazione di governi faziosi e incompetenti.

Quando penso a quegli anni, alle mie fatiche e a quelle della mia povera moglie spese inutilmente, ai miei guadagni e ai risparmi depredati da un governo di ciarlatani, sento dentro un'amarezza mortale che nessuno può confortare. Ma questo è il destino amaro degli uomini e al destino nessuno può sottrarsi.

Se avessi speso in immobili un terzo delle trecentomila Lire che costituivano la mia sostanza di allora oggi sarei un milionario. Ma non devo lamentarmi: ho tirato su bene la mia famiglia e se non fosse per la mancanza della mia povera moglie potrei dirmi molto fortunato.

Nel 1939 i lavori cominciarono a mancare. Finii strada e casa a Valdagno, l'acquedotto di Grigno e sistemai il rio Cinaga. Il commercio andava ancora abbastanza bene.

Ancora guerra

1940

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Di fronte alla fulminea avanzata dell'esercito tedesco in Francia, il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra e, nell'ottobre, mosse guerra alla Grecia, alla quale il Duce voleva spezzare le reni. Così l'Italia iniziava impreparata una guerra che doveva portarla alla rovina. Il valore della lira scivolò sempre più in basso e la pressione fiscale aumentò fortemente. La guerra inghiottiva il denaro.

I lavori, almeno per me, andavano ancora abbastanza bene. Finii la strada Bronzolo-Valdagno, costruii la segheria e sistemai il camposanto al comune di Montagna. Lavorai sulla strada di Passo Sella per conto del Genio civile e feci un drenaggio d'isolamento per le acque al casermone di Strigno per il Genio militare. Feci lavori di sistemazione alla caserma dei carabinieri di Strigno e nella casa Tiso. Con il commercio del vino lavoravo ancora molto forte e così mia moglie con il lavoro di esportazione.

Marco iniziò gli studi che sospenderà poi nel 1942. Nel 1950 fece il militare. Nel 1952 riprese gli studi a Padova e a Venezia e nel 1953 si diplomò a Trento. Bilancio: attivo di Lire 400.000.

1941

Il 1941 si presentò in modo preoccupante: vennero introdotte le carte annonarie per il razionamento dei generi alimentari, insufficienti per il sostentamento delle persone. Scarseggiava ogni cosa, specialmente il caffè e tutti gli altri prodotti d'importazione. Per fortuna mia moglie, memore della grande guerra e delle restrizioni imposte dalla guerra di Spagna, aveva incamerato numerose provviste. Addirittura aveva fatto arrivare, attraverso la Croce rossa, 5 chili di caffè dall'Australia che furono adoperati come medicinale negli anni seguenti.

Non trovavo bottiglie per imbottigliare la grappa e il vino fino. Tutto incominciò a sparire e i ricettatori lavorarono bene.

Il vino passò sotto controllo della Federazione commercianti e io trasportai la cantina vini a Borgo.

Vendetti la casa in Piazzoletta a mio fratello Silvio per Lire 7.000. Nel frattempo Bruno continuava i suoi studi a Bassano. Comperai uno stabile da Domenica Zanghellini per Lire 17.000: un buon affare.

Il 3 giugno Franco trovò davanti alla nostra abitazione un residuo della grande guerra, forse un detonatore. Frugando al suo interno con un

fiammifero se lo fece esplodere in mano riportando l'amputazione di tre dita della mano sinistra. Io ero presente e lo portai di corsa in ambulatorio ma il dottor Tomaselli lo inviò all'ospedale di Borgo dove venne immediatamente operato.

In qualità di padre presentai il 2 luglio, a suo nome, una domanda per la pensione di guerra che il Ministero delle finanze respinse. Feci ricorso alla Corte dei Conti, Sezione speciale Pensioni di guerra. La commissione accolse il ricorso a Cremona, il 30 novembre 1944, e assegnò a Franco la pensione di ottava categoria.

Terminai alcuni lavori a Montagna e lavorai alla caserma Perini a Trento. Sistemai la strada delle Malene.

Comperai un maso ai Latini per Lire 5.000: buon affare. Il mio bilancio al 31 dicembre 1941 fece registrare un utile netto di Lire 548.570.

La situazione economica andava aggravandosi sempre più. Le restrizioni alimentari erano sempre più aspre e mancava tutto. Tutto era tesserato e c'erano anche i buoni benzina.

Mia moglie cercò di accumulare alimenti e altro. Io coltivai assieme ai figli la mia campagna seminando patate, frumento e granturco che in parte si doveva poi versare agli ammassi governativi. Dovetti denunciare perfino i materiali da costruzione.

Mancavano le camere d'aria per le auto e il mastice. Gli automezzi dovettero essere denunciati e furono requisiti.

I lavori edili furono quasi nulli: sistemazioni alla caserma Vittorio Veneto a Trento e alla caserma dei carabinieri di Strigno. Costruii una baracca per il Genio militare a Martincelli di Grigno. Piccoli lavori per i privati.

Lavorai ancora abbastanza bene con la cantina. Ritirai vagoni di vino a Treviso e a Cittadella. Non si trovavano bottiglie vuote per la grappa e gli altri liquori. Trafficai ancora con i legnami. Bisognava fare di tutto se si voleva guadagnare e non si sapeva come poteva andare a finire.

Ivo soffriva agli occhi, tanto che nel maggio del 1943 lo portai in cura da un professore a Trento. Marino è militare nella *buffa* a Padova, da dove scapperà l'8 settembre.

Vendetti la vacca per Lire 2.700. Gran raccolta di patate allo stabile di Crearo.

Il bilancio si chiuse con un attivo di Lire 1.000.000 ma erano soldi ormai deprezzati che valevano poco. Bisognava comperare, comperare, comperare qualunque cosa ma non mi resi conto di come l'Italia precipitasse verso lo sfacelo. Molti, quasi tutti non se ne resero conto o si accorsero troppo tardi.

1943

I lavori edili e stradali erano ridotti al minimo. Tutto era concentrato per la guerra. Tutto era tesserato. Mancavano anche le cose di primissima necessità. Tutto era rincarato. Un uovo costava Lire 2.50, il burro Lire 100 al chilo, il formaggio Lire 60, il vino Lire 12 al litro, la carne 35-40 Lire. Il commercio del vino e della grappa era pressoché sospeso.

Il 13 maggio avvenne la capitolazione delle forze italo-germaniche a Tunisi. Il 9 luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia. L'8 settembre avvenne la vergognosa resa dell'esercito italiano e ne conseguirono spaventosi disordini in tutta Italia. I tedeschi presero il controllo del territorio nazionale.

Dopo l'8 settembre molti ex soldati sbandati ripararono sui monti e, più tardi, parecchi fra loro si unirono ai partigiani nella lotta clandestina contro le forze tedesche. Per opporsi a queste trame nel dicembre venne istituito a Bolzano un tribunale speciale e furono ordinati il servizio militare e il servizio al lavoro obbligatori.

I disagi aumentarono sia per la scarsità dei generi alimentari sia per l'effetto disastroso dei bombardamenti alleati.

Il 9 settembre venne dato l'assalto al casermone di Strigno. In pochi giorni la gente del paese e del circondario lo svaligiò e distrusse l'immenso materiale che conteneva: viveri, indumenti, materiali di ogni specie, armi, munizioni e perfino muli. Anche le finestre e le porte vennero smontate e portate via. Io proibii ai miei figli di prendere parte al saccheggio ma, come appurai in seguito, mi ascoltarono solo in parte: attratti dall'esempio generale finirono col portare via alcuni moschetti con l'intenzione di farne fucili da caccia e a mia insaputa li nascosero in casa.

Come è noto, le forze armate tedesche soppressero in pochi giorni le sbandate formazioni dell'esercito Italiano e si resero padrone della situazione tenendo sotto rigido controllo tutta Italia. Si preoccuparono subito di raccogliere tutte le armi del disciolto esercito italiano, punendo con la fucilazione chi non le avesse consegnate immediatamente ai singoli comandi dei carabinieri e ciò per il timore che cadessero in mano alle formazioni partigiane che dopo il crollo dell'esercito andavano formandosi ovunque.

LA MIA CASA CIRCONDATA DAI MONGOLI

Il 23 ottobre del 1943, verso le 9 del mattino, una grossa formazione di soldati mongoli, volontari nell'esercito tedesco e accasermati a Roncegno,

circondarono silenziosamente la mia abitazione di Strigno. Io mi trovavo nel mio studio al primo piano e stavo scrivendo quando sentii battere violentemente alla porta che venne quasi contemporaneamente spalancata per lasciar entrare il tenente delle SS e i due sergenti che guidavano la pattuglia.

Il tenente, che parlava stentatamente l'italiano, mi chiese se ero il signor Zanghellini. Alla mia risposta affermativa mi disse che aveva ricevuto l'incarico di perquisire la casa. Qualcuno che mi voleva poco bene, come venni a sapere in seguito, mi aveva accusato di fronte al comando delle SS di essermi appropriato di armi del casermone e di tenerle occultate in casa con l'intento di passarle ai partigiani.

In quel momento non afferrai la gravità della cosa e, tranquillo e sicuro di non aver nulla da temere, mi rivolsi al tenente per chiedergli da dove volesse incominciare. Ci pensò un momento, poi disse: "Dal sottotetto".

"Va bene", risposi. Uscii dallo studio e m'incamminai per le scale che salivano verso il sottotetto, io davanti e loro dietro a me.

Il sottotetto era composto di tre locali. Il tenente guardò nel primo a sinistra che era vuoto, poi entrò nel secondo e vide in un angolo un gran mucchio di legna spezzata da ardere.

Rivolto a me disse: "Si metta a spostare quella legna, dobbiamo vedere se copre qualche cosa". Gli feci osservare che per spostare tutta quella legna ci avrei messo delle ore. Allora mandò uno dei due sergenti a chiamare due mongoli per aiutarmi.

Nel frattempo l'altro sergente era entrato a perquisire una piccola stanzetta a destra che serviva da stanza da letto al mio dipendente Vittorio Rinaldi, un giovanotto dell'età di mio figlio Marco che da oltre 10 anni viveva con la mia famiglia come fosse un mio figliolo.

Ad un tratto sentimmo un'esclamazione in tedesco e un attimo dopo un sergente si presentò sulla porta tenendo in mano un moschetto militare che aveva trovato sotto il materasso del letto.

Alla vista il tenente emise una specie di fischio e mi squadrò con occhi cattivi. Io rimasi allibito perché mai avrei pensato che in casa ci fossero nascoste armi militari e subito mi resi conto della gravità della scoperta. Stavo per dire qualche giustificazione al tenente quando dalla stessa cameretta, che aveva una scala che dava nell'orto verso il monte, si precipitò verso di noi un soldato mongolo che teneva in mano un altro moschetto militare. Era tutto agitato, senza berretto e sul viso gli colava un bel rigoletto di sangue per una ferita che si vedeva sopra la fronte.

Il tenente lo guardò sorpreso, poi guardò me in un modo tale che sentii un brivido scorrermi lungo la schiena. A questo punto aspettavo che

cavasse la rivoltella. Intanto il soldato mongolo spiegò al tenente: lui si trovava di guardia nell'orto dietro la casa, quando all'improvviso gli era arrivato dall'alto il moschetto che lo aveva colpito al capo.

Più tardi venni a sapere cos'era successo. Marco, che all'ingresso dei tedeschi nel mio studio si trovava nella stanza attigua e aveva sentito il tenente ordinare la perquisizione, sapeva di avere nel sottotetto un moschetto nascosto e si era precipitato in soffitta, aveva preso l'arma e se n'era liberato scaraventandola fuori dalla finestra e sulla testa del soldato mongolo che stava di guardia.

Dopo il ritrovamento di tre moschetti il tenente guardò superficialmente il resto del sottotetto. Ormai aveva prove più che sufficienti per mandarmi alla fucilazione. Perquisì però anche i piani sottostanti, dove trovò quattro miei fucili da caccia che unì ai moschetti e, nella bocca da fuoco di una delle stufe al primo piano, una rivoltella Beretta calibro 9 che era di Bruno e che mia moglie, all'arrivo delle SS, aveva sconsideratamente nascosto lì, il primo luogo dove in simili casi si va a cercare.

Non mi misero le manette. Mi condussero, affiancato dai due sergenti, al comando dei carabinieri.

Attraversammo il paese con il tenente che ci precedeva di qualche passo e dietro un mongolo che portava il grosso fascio dei moschetti e dei fucili da caccia, come intendessero giustificare davanti alla popolazione il mio arresto e la mia conseguente eventuale fucilazione.

I gruppetti di persone che a prudente distanza mi videro attraversare il paese mi considerarono bello e spacciato e qualcuno pensò che mi stessero conducendo sul greto del Chieppena a fucilarmi.

Mentre mi portavano verso la caserma dei carabinieri il mio cervello lavorava febbrilmente per trovare una via d'uscita da quella pericolosa situazione, magari con la fuga.

Per i moschetti potevo sostenere che non sapevo di averli in casa, che erano stati portati dai ragazzi a mia insaputa allo scopo di farne fucili per la caccia. Questa versione poteva anche reggere ma cosa potevo dire a mia discolpa della rivoltella trovata nascosta nella stufa? Non si trattava di una rivoltella in dotazione all'esercito italiano, e allora da dove proveniva? Perché non l'avevo consegnata ai carabinieri quando era stato emanato l'ordine di farlo? E, più di tutto, perché l'avevo nascosta nella stufa? Erano tremendi interrogativi ai quali bisognava trovare una giustificazione ma era tutt'altro che facile.

Anziché mettermi in guardina in attesa dell'interrogatorio, arrivati alla caserma i soldati mi lasciarono nella sala mensa dei carabinieri, sorvegliato a vista da due di essi. Stare in attesa nella sala mensa anziché in cella

fu la prima circostanza fortunata in quel caso doloroso. La sala mensa si trovava al pianoterra della caserma, con due finestre che davano sulla via.

Fra la gente che mi vide attraversare il paese in stato di arresto c'era un mio caro amico: Gino Paternolli, con il quale ero andato a caccia assieme per tanti anni. Egli mi seguì fino alla caserma e quando riuscì a scorgermi nella sala mensa si accostò furtivo alla finestra chiedendomi se potevo fare qualche cosa per aiutarmi. Attendevo proprio un'occasione di questo tipo. I due carabinieri che mi custodivano erano miei amici e ben lieti di potermi aiutare in barba ai tedeschi.

Paternolli era svelto e intelligente. Dalla finestra alla quale si era accostato con il permesso dei due carabinieri gli spiegai in poche parole cosa doveva fare. Anzitutto avevo saputo che l'interprete era un certo Montibeller di Roncegno, che io conoscevo personalmente: un tipo ordinario, privo di cultura e che parlava un tedesco zoppicante, non certo adatto a tradurre al tenente con chiarezza e precisione i miei ragionamenti. Pregai Paternolli di correre a cercare per questa bisogna il professor Bruno Castelpietra di Strigno, buon amico di casa, che aveva studiato lettere all'università di Berlino, parlava perfettamente il tedesco e in quanto persona educata e colta avrebbe fatto certamente buona impressione sul tenente delle SS.

In secondo luogo pregai Paternolli di avvertire mio figlio Bruno di recarsi immediatamente al casermone dove, come comandante di quel deposito militare, c'era un capitano della Wehrmacht con il quale ero in ottime relazioni per aver eseguito diversi lavori di sistemazione al casermone. Era anche buon amico di Bruno per essere stato più volte a caccia di caprioli assieme. Bruno doveva pregarlo di venire ad assistere al mio interrogatorio e il capitano, cortesemente, acconsentì.

Chiesi anche all'amico Paternolli di andare velocemente a Samone dalla mia parente Lina Purin, donna coraggiosa e intelligente, e avvertirla che probabilmente i carabinieri sarebbero andati a prenderla per interrogarla davanti al comandante delle SS riguardo a una rivoltella trovata durante la perquisizione in casa mia.

Lei, con le dovute attenzioni, doveva fingere di riconoscerla e dire che si trattava di una rivoltella un tempo proprietà di un suo fratello prete morto qualche mese prima a Tavodo nelle Giudicarie. Prima di morire suo fratello aveva regalato l'arma al parente Carlo Zanghellini.

Paternolli partì come un razzo ed eseguì a puntino i miei suggerimenti in maniera tale che tutto si avverò come avevo pianificato e mi salvai dalla fucilazione. Nel frattempo il tenente delle SS mi fece entrare nell'ufficio del maresciallo e cominciò a interrogarmi sul possesso dei moschetti

e delle altre armi. Faceva da interprete il professor Castelpietra che calmo, educato e dignitoso trasmetteva al tenente ciò che io andavo esponendo, cercando naturalmente di tradurre per quanto possibile in maniera a me favorevole.

Era arrivato anche il capitano della Wehrmacht che, a quanto capivo, appoggiava in mio favore il professor Castelpietra.

Il professore sosteneva che non era possibile pensare che io avessi rubato delle armi con lo scopo di occultarle e tanto meno di passarle ai partigiani. La mia famiglia si era sempre comportata bene nei confronti dei tedeschi e delle truppe di occupazione e io ero stato un vecchio *Kaiserjäger* ossequiente all'Austria. Naturalmente esagerava.

Le armi abbandonate ovunque dall'esercito italiano, continuò, erano state innocentemente raccolte dai figli e portate in casa, all'insaputa del padre, allo scopo di adattare a fucili per la caccia.

“Può darsi che sia andata così - rispose il tenente - però sta il fatto che noi abbiamo trovato in casa di Zanghellini delle armi militari occultate. Questa è una trasgressione all'ordine militare germanico a suo tempo emanato. Pur ammettendo che a fare ciò siano stati i figli di Zanghellini, in guerra, in questi casi, è il padre che ne risponde”.

La questione si presentava sotto un aspetto grave ma mi stavo accorgendo che mano a mano che l'interrogatorio procedeva il tenente pareva meno deciso. Le argomentazioni del capitano della Wehrmacht, che tra l'altro si era offerto di rispondere per me di persona, lo avevano colpito e andava rabbonendosi anche per via delle argomentazioni cortesi del professore.

Ora la questione sarebbe stata decisa dalla rivoltella. Se anche questa vicenda andava bene c'era speranza di cavarmela. Si attese l'arrivo della mia parente che, come avevo previsto, due carabinieri erano andati a prendere a Samone.

Nell'attesa mi spremivo il cervello alla ricerca di un piano di fuga se le cose si fossero messe male. Dopo aver fatto molti lavori di sistemazione alla caserma conoscevo l'edificio come le mie tasche. Sapevo che il gabinetto del primo piano aveva una finestrella che dava su un viottolo dietro la caserma. Se le cose si fossero messe per il peggio avrei chiesto di poter andare al gabinetto per un bisogno urgente. Una volta nella stanza avrei fatto scorrere senza far rumore il piccolo catenaccio interno, mi sarei infilato attraverso il finestrino e, raggiunto il vicolo, sarei sparito raggiungendo la montagna. Per fortuna tutto ciò non fu necessario.

I due carabinieri ritornarono da Samone con la signora Purin che durante l'interrogatorio si comportò magnificamente. Con franchezza e se-

renità, senza calcare troppo sulle dichiarazioni per non dare il sospetto di essere stata imbeccata, alla domanda se avesse già visto la rivoltella che l'ufficiale teneva in mano rispose: "Non sono molto pratica di armi, signor tenente, perché non mi sono mai interessata di queste cose ma una rivoltella come questa, o molto simile, l'ho veduta a Tavodo presso mio fratello prete".

"E sapreste dirmi - fece chiedere il tenente dall'interprete - dove è andata a finire la rivoltella di vostro fratello?"

"Poco tempo prima di morire mio fratello la regalò a suo cugino, il qui presente Carlo Zanghellini" fu la risposta.

Allora, persuaso anche dal capitano, il tenente stese un lungo verbale che mi venne tradotto dal professor Castelpietra e che poi firmai. Mi consegnò i miei quattro fucili da caccia e salutandomi mi disse che potevo andare, che ero libero.

"Eventualmente - aggiunse - sarà chiamato a rispondere dal comando supremo delle forze armate germaniche in Italia".

Non credevo di cavarmela così bene e durante la notte pensai per ore con orrore al tremendo plotone di esecuzione che in quei tristissimi tempi era all'opera ogni giorno a Roncegno.

Dal comando supremo delle forze armate tedesche in Italia mi arrivò qualche tempo dopo la sentenza firmata dal comandante Kesserling. In succinto diceva che la detenzione di armi da parte di Zanghellini, viste le circostanze, non era colpa sua o dei suoi figli, ma del maresciallo Badoglio, che dopo lo scioglimento dell'esercito italiano aveva abbandonato e lasciato dovunque e senza custodia armi e munizioni.

Un mese prima della fine della guerra incontrai a Borgo il Montibeller, che quel famoso giorno doveva fungere da interprete. Mi disse che finita la guerra mi avrebbe confidato il nome di chi mi aveva denunciato facendomi rischiare la fucilazione.

Gli pagai da bere e lo pregai di non dire mai, né a me né ai miei figli, il nome di quel disgraziato. Se fossi stato un uomo avrei dovuto ucciderlo: meglio perciò non conoscerlo.

Mia moglie custodiva, con altri documenti importanti, anche la sentenza del comando supremo germanico. Dopo la sua tragica e improvvisa morte cercai invano questi documenti.

Dopo il crollo dell'esercito italiano Marino era fuggito da Padova e si trovava con noi a Strigno. In confronto a molte altre famiglie non ci potevamo lamentare: eravamo uniti e grazie all'avvedutezza di mia moglie il cibo non ci mancava. Per tutto il resto la situazione andava peggiorando di giorno in giorno. Tutti erano ormai persuasi che la Germania avrebbe

perduto la guerra e si temeva molto quello che sarebbe potuto accadere alla fine. Ogni lavoro e ogni commercio era sospeso. Il vino era requisito dai tedeschi. Sotterrai le bottiglie di vino, grappa e liquori che avevo.

L'Italia meridionale era continuamente bombardata. Pompieri di Strigno furono richiamati e mandati a Roma e a Milano. I tedeschi si ritiravano verso il nord d'Italia.

LAVORI DI FORTIFICAZIONE PER L'ESERCITO TEDESCO

Ai primi di aprile del 1944 si presentò a casa mia, a Strigno, un colonnello dell'esercito germanico assieme a un altro ufficiale.

Il colonnello, una persona sulla sessantina e molto gentile, era, come poi seppi, un austriaco di Salisburgo. Mi disse che era mandato dalla *Bauleitung* di Feltre, comando fortificazioni, per invitarmi ad assumere, come impresa, un gruppo di lavori di difesa e fortificazione nella bassa Valsugana, fra Tezze e Ospedaletto.

Con la disfatta dell'esercito tedesco e quello italiano nell'Africa settentrionale e il susseguente sbarco degli alleati in Sicilia nonché la resa dell'esercito italiano seguita dal tradimento del Re e del generalissimo Badoglio, le truppe germaniche, pressate dalle truppe alleate, avevano iniziato un lento ripiegamento verso il nord, opponendo però un'accanita ed efficace resistenza all'avanzata delle forze alleate, che pagavano con molti sacrifici di uomini, come a Montecassino, il lento procedere verso le Alpi. Era però ormai evidente e pacifico che il crollo dell'esercito germanico era solo questione di tempo.

I tedeschi, consci di ciò, si affrettavano a fortificare i valichi e le vallate delle Prealpi per opporre qui l'ultima resistenza agli alleati e permettere così alle loro truppe di ritirarsi in buon ordine e senza perdite eccessive.

Così stavano le cose il giorno in cui il colonnello della *Bauleitung* di Feltre venne a casa mia a propormi di lavorare alle fortificazioni della bassa Valsugana.

Naturalmente, preso così alla sprovvista, rimasi perplesso, non sapendo come fosse meglio comportarsi. Era certo ormai che i tedeschi avrebbero perso la guerra. Lavorando per loro avrei poi subito le rappresaglie degli alleati e del ricostituito esercito italiano. Ma più ancora mi preoccupavano le sicure rappresaglie dei partigiani, le cui formazioni si stavano consolidando sui monti feltrini e tesini. Ciò poteva facilmente comportare il rischio della pelle sia per me come per la mia famiglia. Io non potevo

sapere allora l'entità del lavoro da eseguire e c'era poi il pericolo che i tedeschi, finite le fortificazioni in Valsugana, mi portassero in Francia a lavorare al Vallo Atlantico ovvero verso la Russia.

Tentai perciò di guadagnare tempo spiegando al colonnello che da qualche tempo l'impresa era ferma e che l'attrezzatura era ben poca in confronto agli imponenti lavori che ero chiamato a fare; che avevo sotto-mano pochi operai, che temevo per il finanziamento e che infine non ero sicuro di essere all'altezza del compito, trattandosi di lavori per me nuovi, per i quali dubitavo di avere una adeguata competenza.

Il colonnello, sorridente e gentile, parlando perfettamente in italiano mi spiegò che per l'attrezzatura eventualmente mancante avrebbe pensato la loro *Bauleitung*; gli operai mi sarebbero stati inviati a mezzo dei loro uffici obbligatori al lavoro, reclutati con cartolina precetto, e che non mi preoccupassi per il finanziamento in quanto il comando avrebbe pagato settimanalmente. In quanto alla mia capacità erano sicuri che fossi all'altezza, essendo loro a conoscenza di come avessi già eseguito simili lavori per il Corpo d'armata italiano di Bolzano e per l'ufficio fortificazioni di Verona.

Infine aggiunse: "Egregio signor Zanghellini, lei ha lavorato in passato per l'esercito italiano, perché ora non dovrebbe lavorare per noi che siamo alleati? Ripasserò fra qualche giorno! Nel frattempo ci ripensi e vedrà che si deciderà a venire con noi".

Quelle ultime parole, dette pur cortesemente, non contenevano forse un velato ammonimento? Certo era che se non fossi andato con le buone mi avrebbero costretto ad andarci con la forza. Meglio allora far vedere che ci andavo di buona volontà, anche perché ripensavo al fatto che avevo tre figli atti alle armi che presto o tardi sarebbero stati arruolati dai tedeschi nel loro esercito o nella polizia trentina o inviati al lavoro obbligatorio in Germania, che voleva dire morte quasi certa. Lavorando invece nelle opere di fortificazione avrei potuto tenerli presso di me salvandoli dalla guerra, come difatti avvenne.

Sistemato il cantiere di Grigno, il 25 aprile 1944 iniziai con un centinaio di uomini i lavori di fortificazione per l'esercito germanico. Secondo l'intento delle forze armate si trattava di disporre un sistema difensivo e offensivo nelle Prealpi. La mia impresa dipendeva dalla *Bauleitung* di Feltre, che mi assegnò l'esecuzione di un importante gruppo di opere tra Tezze e Ospedaletto.

Ben presto gli operai alle mie dipendenze, inviati attraverso gli uffici di reclutamento al lavoro germanici da tutti i paesi della Valsugana, Alto Fersina, Valle dell'Adige, furono 1.200. Tra gli operai vi erano anche

parecchi studenti rifugiatisi nel mio cantiere per sfuggire alla deportazione in Germania.

Come avevo previsto potei tenere con me, fino a guerra finita, i miei tre figli, i miei nipoti, gli studenti, gli amici.

Dal comando germanico ero molto ben visto. Salvai parecchi dalla fucilazione, molti dalla deportazione in Germania, molti dal servizio militare. Ma ben pochi di questi beneficiati mi furono riconoscenti.

Gli ordini del comando erano molto severi. Avrei dovuto denunciare ogni più lieve mancanza o astensione dal lavoro, e le mancanze erano molte perché gli operai, che ormai prevedevano la sconfitta della Germania e non volevano più lavorare, mano a mano che si andava verso la fine del 1944 lavoravano sempre meno. A un certo punto un colonnello di stato maggiore, durante un'ispezione, mi accusò di sabotaggio e puntandomi la pistola al petto mi minacciò di portarmi alla fucilazione al forte di Primolano.

Contuttociò, a onta delle minacce del comando, che erano giustificate, non feci, in tutto il tempo durante il quale lavorai per il comando militare e poi per la *Todt*, un solo rapporto contro gli operai.

I lavori eseguiti furono molti e di diverse specie: bunker, gallerie in roccia nei fianchi delle montagne per appostamenti di artiglierie e di mitragliatrici pesanti, trinceroni muniti di difese, gallerie e rifugi per la truppa, teorie di *denti di lupo* in cemento armato attraverso la valle a difesa dei carri armati, eccetera.

I disegni per gli appostamenti delle singole opere mi venivano consegnati dal comando superiore e, sotto giuramento, non dovevo mostrarli a nessuno. In caso di cattura da parte dei partigiani o di qualche agente nemico dovevo procurare di distruggerli, magari mangiandoli.

Quando iniziai il lavoro, nell'aprile 1944, ero alle dipendenze dirette del Genio militare germanico e vi rimasi fino al primo di settembre. Dopo questa data passai alle dipendenze dell'organizzazione *Todt*, sotto la direzione della ditta Ing. Schmidt e C. di Colonia, con sede a Cismon del Grappa.

Durante il primo periodo i lavori proseguirono meglio perché gli operai lavoravano di più, non ancora convinti del fatto che i tedeschi avrebbero perso la guerra. Vi era più severità da parte del comando e non erano ancora in attività le bande partigiane che in seguito intimorirono operai e imprese.

Dal settembre, la mia come altre imprese italiane che lavoravano oltre Primolano e sulle montagne circostanti vennero passate alle dipendenze di una grossa impresa coordinatrice tedesca che a sua volta dipendeva dalla *Todt*. Questa diede ai lavori un ritmo più veloce, assumendo più operai e

sorvegliando con più rigore le imprese, e ciò per due importanti ragioni: il continuo avanzare degli alleati verso il nord e dunque l'urgenza di finire a tempo i lavori di difesa nelle Alpi, e la minaccia sempre più evidente delle formazioni partigiane che andavano consolidandosi sui monti feltrini e tesini.

Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia e lo scioglimento dell'esercito italiano andarono costituendosi in Italia numerose formazioni di bande partigiane che, incoraggiate e sovvenzionate da paracadutisti alleati, operavano dietro le linee dell'esercito tedesco. Da noi, nel Trentino, incominciarono a farsi sentire nella tarda primavera e agli inizi dell'estate 1944, quando i tedeschi, col loro arretramento, giunsero sulla linea Littoria, presso Firenze. È doveroso ricordare che in queste bande, costituite in un secondo tempo in battaglioni più ordinati e disciplinati, combatterono uomini convinti in buona fede di servire la causa nazionale, che scontarono con sofferenza e con la morte il disonore del nostro esercito. Altrettanto non si può nascondere che in molte di queste formazioni partigiane si erano intrufolati numerosi elementi sovversivi, equivoci, insofferenti, svuotati di ogni fede e speranza, attirati dal miraggio di depredare e di poter commettere rapine, grassazioni e anche omicidi per odio personale.

La formazione maggiore sulle Alpi, verso di noi, la Divisione Gramsci, operava sui monti di Feltre e Belluno. Sui monti del Tesino c'erano circa venti ragazzi che per non presentarsi al lavoro sotto la mia impresa a Grigno si erano dati alla montagna e rapinavano qua e là nelle malghe per loro conto. Non si poteva certo chiamarli partigiani.

Il 25 agosto 1944 arrivò alla centrale elettrica di Pieve Tesino, in Val Malene, una banda di partigiani composta da una trentina di uomini. Proveniva dalle montagne feltrine, dalla Divisione Gramsci, e si trasferiva verso il gruppo di Cima d'Asta, ai margini del Trentino orientale. Era guidata da "Fumo", un bel giovane atletico che portava il cappello da sottotenente degli alpini ed era armato di mitra.

Non tutti gli altri erano armati e nell'insieme formavano una banda piuttosto disordinata. I più erano ex soldati tornati a casa dopo l'8 settembre, senza lavoro e restii a lavorare per l'organizzazione tedesca *Todt*.

Renata, che comandava i partigiani tesini, presentò i suoi uomini al nuovo comandante *Fumo*, dando spiegazioni sulla situazione generale che questi ascoltò con attenzione, facendo di tanto in tanto qualche domanda. Poi si avviarono verso il lago di Costabrunella. Qui fissarono il comando nella casa del guardiano che sorge in prossimità della diga.

Il capo ordinò l'adunata, poi, rivolgendosi ai suoi uomini, disse: "La nostra banda si chiamerà da oggi *Compagnia Gherlenda*, con comando a Costabrunella".

Poi chiamò *Silla*, il commissario politico, un giovane sui vent'anni, magrolino, dal viso vivace e intelligente. Era un ex seminarista di Rovigo cui i tedeschi avevano ucciso la sorella: "Domani - gli disse *Fumo* - dovremo occuparci dei rifornimenti e delle informazioni".

Con la formazione della Compagnia Gherlenda altri elementi del Tesino e del bellunese vi si aggiunsero e il numero dei componenti arrivò ben presto a circa sessanta, più le due partigiane *Ora* e *Veglia*: sorelle del partigiano *Portafortuna* la prima e di *Renata* la seconda.

Da allora incominciarono le ruberie organizzate nei nostri paesi, le aggressioni, i ricatti, le rapine alle banche, gli omicidi e le pressioni, le minacce e i ricatti verso le imprese che lavoravano per i tedeschi.

I paesi, calata la sera, erano deserti. La popolazione viveva nel terrore aspettando, giorno e notte, da un momento all'altro, la visita dei partigiani che sotto la minaccia del mitra esigevano denaro, bestiame, viveri, indumenti, benzina.

I carabinieri era come non esistessero. I tedeschi reagivano solo quando i partigiani uccidevano qualche soldato ovvero commettevano qualche atto di sabotaggio a loro danno diretto.

Le imprese vivevano nell'ansia, in una situazione estremamente pericolosa: da una parte i tedeschi, che resi diffidenti e indispettiti per i continui sabotaggi sorvegliavano e minacciavano di fucilazione gli impresari, dall'altra i partigiani che minacciavano di serie rappresaglie le imprese e le ricattavano perché lavoravano per il tedesco esigendo, oltre al denaro, la fornitura, per i loro attentati, di esplosivi che le imprese avevano in dotazione sui cantieri di lavoro.

Prestarsi al doppio gioco, se scoperti dai tedeschi, voleva dire la fucilazione. Rifiutarsi ai partigiani poteva significare finire rapiti, portati su qualche montagna e uccisi.

Anch'io vissi per mesi in questa situazione penosa non solo per me ma anche per la mia famiglia.

La prima minaccia mi giunse dai partigiani di Lamon nel mese di agosto. Mi avvertirono che avevano intenzione di rapirmi per impiccarmi sulla piazza di Lamon. Ancora oggi non so il perché.

FUCILAZIONE DI UNA PATTUGLIA TEDESCA DELLA SOD

Renata, con altri tre partigiani, scendeva dal monte per recarsi a compiere una fornitura di viveri, quando venne avvertito, appena in tempo, che

una pattuglia di quattro soldati della SOD (il servizio d'ordine e sicurezza) stava arrivando sulla stessa strada in senso inverso.

Prontamente i quattro partigiani presero posizione al riparo di grossi massi. Un minuto dopo, quando la pattuglia tedesca sbucò dalla svolta, *Renata* gridò: "Arrendetevi!"

I quattro militi si buttarono al riparo ai lati della strada e incominciarono a far fuoco.

La sparatoria fu breve perché due partigiani, mentre gli altri sparavano, strisciarono fra i cespugli aggirando quelli della SOD che, vistisi presi fra due fuochi, gettarono le armi e vennero avanti con le braccia alzate. Furono portati al comando a Costabrunella e interrogati. Tre erano bolzanini e uno bellunese. Quest'ultimo poté dimostrare di non aver sparato e fu lasciato libero.

I tre bolzanini, interrogati sul motivo per cui avessero sparato dopo l'alt risposero: "Noi siamo tedeschi e siamo in guerra: è nostro dovere difenderci, non arrenderci". Vennero fucilati e gettati nel lago.

UCCISIONE DEL TENENTE FOGLER E DELL'INTERPRETE TOMASELLI

Il 31 agosto del 1944, verso le 21.30, il tenente Fogler della Wehrmacht, viennese, scendeva dal casermone di Strigno verso il paese con il suo interprete Raffaele Tomaselli.

A detta di tutti il tenente Fogler era una cara persona, benvoluta in paese, priva del tutto di quella boria, altezzosa e severa, che caratterizza l'ufficiale prussiano. Di mezza età e invalido ormai per il fronte, era addetto con un sottufficiale alla sorveglianza dei viveri che i tedeschi andavano depositando nel casermone in previsione del duro inverno di fame che avrebbero dovuto anche loro affrontare.

Il tenente Fogler, uomo affabile, parlava discretamente l'italiano e, a detta della popolazione, faceva frequentemente carità di viveri, specialmente di patate, alle famiglie povere del paese già attanagliate dalla fame.

L'interprete Raffaele Tomaselli di Strigno era un uomo sui 35 anni piuttosto alto di statura e magro. Camminava alquanto a stento strascicando una gamba mezza paralizzata. Anche le braccia erano anchilosate e le poteva alzare, con fatica, solo fino all'altezza del petto.

Il Tomaselli, che in gioventù aveva frequentate in Svizzera le scuole tedesche, parlava quella lingua correttamente. Lui e il tenente erano buoni amici.

Come erano soliti fare, quella sera del 31 agosto scendevano al caffè per fare la consueta partita quando, giunti alle prime case del paese, vennero sorpassati da un camioncino guidato a modesta velocità da un certo Bordignon di Bassano, che all'epoca teneva una cava di torba sul monte Spiado. Dentro il camioncino stavano celati quattro partigiani: *Renata, Orso, Marco e Silla*.

Riconosciuto dalla divisa il tenente della Wermacht, i quattro partigiani proseguirono per altri 150 metri fin dietro la curva dello stradone, poi bloccarono, si gettarono fuori e con il mitra in mano si fecero incontro ai due che, ignari, si stavano avvicinando.

Arrivati a breve distanza uno dei quattro partigiani gridò: "Alto, in alto le mani!"

Il tenente Fogler alzò prontamente le braccia. L'interprete Tomaselli maneggiò anche lui qualche attimo per farlo ma le sue braccia anchilosate non ubbidirono.

Seguì una scarica di mitra. Poi, subito, lo scoppio di due bombe a mano.

Tomaselli cadde fulminato in mezzo allo stradone mentre il tenente, gravemente ferito a una spalla, tentava di fuggire correndo per una stradiciola di fianco, verso la casa Sartori. Fu tosto raggiunto dai quattro partigiani, catturato e poi spinto avanti, col calcio del mitra, sullo stradone verso la frazione dei Tomaselli.

Qualcuno nascosto assai vicino, Paternolli G. di Strigno, lo sentì invocare angosciato i partigiani perché chiamassero un medico, ma quelli rispondevano: "Il medico lo chiameremo domani. Avanti!"

Così, nella notte, a piedi, sanguinante, il tenente fu spinto fin sul monte Spiado e poi fino a Costabrunella, dove i partigiani avevano insediato il loro comando. Il giorno dopo il tenente Fogler venne processato, condannato dalla maggioranza e fucilato. Così la versione del fatto raccontata da Renzo Francescotti nel suo libro "Il Battaglione Gherlenda".

Testimoni oculari raccontarono invece che il tenente, dopo la condanna, implorò la grazia mostrando la fotografia della moglie e di due teneri bambini ma venne ucciso a colpi di piccone e gettato ancora vivo nel lago.

In paese si dice ancora che non è vero che Fogler avesse estratto la pistola e sparato all'intimazione di "In alto le mani". Il tenente non portava mai la pistola né i presenti all'aggressione udirono colpi di pistola.

I PARTIGIANI DI LAMON TENTANO DI RAPIRMI

Il 12 settembre quattro partigiani scesero di mattina a Grigno coll'intenzione di catturarmi e portarmi a Lamon. Erano vestiti come tutti gli altri operai ma portavano l'impermeabile, sotto il quale tenevano nascosto il mitra. Girarono per Grigno e chiesero di me a qualcuno che, erroneamente, disse loro che dovevo essere andato a Strigno.

Invece io mi trovavo nell'ufficio di Grigno, che allora si trovava all'inizio dello stradone per Castel Tesino, su una collinetta di fianco.

Delusi di non avermi trovato andarono all'albergo al Ponte e, dopo aver consumato un litro di vino, uscirono fuori e portatisi sul vicino ponte sul Grigno uccisero i due soldati della Wermacht che stavano di guardia. Poi si diedero alla fuga verso i monti di Tesino passando a qualche decina di metri dal mio ufficio dove in quel momento, con Bruno e i miei due nipoti Mario e Daniele, stavo lavorando.

Furono subito inseguiti da un plotone di soldati della Wermacht. Successe una terribile sparatoria in direzione del nostro ufficio. Due pallottole entrarono dalla finestra. Ci gettammo a terra. Poi io e Bruno strisciammo fuori dall'ufficio e carponi raggiungemmo una galleria che a venti metri dalla casa era stata scavata nella roccia durante la precedente guerra del 1915 e ci nascondemmo dentro.

Nel frattempo i soldati della Wermacht avanzavano verso il monte in ordine sparso, sparando ai quattro partigiani fuggitivi che intravedevano, ogni tanto, nel bosco sul costone. Quando giunsero davanti alla galleria dove stavo nascosto con Bruno, spiai le loro mosse e vidi due di essi staccare dalla cintola delle bombe a mano coll'intento evidente di gettarle dentro la galleria, nel dubbio che qualche partigiano vi si fosse nascosto.

Intuii subito il pericolo e dissi a Bruno: "Dobbiamo uscire subito altrimenti ci uccidono qui dentro per sbaglio". Uscimmo. Subito i soldati più vicini ci presero di mira con il mitra ma una voce gridò forte in tedesco: "Non sparate!"

Era stato il capoposto di gendarmeria di Grigno, di cui ero amico, a gridare. Per fortuna ci aveva riconosciuti in tempo altrimenti sarebbe stata la fine. Ma ci volle del bello e del buono per convincere il capitano comandante che non eravamo dei partigiani ma gli impresari della *Todt*.

Questo fu uno dei primi episodi dell'attività partigiana contro la mia persona. Ne seguirono molti altri dei quali parlerò in seguito.

Intanto i lavori di fortificazione aumentavano sempre più e sempre di maggiore importanza erano le opere che eseguivo. Vi lavoravano operai di ogni specie e condizione, di ogni arte e mestiere, inviati alla mia impresa

dagli uffici di reclutamento obbligatorio al lavoro: sterratori, muratori, carpentieri, falegnami, fabbri, motoristi, teleferisti, pittori, ma per la maggior parte minatori, mai sufficienti per i tanti lavori di gallerie e scavi in roccia.

Gli studenti e le ragazze, una trentina circa, raccoglievano sui vicini costoni le frasche che poi disponevano sopra le opere per mascherarle alla vista dei bombardieri. I pittori tingevano le slabbrature dei crateri fatti dalle mine e mascheravano così i fori in roccia delle postazioni dei cannoni e delle mitragliere.

UFFICIO TECNICO E AMMINISTRATIVO

Oltre ai miei due figli Bruno e Marco l'ufficio tecnico comprendeva altri tre geometri: Costa, Peloso e Osti, più tre assistenti tecnici, otto controllori e dieci capo operai.

L'ufficio amministrativo era composto dal ragioniere capo Ropelato coadiuvato dal ragioniere Fietta. Vi lavoravano anche 4 studenti, fra i quali mio nipote Mario e mio nipote Danilo.

Fungeva da medico il laureando Marcello Defant, mio figlioccio.

Con questi dipendenti avevamo formato una mensa presso la trattoria Conca d'oro. Si mangiava alla meno peggio, con viveri in parte forniti, dopo il primo settembre, dai magazzini della *Todt*.

Alla mia famiglia però non mancava niente. Avevo libero transito col mio camioncino e nel Veneto trovavo di tutto e nessuno poteva fermarmi.

Non avevo mezzi di trasporto per l'impresa. Avevo comperato a Lavis, per poche migliaia di lire, un camion che andava a legna (benzina non ce n'era) ma era una disperazione farlo funzionare. Era tutto nero, unto e sporco e gli operai lo avevano battezzato *Negus*. Vi erano addetti quattro autisti che per malavoglia o sabotaggio lo facevano funzionare un giorno su tre.

In tutta la valle l'unica vettura che viaggiava era la mia Topolino, che i tedeschi non avevano requisita essendo necessaria per l'entità dei lavori che avevo in corso e la necessità di portarmi parecchie volte alla settimana al comando di Feltre.

Quelli per me erano viaggi pericolosissimi. La valle del Cismon, tra Arsìe e oltre Fonzaso, era insidiata, specie dopo settembre, da bande di partigiani che ogni giorno commettevano grassazioni, fermando perfino le pochissime corriere di servizio pubblico e rapinandone i viaggiatori. Per me il pericolo era mortale perché sapevano dei miei viaggi al comando di Feltre e mi aspettavano non per rapinarmi ma per sequestrarmi e portarmi sulla montagna per farmi fuori.

Ricordo che facevo quei viaggi con il cuore in gola. Durante tutto il tragitto, specie fra Arsiè e Fonzaso, non incontravo anima viva. La valle pareva abbandonata. Non portavo armi: sarebbe stato inutile.

Dopo l'agosto del 1944 le formazioni partigiane dei monti feltrini, del Grappa, degli altipiani di Enego, del Tesino, andarono sempre più rafforzandosi, crescendo di numero e in audacia. Ogni giorno vi erano rapine, grassazioni, svaligiamenti di banche, omicidi.

ATTACCO ALLA CASERMA DEL CST A CASTEL TESINO

Poco dopo la mezzanotte del 13 settembre una formazione d'attacco partigiana si mise in moto da Costabrunella al comando del capo *Fumo*, che camminava davanti. Erano quaranta elementi divisi in quattro squadre di dieci uomini ciascuna. Le squadre erano comandate da *Fumo*, *Renata*, *Archivio* e *Tormenta*.

L'attacco alla caserma del CST di Castel Tesino che si trovava in fondo al paese sullo stradone per il Brocon doveva avvenire di sorpresa, alle sei del mattino, durante il cambio della guardia posta in un piccolo fortino davanti alla caserma stessa.

Dentro la caserma c'era una sessantina di soldati del Corpo di Sicurezza Trentino. Erano tutti trentini eccetto il comandante, tedesco, e tre marescialli del bellunese.

Quando, poco prima delle sei, dal colle del cimitero segnarono che la linea telefonica era stata tagliata, i partigiani sferrarono l'attacco che colse effettivamente di sorpresa quelli del CST.

Dopo una breve sparatoria che non procurò vittime i soldati si arresero uscendo dalla caserma con le braccia alzate.

Il comandante tedesco, che aveva tentato di chiedere rinforzi a Strigno, constatò che la linea telefonica era stata tagliata e credette lui pure opportuno arrendersi.

Qualche ora dopo i partigiani, con una sessantina di prigionieri, s'incamminarono verso Costabrunella. Già quella sera, nel passaggio sopra il lago, vi fu il processo. In principio la maggioranza era propensa per la fucilazione di tutti i prigionieri, ma intervenne *Fumo*, appoggiato dalla partigiana *Veglia*, che fece alcune considerazioni importanti: anzitutto, disse, i partigiani non combattevano per il piacere di fare dei massacri e i prigionieri, escluso il comandante, erano tutti italiani. Poi, aggiunse, la fucilazione di tutti i prigionieri avrebbe scatenato loro addosso tutti i tedeschi che si trovavano in Trentino.

La maggioranza dei partigiani deliberò di lasciare liberi tutti i prigionieri, escluso il comandante tedesco che venne trattenuto come ostaggio, a patto che i liberati tornassero alle loro case o dove credessero opportuno, ma mai più con i tedeschi a pena di severe rappresaglie future.

ASSALTO AL COMANDO PARTIGIANO DI COSTABRUNELLA

Il 15 settembre il capitano Hegenbart, comandante del presidio militare tedesco di stanza a Strigno, organizzò una spedizione punitiva contro i partigiani per l'assalto alla caserma di Castel Tesino.

La notte precedente i suoi uomini avevano catturato due partigiani in una locanda di Bieno. Portati a Strigno e interrogati da Hegenbart furono costretti a parlare, dando così le informazioni necessarie all'operazione progettata dal capitano.

La mattina del 15 Hegenbart giunse a Pieve Tesino con numerose forze autotrasportate. Imboccò la strada delle Malene e raggiunse la centrale elettrica.

Su uno dei camion c'erano i due partigiani *Mosca* e *Pronto* con le mani legate: dovevano servire da guide. Arrivati alla centrale i tedeschi puntarono la pistola contro il capo operai Calligaris ordinandogli di telefonare a Costabrunella. Rispose *Fumo*.

"Sono arrivati i tedeschi - disse Calligaris - ma poi sono tornati indietro. Non c'è più nessuno. Potete scendere".

Fumo, dalla voce malferma di Calligaris, capì che si trattava di un tranello. Chiamò a raccolta i suoi partigiani e li dispose in modo da sbarrare le vallette che conducono al lago.

All'inizio dell'azione sorse una nebbia fitta che favorì la tattica di aggiramento e di sorpresa dei soldati del CST. Senza quasi accorgersene, i partigiani vennero aggirati e, quanto arrivò una schiarita, videro i tedeschi in alto, sopra di loro. Ci fu una nutrita sparatoria, poi i partigiani dovettero ripiegare prima fino al comando e poi fin oltre la forcelletta dietro al lago. Era mezzogiorno.

Giunto al comando partigiano, il capitano Hegenbart fece incendiare la casa e distruggere tutto ciò che essa conteneva.

Il giorno dopo i partigiani trovarono i corpi di *Mosca* e *Pronto* e, più tardi, quello del comandante *Fumo*.

Il corpo di *Fumo* venne portato con la teleferica fino al lago e qui sepolto. La cerimonia fu celebrata dal sacerdote di Pieve Tesino.

I PARTIGIANI TENTANO DI RICATTARMI

Il 21 settembre, verso le due di notte, bussarono violentemente alla porta della mia casa d'abitazione in Strigno.

Prima che potessi muovermi mia moglie, che non dormiva mai, era già balzata fuori dal letto e, attraversata la stanza attigua posta sopra la porta d'entrata, si era affacciata alla finestra.

“Vi sono i partigiani - disse - Bisogna scendere! Certamente cercano te per portarti via. Non muoverti, vado io, mi arrangio io con loro”, e mesasi in fretta una vestaglia sparì via prima che io potessi fermarla.

Balzai dal letto e la seguii mentre mi abbottonavo il pigiama. Sarei anche potuto fuggire attraverso la finestra della stanza che dava verso la campagna ma non potevo lasciare mia moglie in balia dei partigiani. D'altro canto, se i partigiani l'avevano con me perché lavoravo per la Todt, meglio affrontare subito la situazione, in caso contrario sarebbero ritornati un'altra notte. Scesi abbasso. Mia moglie aveva aperta la porta e introdotti i partigiani nella cantina. Erano quattro e tutti erano armati di mitra.

Due, il commissario *Silla* e un altro, stavano in piedi vicini a mia moglie. Gli altri due, il capo *Marco* che portava il cappello degli alpini e un altro, si erano seduti su una panca e tenevano il mitra sulle ginocchia.

Quando entrai, mia moglie, calma e tranquilla, stava parlando con il commissario *Silla*, che era anche il più giovane, e sentii che stava dicendo: “...va bene, ma questa non è una buona ragione che giustifichi l'andare in giro a uccidere o a far del male a della gente che è quasi sempre innocente. Se i tedeschi hanno fatto fuori vostra sorella furono dei barbari assassini, se era innocente, ma questo non è motivo sufficiente perché voi facciate altrettanto. Voi siete molto giovane e dite che avete ancora vostra madre. Pensate allora a vostra madre e non fate cattive azioni”.

Marco, il capo che stava seduto con faccia torva, due occhi cattivi e la barba lunga e incolta, interruppe il ragionamento di mia moglie e disse: “Basta con le chiacchiere e veniamo al sodo. Lei è l'impresario Zanghellini, nevvvero? E lavora a Grigno per i tedeschi!”

Al mio segno affermativo continuò: “Deve versarci mezzo milione altrimenti dobbiamo potarla con noi al comando”.

“Non ho mezzo milione - risposi - né saprei dove andare a prenderlo. I tedeschi mi fanno lavorare ma non gettano via il denaro per niente. Mi hanno obbligato di andar con loro e ho tre figli da salvare”.

“Balle”, mi rispose.

“Vorrei comunque sapere - dissi rivolto al commissario - cosa fareste con il mio mezzo milione?”

“Questo non la riguarda” disse il capo guardandomi truce. Poi, rivolto al commissario *Silla*: “Che tiri fuori il denaro o portiamolo via o, meglio, facciamolo fuori subito”.

Il commissario pareva più ragionevole e tergiversava.

Intanto mia moglie aveva aperte due bottiglie di Recioto e parlava di sua madre al commissario mentre gli altri bevevano e io li intrattenevo sui lavori della Todt.

Quando il vino incominciò a fare il suo effetto divennero più comprensivi e, convintisi che in casa non tenevo il denaro, confabularono per qualche minuto in disparte fra loro, poi il commissario mi disse: “Ascolti Zanghellini! Per questa volta lasciamo perdere. Siamo convinti che questa sera il denaro non lo ha. Torneremo fra giorni. Faccia in modo di prepararlo” e se ne andarono.

IL SECONDO TENTATIVO DI RICATTO

Sei giorni dopo, e precisamente il 27 settembre, mi trovavo in piazza a Strigno quando venne un ragazzo a dirmi che due signori mi aspettavano davanti alla mia abitazione per parlarmi.

Quando arrivai davanti a casa mia vidi ferma sullo stradone, completamente vuota, la corriera di Ballerin. Ricordo che mi fece una certa impressione di disagio quella corriera completamente vuota, ma al momento non ci pensai. Vicini alla corriera stavano due giovani. Portavano tutti e due un leggero impermeabile color nocciola.

Mi avvicinai e chiesi cosa desiderassero.

“Non ci riconosce?” Solo allora, fissandoli con più attenzione e ascoltando le voci, constatai di trovarmi davanti a due dei partigiani che alcune notti prima mi avevano fatto scendere dal letto per chiedermi mezzo milione.

“Ah...già - dissi - ora ricordo!”

Il più giovane, che era il commissario *Silla*, mi chiese: “Ha preparato il denaro?”

“No! - risposi - non ho potuto raccogliero. È una bella somma e non so come trovarla!”

“Brutto affare - riprese il commissario - dovremo...”

L'altro lo interruppe: “Te l'avevo detto che era meglio farlo fuori l'altra notte! Ora avremo delle grane!”

“Ascolti! - era ancora il commissario *Silla* che parlava - ora noi andiamo a Borgo per un affare. Per quando ritorniamo, fra qualche ora, pro-

curi il denaro, altrimenti saranno guai per lei e per la sua famiglia”. Salirono sulla corriera che stava aspettando loro due soli e partirono verso Borgo.

RAPINANO LA CASSA DI RISPARMIO E LA BANCA DI TRENTO E BOLZANO

Arrivati a Borgo verso le 13.30, i due partigiani chiamarono il direttore della Cassa di Risparmio ragioniere Tomio, si fecero aprire l'ufficio e lo svaligiarono al completo. Poi si recarono alla Banca di Trento e Bolzano e svaligiarono anche quella. Infine si recarono da un certo Rinaldi, negoziante di stoffe, si fecero dare una motocicletta e partirono alla volta di Tesino.

Nel ritorno, verso le 15, transitarono davanti alla mia casa. Mia moglie stava sulla porta del bar. *Silla* la salutò con la mano dalla motocicletta in corsa.

Un giorno, due mesi circa dopo la fine della guerra, *Silla* venne a Strigno a salutare e a ringraziare mia moglie, memore di quanto ella gli aveva raccomandato la notte del 21 settembre.

LA SITUAZIONE SI AGGRAVA

I tedeschi erano nervosi. Vedevano gli alleati avanzare sempre più verso il nord. I lavori di difesa non progredivano come loro avrebbero voluto. I partigiani si facevano di giorno in giorno sempre più attivi, audaci, minacciosi. I tedeschi reagirono.

RASTRELLAMENTO DEL GRAPPA

Il 25, 26 e 27 settembre i tedeschi circondarono e rastrellarono il Grappa. Ci furono 59 morti fra fucilati e impiccati.

Nel rastrellamento fecero anche una generale razzia degli animali, specialmente vacche e pecore che per la massima parte vennero avviate a Grigno e rinchiuso nel piazzale davanti alle scuole.

Il giorno dopo il capoposto di gendarmeria mi chiamò nel suo ufficio e mi offrì di comperare tutti quegli animali: mille Lire per vacca, cento Lire per ogni pecora.

Chiesi al capoposto: “Perché proprio io dovrei comperare tutto questo bestiame?”

“Perché lei avere denaro e essere nostro amico!”

“Tante grazie - risposi - ma non faccio il negoziante di vacche”.

Rimase molto male. Con la sua offerta credeva di avermi fatto un gran favore. Difatti, economicamente sarebbe stato un affare d'oro, ma la mia coscienza non me lo permetteva. Pensavo alle disgraziate famiglie cui era stato rapinato. Dovetti fare una mezza bisboccia col capoposto per riconquistare la sua fiducia. Non capiva la ragione del mio rifiuto!

RAPINA ALLA CASSA RURALE DI STRIGNO

Una sera di fine settembre, verso le 18, due partigiani si presentarono a casa del signor Daniele Paternolli, presidente della Cassa rurale di Strigno, intimandogli di condurli alla sede della cassa per consegnare loro il denaro depositato.

Paternolli, sotto la minaccia del mitra, si avviò verso la cassa rurale e, nel passare attraverso il paese, si fermò a prendere presso la sua abitazione la cassiera Silvia Tomaselli. Dopo, accompagnato sempre dai due partigiani, si portò negli uffici della cassa che si trovavano in via Castelrotto.

Qui giunti i partigiani s'impossessarono del poco denaro in contanti e di qualche assegno che si trovava nella cassaforte.

Il presidente Paternolli, nella previsione di qualche visita alla cassa da parte dei partigiani, aveva portato il grosso degli assegni a casa sua, ritenendoli più al sicuro. Così sarebbe stato se la cassiera Tomaselli, letteralmente terrorizzata dalle domande dei due partigiani, durante la perquisizione dell'ufficio non si fosse lasciata scappare, involontariamente e senza prevederne le conseguenze, che la maggior parte degli assegni circolari li aveva il presidente a casa sua.

A questa inattesa uscita della signorina Tomaselli i partigiani guardarono male Paternolli perché non lo aveva confessato prima; lo ricondussero nuovamente a casa sua, presero gli assegni e ritornarono poi alla sede della cassa rurale. Le vicende dello svaligiamento durarono più di un'ora.

TENTATO SEQUESTRO DI VIVERI RAZIONATI

Il 28 settembre, verso le 15, il commissario *Silla* si presentò con un altro partigiano negli uffici del comune di Strigno. Erano muniti dell'inse-

parabile mitra. Si presentarono all'allora sindaco Annibale Trenti e gli intimarono di consegnare immediatamente i viveri razionati della popolazione. Trenti rispose che in quel momento i viveri si riducevano purtroppo a pochi chilogrammi di generi estremamente necessari per i più poveri del paese.

Naturalmente i due partigiani non vollero credere a Trenti, asserendo di essere a conoscenza di molti viveri razionati a disposizione del comune di Strigno per via delle buone relazioni esistenti fra il comune e il comando militare tedesco e in specie col capitano Hegenbart.

Allora il sindaco Trenti chiamò l'applicato comunale Nerino Tomaselli che lavorava nella stanza attigua e che con le liste annonarie alla mano persuase infine *Silla* e il suo compagno che quanto asserito dal sindaco Trenti rispondeva a verità.

SPEDIZIONE PUNITIVA SU CASTEL TESINO

Il 9 ottobre quelli della Wehrmacht e del CST, al comando del capitano Hegenbart, arrivarono prima dell'alba con gli autocarri a Castel Tesino. In paese non si erano ancora alzati quando sentirono il rombo degli autocarri sul selciato delle strade e le raffiche intimidatrici dei mitra.

I tedeschi piazzarono i mortai e le mitragliatrici pesanti sul colle di San Ippolito, poi iniziarono il rastrellamento, le perquisizioni casa per casa e gli arresti.

Il capitano Hegenbart si era stabilito in una stanza a piano terra dell'hotel Savoia, all'imbocco dello stradone per il Brocon. I sospettati, mano a mano che venivano arrestati, erano condotti da Hegenbart per l'interrogatorio. Fra questi anche *Nazzari*, vice comandante dei partigiani che era stato sorpreso dall'accerchiamento, Dorinberto Boso, Giovanni Muraro, Marighetto, padre di *Renata*, e *Veglia*, la sorella di *Portafortuna* che era scesa giù quella notte da malga Viosa, la nuova sede del comando partigiano, per attingere informazioni. Anche don Narciso Sordo era stato arrestato perché si sapeva che patteggiava con i partigiani.

Dopo l'interrogatorio i partigiani vennero trattenuti in stato di arresto. Gli altri vennero rilasciati.

La mattina dopo, allo spuntare del giorno, Hegenbart entrò nella stanza dei prigionieri e, chiamata in una stanza contigua *Veglia*, la interrogò per sapere dove i partigiani avessero il loro comando.

Veglia non volle parlare e il capitano la schiaffeggiò. Poi interrogò anche tutti gli altri.

Intanto, fuori dal paese, i soldati stavano incendiando la casa di Marighetto, il padre di *Renata e Ora*, e altri casolari e fienili sui colli attorno.

Alle 18 portarono *Nazzari*, Muraro, Boso e Marighetto sul piazzale della caserma e davanti a un muretto li fucilarono.

Più tardi la gente, attraverso le imposte socchiuse, li rivide passare ormai senza vita sopra una carretta militare che fece più volte il giro del paese. Poi, era ormai notte, i cadaveri furono abbandonati sulla strada.

A notte alta *Veglia* venne fatta salire su un autocarro militare che scese verso Pieve. Poco prima di arrivare in paese l'autocarro si fermò.

Fecero scendere *Veglia* e le dissero di inoltrarsi in un prato. Fece forse quindici passi, poi una raffica di mitra la stroncò. *Veglia*, immobile sul prato con gli occhi spalancati rimase a fissare sopra di lei il cielo stellato.

Don Narciso Sordo venne deportato in Germania, in un campo di prigionia dove morì.

Prima di lasciare Castel Tesino il capitano Hegenbart chiamò il sindaco e lo avvertì che se fosse stato ucciso ancora un soldato dai partigiani avrebbe raso al suolo il paese.

I giorni seguenti i tesini, terrorizzati, arrivarono quasi in massa, uomini e donne, al mio cantiere di Grigno per essere assunti nei lavori di fortificazione.

Il comando mi mandò a chiamare e mi avvertì: “Stia attento, adesso arrivano i partigiani. Porti la pistola e ne faccia eventualmente uso”.

“Questo - risposi - non lo farò mai! Il mio compito è quello di eseguire i lavori. Credo che gli operai e i partigiani non abbiano nulla contro di me. Se faranno atti di sabotaggio o non vorranno lavorare toccherà ai vostri soldati provvedere in conformità”.

L'UCCISIONE DELL'IMPRESARIO BORDIGNON

Il 9 ottobre venne ucciso un certo Bordignon di Bassano del Grappa. Bordignon, buona e mite persona, teneva una cava di torba sul monte Spiado, in prossimità del rio Silana. Aveva lassù una trentina di operai, tra uomini e donne, che lavoravano alla cava di torba e vivevano entro alcune baracche di legno. In una di queste avevano la loro cucina che veniva rifornita del necessario dal principale.

In questa località, abbastanza isolata, arrivavano frequentemente i partigiani del Gherlenda a rifornirsi di viveri che Bordignon, sotto la minaccia di rappresaglie, era costretto a trasportare loro da Borgo, dove abita-

va. Venuti a conoscenza di ciò, i tedeschi ammonirono Bordignon e gli ingiunsero di rifiutarsi a questi rifornimenti di viveri. Un analogo ammonimento egli aveva già ricevuto dai suoi amici. Però Bordignon, che altrimenti sarebbe stato costretto a chiudere la torbiera a causa delle minacce dei partigiani, non volle dare ascolto.

Il 9 ottobre il capitano Hegenbart arrivò alla torbiera con un gruppo di soldati. Schiaffeggiò a sangue Bordignon e poi lo uccise a colpi di pistola davanti ai suoi operai terrorizzati.

In seguito, sullo stradone fra Pradellano e Pieve Tesino, fu eretta una lapide a ricordo della sua morte.

UCCISIONE DEL SIGNOR FERMI E DISTRUZIONE DELL'ALBERGO DEL BROCON

Lo stesso giorno i tedeschi, durante il loro rastrellamento verso il Brocon, catturarono un certo Ballerin, un giovane di Castel Tesino sospettato di connivenza con i partigiani, e lo avevano consegnato provvisoriamente in custodia al conduttore dell'albergo Brocon, signor Fermi, un italiano delle vecchie province, raccomandandogli di custodirlo fino al loro ritorno e minacciandolo di rappresaglie se avesse lasciato fuggire il prigioniero.

Al loro ritorno all'albergo dopo aver finito l'operazione di rastrellamento i tedeschi non trovarono più Ballerin. Non è stato accertato se questi fosse riuscito a fuggire all'insaputa di Fermi, se fosse stato da questi favorito o fosse riuscito a sottomettere l'albergatore con la forza.

I tedeschi uccisero allora Fermi e incendiarono l'albergo. È da notare che di frequente i partigiani arrivavano all'albergo Brocon dove, volente o nolente, il Fermi doveva aiutarli nei loro bisogni. I tedeschi avevano certamente saputo di questi favoreggiamenti e la fuga di Ballerin fu per loro un buon motivo per farlo fuori.

LA TELEFERICA

Si stava costruendo un grosso bunker su un colle nella parte sinistra della valle. Duecento uomini, impegnati per il trasporto della ghiaia necessaria che si trovava sul greto del Brenta, a forse 500 o 600 metri di distanza dal bunker, non risultarono sufficienti alla bisogna perché non c'era verso di far lavorare con un poco di buona volontà gli operai.

Il comando della *Todt* decise d'installare una teleferica. In altri tempi con 6, 8 uomini avrei fatto l'impianto in pochi giorni. Per eseguire questo lavoro, dato che secondo il comando era di una certa urgenza, assegnai 16 teleferisti, 3 fabbri e una cinquantina di uomini. Dopo venti giorni la teleferica non era ancora in attività.

Un giorno irruppe nel mio ufficio un colonnello del Genio militare seguito dall'ing. Schmitz e con voce tonante chiese: "Il signor Zanghellini!"

"Sono io", dissi, levandomi in piedi da dietro il tavolo dove stavo scrivendo.

Il colonnello mi squadrò dall'alto in basso con uno sguardo di odio e di disprezzo ed estratta dalla fondina la grossa pistola di ordinanza la premette contro il mio petto spingendomi verso il muro, mentre in tedesco mi urlava in faccia: "Siete uno sporco traditore, un vile sabotatore, come tutti gli italiani! Venti giorni con cento uomini per l'impianto di una piccola teleferica! Ma ora vi farò vedere io come si trattano i sabotatori! Vi porterò a Primolano nel forte e vi farò fucilare".

Intervenire allora l'ing. Schmitz, che mi stimava molto e che sapeva come stavano le cose. Prese da parte il colonnello e gli parlò a mezza voce.

I lineamenti di questi si spianarono. Mise la pistola nella fondina e rivolto a me disse: "Per questa volta ringraziate l'ing. Schmitz, ma fra quattro giorni io sarò qui di nuovo. Se la teleferica non funziona vi farò fucilare". Detto questo se ne andò senza salutarmi.

Il giorno dopo mandai a lavorare alla teleferica 150 uomini, 4 capi e due geometri, minacciandoli della deportazione in Germania se la teleferica non fosse entrata in funzione entro due giorni. Entro il secondo giorno la teleferica funzionava.

IMPIANTO DI UN PILONE PER LA LINEA ELETTRICA

Un giorno mandai 6 uomini, verso le otto del mattino, per piantare un pilone nei pressi della centrale elettrica di Grigno. Stavo tirando la linea elettrica per Selva. Verso le 4 di sera passai di là per il controllo dei lavori. Il pilone non era ancora piantato.

Credo, con questi esempi, di aver sufficientemente data l'idea del come procedevano i lavori della *Todt*. Bisogna tener presente che ormai eravamo verso la fine del 1944.

I tedeschi sapevano ormai di aver perduta la guerra e non reagivano più. Se si fosse trattato solo dell'anno precedente la cosa sarebbe stata per tutti ben dolorosamente differente.

IL CAPO PARTIGIANO ATILA

Attila era il capo partigiano delle formazioni che operavano sull'altipiano di Enego-Asiago. A volte scendeva giù anche in Valsugana, come fece a Tezze, Grigno e Ospedaletto. Era un delinquente di una crudeltà inaudita: per questo lo avevano soprannominato *Attila*. Egli aveva un metodo speciale per liberarsi di quelli che aveva catturati e ricattati: da un'alta rupe negli altipiani li gettava vivi in un profondo baratro.

Attila mi faceva la posta per ricattarmi e peggio. Un giorno del mese di ottobre *Attila*, con altri tre partigiani, si presentò a casa mia a Strigno. Arrivarono su un camioncino verso le ore 19. Entrati nel bar trovarono mia moglie. Le chiesero dove fossi. Dovevano parlarmi d'urgenza.

Mia moglie capì subito con chi aveva da fare. "Mio marito - disse - si trova a Grigno sul lavoro. M'immagino chi siete e che venite per ricattarlo perché lavora per i tedeschi. Lasciatelo in pace. Ha dovuto anche lui andare per forza: ha tre figli grandi da salvare. Denari da darvi non ne ho. Vi darò una damigiana di vino e poi vi consiglio di andarvene. A pochi passi c'è il comando della Wehrmacht. Il capitano Hegenbart è mio amico, se vi vedono siete spacciati".

I partigiani, presi così dalla improvvisa e franca esposizione di mia moglie, capirono che per quella volta non c'era niente da fare; presero la damigiana e nell'andarsene *Attila* disse: "La signora è in gamba ma un'altra volta non ci accontenteremo di così poco. Avverta suo marito che fra pochi giorni ritorneremo".

Sapevo chi era *Attila* e cosa era capace di fare. Sarebbe ritornato e avrei probabilmente pagato, in una maniera o nell'altra.

L'IMBOSCATA FALLITA

Circa 8 giorni dopo la visita di *Attila* a Strigno, ero partito verso le 19 da Grigno in bicicletta per andare a casa. Pedalavo a stento per superare la salita del *Puele*, alla cui sommità si trovava una piccola trattoria. A metà salita m'incontrai con un vecchio contadino che conoscevo di vista. Era in maniche di camicia, senza cappello e aveva in mano un vecchio secchio di latta per la mungitura delle vacche. Era un mezzo scemo con un gozzo enorme. Quando l'incontrai sulla salita mi salutò. "*Bona sera Zanghellini, dove valo po?*"

"A casa", gli risposi.

"*No so miga s'el va a casa!*"

Al momento non capii il significato di quelle parole e continuai la mia strada.

Circa 300-400 metri dopo l'osteria m'incontrai col segretario comunale di Grigno, Osti, che pure in bicicletta ritornava in sede da Scurelle.

Ci salutammo senza fermarci. Erano giorni, quelli, in cui le strade erano sempre deserte, specie verso sera. La gente evitava di viaggiare per tema d'incontri pericolosi con partigiani in azione o soldati delle SS in servizio.

Il giorno dopo ritornai al mio lavoro a Grigno. Verso le 8 si precipitò nel mio ufficio, tutto sconvolto e affannato, il segretario Osti e mi raccontò che la sera prima, a duecento metri dal nostro incontro, dal muretto a valle che costeggia lo stradone erano sbucati fuori quattro partigiani armati di mitra. Lo avevano fermato e minacciosi volevano sapere se l'impresario Zanghellini della Todt fosse passato quella sera o dovesse passare.

“Io - disse Osti - risposi che non lo potevo sapere perché a volte alla sera ritorna a Strigno e qualche sera invece dorme a Grigno”.

“Allora *Attila* mi perquisì, mi tolse il portafoglio, l'orologio e l'anello d'oro che portavo al dito. Poi mi disse di andarmene e di non parlare se mi premeva la pelle”.

Dunque anche questa volta la fortuna mi aveva assistito. *Attila* mi aveva teso un'imboscata e io gli ero scivolato via davanti al naso chissà per quale fortuita circostanza.

Allora mi ritornarono alla mente, con chiaro significato, le parole del vecchio scemo gozzuto: “*No so s'el rivarà a casa...*”.

Lui aveva visti i partigiani e sapeva chi attendevano, ma non lo disse. Più tardi lo incontrai e gli avrei volentieri rotto il gozzo a pugni, ma non lo potevo fare: era troppo vecchio e scemo.

ASSALTO E RAPINA DELLA CASERMA DEI CARABINIERI DI STRIGNO

Il 27 ottobre 1944, all'una di notte, quattro partigiani del battaglione Gherlenda scesi a Strigno svegliarono nella sua abitazione il carrettiere Iginio Osti. Sotto la minaccia del mitra lo fecero scendere e attaccare il cavallo al carro. Lo accompagnarono alla caserma dei carabinieri di Strigno, in via Pretorio. Là giunto, Osti trovò un altro carrettiere suo compagno di lavoro, Abramo Sartori, che era in attesa col suo carro e due cavalli. Ai quattro partigiani se n'erano aggiunti degli altri che lanciarono contro la porta della caserma alcune bombe a mano e la fecero saltare.

Il maresciallo dei carabinieri Marotta, svegliato dalla deflagrazione, scese in pigiama e si trovò circondato dai partigiani che lo immobilizzarono. Altri carabinieri non apparvero.

I partigiani, tagliati i fili del telefono, caricarono sui due carri tutta la roba della caserma: le armi in dotazione ai carabinieri e le munizioni; le armi sequestrate e là in deposito; le divise dei carabinieri; le coperte; la biancheria e ogni altro indumento e oggetto che a loro parve utile o comodo.

Svuotata così la caserma, dopo qualche ora di lavoro partirono alla volta di Tesino. Il maresciallo venne lasciato libero.

I due carrettieri, sempre sotto la minaccia del mitra, dovettero condurre i carri fin oltre la centrale elettrica, a malga Sorgazza, dove la roba venne scaricata e posta provvisoriamente in una baracca.

I due carrettieri vennero chiusi nella baracca stessa, dove rimasero fino alle ore 17 del giorno seguente. A quell'ora vennero liberati e mandati di ritorno a Strigno con i loro carri e cavalli, non prima di essere stati ammoniti a non parlare a scampo di severe rappresaglie.

LA STRADA DI ARROCCAMENTO

Col primo settembre del '44 la mia impresa era passata alle dipendenze della ditta coordinatrice della *Todt*, la Schmitz & C. con sede a Cison del Grappa. La ditta Schmitz aveva il compito di organizzare e sorvegliare le imprese italiane di cui i comandi tedeschi non si fidavano più sapendole in gran parte in combutta con le formazioni partigiane.

Dalla ditta Schmitz mi venne assegnato in qualità di assistente tecnico il sergente Karl Adam, uomo sui 35 anni, energico, gran lavoratore e di una competenza impareggiabile in fatto di lavori del genere. Al seguito degli eserciti tedeschi aveva costruite innumerevoli opere su tutti i fronti d'Europa.

Dopo il primo settembre, i lavori e le opere di difesa si svilupparono fortemente a onta della sempre minor efficienza degli operai. Verso l'autunno i tedeschi, che vedevano approssimarsi sempre più il giorno della loro disfatta, si prepararono alla costruzione delle opere necessarie per facilitare il più possibile la ritirata. Le *Bauleitung* militari si preoccupavano ora più delle strade e dei ponti che delle opere di fortificazione.

Verso la metà di ottobre venni invitato a Feltre, dove si era radunato il comando superiore del Genio militare. Mi comunicarono che avevano deciso di costruire una strada di arroccamento che partendo da Asiago avreb-

be dovuto raggiungere Enego attraverso l'altipiano e da qui, scendendo in Valsugana, avrebbe dovuto attraversare il Brenta presso Ospedaletto, proseguire per Agnedo, Scurelle, Telve e raggiungere la Valle di Fiemme.

Era evidente che i tedeschi volevano preparare una strada di arroccamento meno conosciuta dai bombardieri alleati rispetto a quella esistente per l'arretramento delle loro truppe entro la cerchia delle Alpi.

Il lavoro doveva venire ultimato entro tre mesi al massimo. Era stato diviso in quattro lotti assegnati a quattro imprese italiane tra le quali la mia.

Non mi piacque il progetto di lavorare assieme ad altre imprese. Non mi fidavo perché le sapevo in combutta con i partigiani. La situazione sarebbe stata troppo pericolosa. C'era la quasi certezza di rimetterci la pelle.

Tramite l'ing. Schmitz proposi al comando di assumere, con la mia sola impresa, l'esecuzione dell'intero lavoro.

Il comando restò meravigliato dalla mia proposta. Era un lavoro colossale da farsi entro un lasso di tempo relativamente breve ma furono contenti perché della mia impresa avevano fiducia, delle altre no.

Mi consigliarono di prendermi tre giorni di tempo e ripensarci prima d'impegnarmi definitivamente.

Dopo tre giorni mi recai a Feltre e confermai l'impegno, chiedendo però che mi fossero assegnati tremila operai.

Il comando accettò la mia proposta.

Da quel giorno incominciarono a partire dagli uffici del lavoro obbligatorio cumuli di cartoline di richiamo.

Dopo pochi giorni al mio cantiere di Grigno e al nuovo cantiere di Ospedaletto costituito per il nuovo lavoro incominciarono ad arrivare squadre di operai provenienti da tutte le valli del Trentino orientale.

A Selva di Grigno, sulla destra del Brenta, eressi subito un piccolo villaggio di baracche in legno per la dimora di 400-500 operai, con impianto della luce elettrica fatta arrivare dalla centrale di Grigno.

Questi operai, in seguito, sarebbero stati portati ogni mattina fin su alle Marcesine mediante due potenti teleferiche, per la cui costruzione si era impegnato il Genio militare germanico.

Nel contempo costruì il ponte sul Brenta nei pressi della stazione di Ospedaletto e incominciò l'allargamento e la sistemazione della strada Ospedaletto - Agnedo - Villa - Scurelle - Telve. Costruì i nuovi ponti sul Chieppena presso Villa e quello sul Maso presso Scurelle.

Intanto ci avvicinavamo all'inverno e faceva freddo.

I BOMBARDAMENTI AEREI ALLEATI

Gli alleati si erano accorti della strada di arroccamento e dei ponti che si stavano costruendo e iniziarono le loro intense azioni di bombardamento aereo.

Il primo bombardamento in Valsugana avvenne il 6 novembre alle ore 12. Vi presero parte 18 aeroplani che sganciarono 36 bombe sulla stazione ferroviaria di Strigno e sul vicino ponte sul Maso. Da questa data, con intervalli di qualche giorno, i bombardamenti alleati continuarono fino al 4 aprile 1945, praticamente fino alla fine della guerra. Furono 34, vi presero parte 124 aeroplani che sganciarono complessivamente 492 bombe. Gli obiettivi: stazione ferroviaria di Strigno, stazione ferroviaria di Ospedaletto, ponti del Maso e sul Chieppena, qualche bomba fuori da questi obiettivi principali.

Oltre ai bombardamenti, che venivano sempre effettuati verso le 12, di notte bombardava il famoso “Pippo”, l’aeroplano solitario così chiamato dalla gente, che tutte le notti sorvolava la bassa Valsugana lasciando cadere qua e là, anche sui paesi, due, tre bombe per notte.

Di giorno lo stradone e anche le strade secondarie erano battute da aeroplani che scendevano a bassa quota mitragliando qualunque cosa vedessero sulla strada, magari un semplice carro tirato da un mulo ovvero una persona in bicicletta.

Un giorno Franco, che viaggiava in bicicletta, fu mitragliato nei pressi del ponte del Chieppena da un aeroplano che scese a bassissima quota e lo accompagnò a mitragliate per un lungo tratto sullo stradone. Si salvò gettandosi con la bicicletta giù dal rampante. Era giovane e fu tanto lo spavento: fuggì verso il monte Lefre correndo per un’ora e più.

I due ponti sul Cismon, fra Primolano e Cismon, quello dello stradone e quello della ferrovia, furono accanitamente bombardati quasi ogni giorno. Cismon era un punto pericolosissimo e gli operai non volevano andarci a lavorare.

I due ponti che venivano bombardati erano in una stretta gola della valle. Quando i bombardieri spuntavano dalle vicinissime vette e sganciavano le loro bombe gli operai non avevano tempo di raggiungere i rifugi e perciò c’erano sempre molte vittime.

Il primo bombardamento di Cismon venne effettuato il 5 novembre. Vi furono circa 60 operai uccisi. L’impresa Giulai, che aveva quel lotto di lavoro, non si curò delle vittime.

Io, benché il lavoro non dipendesse dalla mia impresa, mandai Marino col camioncino a prendere i corpi di alcuni operai dei nostri paesi che

nessuno voleva andare a prendere per tema dei continui bombardamenti dei due ponti. Marino ubbidì e fece a Cismon due viaggi portando alle famiglie tre operai morti di Spera, Samone e Telve.

AZIONI AEREE NEL TERRITORIO DI STRIGNO						
Data	Ora	Bombe	Mitragl.	Aerei	Obiettivi	Danni
6/11	12	36	No	18	Ferrovia, ponte Maso	Ponte e strade
16/11	13.30	38	No	16	Ferrovia, ponte Maso	Ponte e strade
18/11	12.30	40	No	18	Ferrovia, ponte Maso	Ponte e strade
26/11	11.40	5	No	30	Ferrovia	Un morto presso Agnedo
11/1	15.30	8	Si	8	Stazione Ospedaletto	
18/1	9.40	12	Si	10	Stazione Strigno e ponti	
20/1	9.30	12	Si	8	Stazione Strigno e ponti	
22/1	15.45	8	No	5	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
28/1	14.45	10	No	6	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
4/2	10.30	15	Si	6	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
5/2	9.30 12.30 13.20	30	Si	4	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
7/2	11.40	16	No	8	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
9/2	3.50	4	No	1	Stazione ferroviaria	Rottura vagoni
9/2	23.30	4	No	1	Strigno	Case Suster e Voltolini
10/2	12	30	Si	14	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
13/2	11.15	16	Si	8	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	
13/2	13	16	Si	8	Stazione Strigno, ponti Chieppena e Maso	Un ferito
20/2	14	18	Si	8	Stazione e linea ferroviaria	
23/2	13.25	12	No	6	Stazione e ponti	
26/2	14	14	No	8	Stazione e ponti	
27/2	8.15	16	No	8	Stazione e ponti	
27/2	9.30	12	Si	6	Ponti ferrovia e Maso	
5/3	9.50	12	Si	6	Ponti ferrovia e Maso	
5/3	15.30	12	Si	6	Ponti ferrovia e Maso	
7/3	15.40	12	Si	8	Ponti ferrovia e Maso	
9/3	7.30	12	No	6	Strada Strigno/Tesino	
11/3	17.20	8	No	4	Ponte sul Maso	
23/3	17.20	8	No	4	Ponte sul Maso	
25/3	12.20	16	Si	8	Stazione e ponti	
2/4	8.30	16	Si	8	Stazione e ponti	
4/4	12.45 14	12	No	6	Stazione e ponti	

SONO MOLTO ORGOGLIOSO DEI MIEI FIGLI

Giacché ho accennato a questo episodio dovrò fare una parentesi per dire che sono molto orgoglioso dei miei figli Bruno, Marino e Marco per il coraggioso disprezzo del pericolo dimostrato.

Durante l'infuriare dei bombardamenti e dei mitragliamenti sia alle opere dove si lavorava sia sulle strade durante i frequenti transiti obbligati che dovevano effettuare giornalmente, i miei tre figli furono sempre in pericolo più di ogni altro operaio dipendente dalla mia impresa e mai dimostrarono, anche nei momenti più critici, la minima paura. Dico questo con il massimo orgoglio.

Durante i mesi cruciali dei bombardamenti io tenevo il collegamento con il comando a Feltre. Con la Topolino dovevo percorrere ogni giorno la strada deserta da Primolano a Feltre col pericolo di venir catturato dai partigiani.

Il lavoro più pericoloso era però quello che dovevo fare quasi tutti i giorni per ispezionare, assieme all'ing. Schmitz, il tratto di ferrovia da Primolano a Borgo percorrendo, naturalmente in macchina, lo stradone parallelo, battuto da aeroplani mitragliatori che scendevano giù a bassa quota per cui difficilmente sbagliavano il bersaglio rappresentato dalla vettura.

Bruno teneva il collegamento con il comando della Todt, che fino al gennaio del '45 era a Cismon. Egli si portava quasi ogni giorno a Cismon da Grigno, in bicicletta, per ritirare gli ordini.

Parecchie volte fu sorpreso a Cismon dai bombardamenti e ogni volta si salvò miracolosamente: una volta nascondendosi dentro un tombino di irrigazione che attraversava un muro. Il pericolo era grande e nessuno voleva andare a Primolano ma lui non si rifiutò mai di andare.

Quando, nel febbraio '45, lo mandai con il camioncino a Milano, nessuno aveva il coraggio di transitare con automezzi o carriaggi sulle strade. Nel ritorno si accodò a una colonna di camion tedeschi. Nei pressi del Garda vennero sorpresi e terribilmente bombardati da una grossa formazione alleata. Vi furono morti e feriti e parecchi automezzi tedeschi finirono in fondo alle rampe della strada.

I tedeschi si fermarono qualche ora a tirar su gli automezzi dalla rampa rimettendoli in linea. Bruno restò con loro aiutandoli fino a operazione finita e poi proseguì assieme il viaggio.

Come ho già accennato il 5 novembre bombardarono Cismon. Vi furono una sessantina di operai dilaniati. Nessuno, dato il pericolo, voleva andare a prendere i morti. Le famiglie colpite erano straziate dal dolore. Io

dissi a Marino di andare col camioncino ed egli andò portando a Samone, Spera e Telve gli operai morti.

Quando stavo costruendo il ponte sul torrente Maso, a Scurelle, Marino era di guardia sull'argine, presso il ponte in costruzione, e con una tromba segnalava l'arrivo dei bombardieri. Questi, di solito in coppia, spuntavano da dietro la vetta del monte Lefre. Marino li scorgeva e dava l'allarme suonando la tromba. Ma la vetta del monte era così vicina che quando egli suonava le bombe erano già in arrivo.

Gli operai scappavano per il greto del torrente come passerai spaventati, ma Marino non si muoveva dal suo posto. Io, che alcune volte mi trovai sul posto durante il bombardamento, lo sgridavo, ma egli mi rispondeva sempre: "Stare vicino al ponte è meno pericoloso che scappare. Gli americani non centrano mai il bersaglio". In parte era vero, ma non sempre.

Quando, il 2 maggio '45, i reparti alleati entrarono in Borgo Valsugana, sul cofano del primo carro armato c'era Marino armato di mitra. I tedeschi fecero saltare il carro armato. Marino si salvò per miracolo ma questo episodio lo racconterò a parte.

Marco fu sempre addetto ai lavori nel settore di Grigno, al di qua e al di là del Brenta. Fino all'ultimo momento, alla fine aprile, quando gli operai erano tutti fuggiti o avevano comunque abbandonato il lavoro in considerazione del crollo finale dei tedeschi atteso di ora in ora, Marco rimase, solo di tutti i tecnici, a lavorare con un'ottantina di uomini per una postazione di artiglieria su di un colle in prossimità allo stradone per Tesino.

Era alla mercé dei partigiani che, sicuri ormai del crollo dei tedeschi, spadroneggiavano ovunque commettendo aggressioni e rapine.

Andai di persona in bicicletta, un primo pomeriggio, a ritirarlo dal lavoro per farlo ritornare a casa. Lo trovai pacifico sul colle accanto ai pochi uomini rimastigli, sdraiato con la pancia al sole.

Intanto la guerra andava precipitando verso la fine. Le truppe tedesche si ritiravano sempre più verso il nord pressate dagli alleati.

I bombardamenti delle città del nord, delle ferrovie, dei ponti, delle strade si facevano sempre più pesanti e poderosi. Le strade erano continuamente mitragliate. Ovunque si scavavano nei fianchi delle montagne dei rifugi. Di notte la gente terrorizzata andava a dormire nei masi di montagna.

Io scavai nel monte dietro casa un rifugio che aveva l'entrata dalla cantina e continuava in una galleria che dava nella campagna. Serviva per poter uscire se, eventualmente, la casa fosse stata colpita da bombe. Avevamo portati i letti dalla cantina adiacente al rifugio: così si dormiva più tran-

quilli. Monsignor Coradello, allora decano di Strigno, benedisse il rifugio e lo battezzò in mio onore col nome di San Carlo Borromeo.

Lungo tutto lo stradone da Grigno fino a Borgo la *Todt* mi aveva fatto scavare, alla distanza di 70-80 metri l'una dall'altra, delle fosse fatte a elle, dove durante i mitragliamenti la gente poteva rifugiarsi. Così era la situazione con i lavori della *Todt* alla fine del 1944.

Mancavano i generi alimentari. Mancava tutto. Comperai da Chenet di Bassano la fabbrica di corone da rosario.

RAPINE A OSPEDALETTO

Il giorno 8 novembre, verso le ore 19, due partigiani tesini irrupero armati di mitra nella sede della Cassa rurale di Ospedaletto e al cassiere e dirigente Narciso Baldi intimarono di aprire la cassaforte e consegnare loro i denari.

Sotto la minaccia delle armi al cassiere non restò che ubbidire: consegnò ai due partigiani il denaro che ammontava a circa 3.000 Lire.

Lasciata la cassa rurale, i due partigiani si recarono presso la cooperativa di consumo, intimando al gerente Giovanni Baldi di consegnare un certo quantitativo di viveri.

Il dirigente fece notare ai due partigiani che in quel momento la cooperativa era priva di ogni cosa e che aveva solo qualche chilogrammo di zucchero destinato ai bambini e agli ammalati e alcuni chilogrammi di farina estremamente necessari per i vecchi.

Allora i due partigiani si accontentarono di un po' di vino e di una bottiglia di grappa.

Nel ritorno verso Tesino, in una delle ultime case del paese verso la Val Bronzale, svegliarono il proprietario e si fecero fare la polenta. Dopo mangiato volevano pagare per la polenta ma il proprietario non volle accettare. Tutto spaventato si accontentò che se ne andassero.

Un giorno del mese di novembre un gruppo di partigiani di Enego, forte di 20-22 uomini, scese a Ospedaletto verso le ore 20. Invasero la trattoria in piazza, di proprietà di Lino Baldi, e con minacce e prepotenze si fecero dare da bere e da mangiare, intimando a quattro o cinque clienti presenti di non muoversi.

Dopo mille angherie e minacce e dopo essersi ben saziati, i partigiani obbligarono il proprietario a condurre tre fra loro, probabilmente i capi, nella stanza da letto, dove lo malmenarono picchiandolo e prendendolo per il collo. A un certo momento il Baldi, che era uomo forte e coraggioso,

sprezzante del pericolo, non ne poté più e reagì violentemente contro i tre energumeni sballottandoli, nella lotta che ne seguì, per tutta la stanza e mandando parecchi mobili per aria.

Alla fine però dovette cedere, anche perché i tre partigiani, irritati per la sua reazione violenta, gli avevano puntato contro il mitra. Dovette consegnare loro i denari che aveva, non pochi, e tutti gli oggetti d'oro della moglie e dei suoi genitori. Non contenti lo costrinsero poi a condurli presso un suo fratello che abitava in un'altra parte del paese. Lo svegliarono e sapendolo in possesso di un maiale se lo fecero consegnare abbattendolo con due colpi di pistola. Trascinarono l'animale sanguinante nella cucina della trattoria, dove lo sventrarono e lo fecero a pezzi imbrattando di sangue e altra porcheria il locale e i mobili. Alla fine scesero al piano terra, dove una sorella dei Baldi aveva un negozio di coloniali e mercerie e si caricarono di ogni ben di Dio: maglioni di lana, calzettoni, flanelle e generi alimentari fra cui ben sessanta chilogrammi di zucchero.

Finalmente, dopo molte ore di bordello e soprusi, verso le due di notte, dopo essersi divisi la refurtiva compreso il maiale a pezzi sanguinanti, si caricarono il tutto nei sacchi a spalla e partirono per Enego.

1945

Intanto eravamo arrivati agli albori del 1945. La situazione generale peggiorava di giorno in giorno. Il comando della *Todt*, che prima si trovava a Cismon, era stato trasferito a Strigno, nella casa Antonioli e Floriani; i magazzini a Villa nel palazzo Franceschini.

La gente viveva angosciata al pensiero della tragedia finale, quando le truppe dell'esercito tedesco, sospinte e incalzate dagli alleati, sarebbero giunte nei nostri paesi: soldati disperati senza controllo alcuno, stanchi, affamati e più di tutto saturi d'odio verso gli italiani per il tradimento dell'esercito e la guerriglia dei partigiani. La gente si preparava a riparare sulle montagne o nei paesi distanti dalla valle e dalle truppe in ritirata.

Io avevo sotterrato qua e là della roba, specialmente bottiglie di liquore e fusti di Marsala, e avevo trasportato in casse, presso famiglie conoscenti di Samone e Spera, indumenti e altre cose.

I partigiani si fecero sempre più attivi e cattivi.

Io e Marino lavoravamo con gli uomini sui ponti del Chieppena e del Maso e sulle strade da Agnedo a Telve.

Marco con 500 uomini lavorava a Grigno, oltre il Brenta e a Selva di Grigno per l'impianto del cantiere per le Marcesine e la strada di

arroccamento. La stazione ferroviaria di Strigno era sempre bombardata. Dietro ordine dell'ing. Schmitz avevo costituito una compagnia di uomini, prevalentemente da Villa, che appena finito il bombardamento doveva correre sul posto per la riparazione dei danni.

Alcune volte la stazione venne bombardata di notte dal famigerato Pippo ma operai non ne vidi uno. Mi trovai io a rimediare ai danni, con i miei figli e alcuni soldati dipendenti dalla *Todt*. Gli operai si nascondevano, avevano troppa paura.

Quando di giorno bombardavano il ponte sul Maso, dove ci trovavamo io e Marino, la mia povera moglie seguiva dal poggiolo della nostra casa di Strigno la discesa delle bombe sganciate dai bombardieri. Sapeva che andavano verso il ponte sul quale si trovavano suo marito e suo figlio e penso alle ore tremende che per lei seguivano in attesa del nostro ritorno dopo il bombardamento; un ritorno che poteva anche non avvenire.

In febbraio comperai da un tale di Lavis 18 quintali di vino che teneva nascosti. Riuscii a portarlo a Strigno con mille peripezie e attraverso strade secondarie perché non mi venisse sequestrato.

Di ciò avevo edotto il daziere Ronzon, allora gerente del dazio a Strigno. Era a tutto vantaggio della popolazione se si poteva avere un po' di vino e anche della ditta del dazio che percepiva la tassa. Vilmente, di nascosto, il daziere mi denunciò al commissario tedesco di Trento. Il vino mi venne sequestrato e dovetti darlo gratuitamente all'ospedale di Borgo.

Quando potei sapere chi era stato a farmi la denuncia andai in ufficio dal daziere Ronzon e lo schiaffeggiai. Finita la guerra mi denunciò ma non riuscì a farmi condannare.

CATTURA E FUCILAZIONE DI ORA

Dopo la distruzione del comando partigiano di Costabrunella, avvenuta il 15 settembre '44 da parte del capitano Hegenbart, con l'uccisione anche del comandante *Fumo*, il comando partigiano continuò a spostarsi da una località all'altra per sfuggire alla caccia dei tedeschi. Il comandante *Fumo* era stato sostituito da *Marco*, pure del bellunese come il suo predecessore ma privo della stima e della fiducia di cui quest'ultimo aveva goduto presso i partigiani.

Con l'inoltrarsi della cattiva stagione aumentarono fortemente per i sopravvissuti le difficoltà di procurarsi i necessari alimenti e *Marco* decise, d'accordo con la maggioranza dei partigiani, di sciogliere il battaglione Gherlenda. I non sospetti ritornarono alle loro famiglie o andarono a lavo-

rare a Grigno per la *Todt*. Quelli di Belluno ritornarono ai loro paesi. A inverno inoltrato rimase in Tesino solo un piccolo gruppo di sei elementi: *Renata*, *Tormenta*, *Achille*, *Tom*, *Raoul* e *Ora*, la sorella di *Renata*. Era un piccolo gruppo di disperati in continua lotta con il freddo e la fame, braccati dal CST e costretti a spostarsi continuamente con gli sci da una località all'altra.

Il 19 febbraio i partigiani erano nella zona di malga Vallarica, rifugiati dentro una minuscola capanna fatta di tronchi e frasche appoggiata a una grande parete di roccia. Stavano riscaldandosi al fuoco mentre un vento gelido entrava dalle fessure fra i travi.

A un certo momento uno di essi, di guardia, credette di vedere in lontananza una specie di scia di fumo radente la neve. Rivolto a *Renata* disse: "Vieni a vedere".

Renata uscì fuori col binocolo, poi rientrò annunciando: "I tedeschi! Mettetevi gli sci e filiamo!"

I sei partigiani si allacciarono lo sci e partirono verso il bosco in fila indiana. *Ora* chiudeva la fila.

A un certo punto l'attacco di uno degli sci di *Ora* si staccò. Cercò di riattaccarlo ma, fatti pochi metri, si staccò del tutto e *Ora* si trovò di colpo con la gamba affondata nella neve.

Intanto gli altri del gruppo, ignari di ciò che stava accadendo alla compagna, erano spariti dentro il bosco.

La ragazza avrebbe voluto chiamare ma non lo fece per tema di attirare l'attenzione dei tedeschi che non dovevano essere molto lontani. Allora staccò anche l'altro sci e gettò entrambi lontano nella neve. Poi s'inoltrò nel bosco. Si fermò sotto un grande abete dai rami folti e bassi. Cercò di far sparire le tracce sulla neve, poi si aggrappò ai rami e salì sull'albero nascondendosi. Pochi minuti dopo passarono in fila indiana gli uomini del CST con Hegenbart in testa. Non la videro e già *Ora* credeva di essersi salvata, quando arrivò un sergente di Villazzano che era rimasto un po' staccato rispetto alla pattuglia. Egli si fermò a osservare la neve in quel punto, poi alzò gli occhi verso l'abete e notò la ragazza. "Vieni giù" le gridò. *Ora*, anziché scendere, puntò la pistola e sparò un colpo, poi sparò ancora ma il sergente si era messo al riparo.

Quando la partigiana scese dall'albero si vide circondata dai soldati guidati dal capitano Hegenbart. Questi la interrogò e la minacciò: voleva sapere dove fossero andati i suoi compagni ma non riuscì a farle dire una parola. Allora la schiaffeggiò. *Ora* gli sputò in faccia.

Allora il capitano Hegenbart, rivolto al maresciallo Rocca, ordinò: "Spara!"

Ora cadde sulla neve ai piedi dell'albero stroncata dalla raffica e la neve si colorò di rosso. Undici italiani guidati da un tedesco avevano ucciso una loro connazionale di 17 anni.

CAOTICA SITUAZIONE

Mano a mano che si avanzava verso la primavera la situazione diventava sempre più caotica. Gli operai in gran parte avevano disertato i lavori. I bombardamenti continuavano. Il famoso Pippo, il bombardiere notturno solitario, lasciava cadere ogni notte qua e là, anche sui paesi, le sue bombe demoralizzanti. Il 9 febbraio colpì nella notte la casa Suster e un'altra vicina, in Strigno.

I partigiani diventarono più attivi e lasciarono intendere di avere intenzione di assalire il reparto di soldati della Wehrmacht che si trovava al casermone e quelli del CST che si trovavano accasermati all'asilo e in altre case del paese.

La popolazione, specie la gioventù, era diventata irrequieta e nervosa e andava armandosi nell'attesa, ormai vicina, dell'ultima parte della tragedia.

UCCISIONE DI UN GIOVANE A SCURELLE

Il giorno 15 marzo, verso le ore 16, una giovane di Scurelle, certa Fernanda Osti, mentre transitava sulla via in vicinanza della cartiera venne affrontata da un soldato tedesco appartenente a un reparto di marina che si trovava di stanza a Levico.

Il marinaio, secondo quanto appurato in seguito, era uscito di senno. Senza alcun motivo, incontrata la ragazza estrasse dalla fondina la pistola che per fortuna in quel momento era scarica e tentò di bloccarla spingendola verso il muro con l'evidente intenzione di ucciderla.

Senonché a un certo momento il soldato si accorse che l'arma era scarica. Si girò un po' sul fianco maneggiando per caricarla, distogliendo così per qualche minuto l'attenzione dalla ragazza. Questa, svelta come un lampo, approfittò di quel brevissimo lasso di tempo per fuggire via lungo una stradiciola.

Quando il marinaio, ricaricata l'arma, si girò, la ragazza aveva guadagnato un bel tratto di strada. Egli subito la rincorse con la pistola spianata ma nel frattempo la Osti era giunta nel punto in cui la stradetta fa una

curva quasi ad angolo retto e, imboccata un'altra piccola stradina, fece in tempo, non vista, a nascondersi in una casa vicina.

Arrivato alla curva il marinaio non vide più la ragazza.

In quel momento tornavano dal lavoro sulla strada un giovane di 20 anni, Alfredo Girardelli, assieme al padre. Il marinaio corse loro incontro scaricando la pistola sul giovane che cadde fulminato. Venne quasi subito arrestato dal comando tedesco di Scurelle e portato via dal paese.

CATTURA DI UN GRUPPO DI TEDESCHI

Il giorno 25 aprile circa quaranta soldati tedeschi in ritirata vennero catturati a un posto di blocco stabilito dai partigiani al Murello per sbarrare la strada verso Lamon. Furono condotti a Castello e portati sulla piazzetta davanti alla caserma, dove qualche tempo prima era stato fucilato il padre di *Renata* con altri del paese.

Chiamarono *Renata*. I tedeschi erano stati schierati lungo il muro con i mitra puntati addosso.

Renata li guardò uno a uno, poi fece chiamare l'interprete e disse: "Dì loro che qui hanno fucilato mio padre assieme a un mio compagno e ad altri due che non avevano niente a che fare con i partigiani. Dì che mi hanno incendiato la casa e il maso e trucidata la sorella".

Mano a mano che l'interprete traduceva i visi dei prigionieri impallidivano e gli occhi erano quelli di animali in trappola. Attendevano atterriti che *Renata* comandasse ai suoi: "Sparate!"

Renata passeggiava silenzioso su e giù, fermandosi a guardare i prigionieri. Ad un tratto si fermò e rivolto a quello che comandava il plotone dei partigiani comandò: "Ridategli la loro roba, un salvacondotto e indicategli la strada. Basta che se ne vadano".

L'UCCISIONE DEL DAZIERE PERLI

Il giorno 26 aprile, verso le 10, il daziere di Grigno Giovanbattista Perli, di 39 anni, stava scorrendo sulla piazza di Strigno, in prossimità della casa municipale, con due suoi amici, Achille Ronzani e Adolfo Ronzon, quando improvvisamente venne colpito al petto da un colpo di arma da fuoco. Perli stramazza a terra e poco dopo morì.

Ci fu un gran subbuglio in paese per il fatto che, all'inizio, nessuno poteva capire chi potesse aver sparato e da dove fosse arrivato il colpo.

Accorsero quelli del comando tedesco e si pensò in un primo tempo a un colpo sparato da qualche partigiano appostato al “Colo” o dietro casa mia, da dove si poteva benissimo vedere, attraverso via Castelrotto, dove stava il daziere al momento dello sparo.

Più tardi, invece, si constatò che il colpo era partito da una finestra del secondo piano del prospiciente palazzo Danieli. Un soldato della Wehrmacht, nel pulire il moschetto, aveva accidentalmente fatto partire il colpo.

Pareva in ogni modo che tutti i giorni dovesse succedere qualcosa di tragico per tenere in viva e penosa tensione gli animi già troppo tesi dei cittadini.

IL TRAGICO 27 APRILE

La mattina del 27 aprile il capitano Hegenbart aveva radunati presso la chiesa i soldati del CST, circa un'ottantina, e annunciato loro che la guerra era finita e che perciò potevano ritornare alle loro famiglie.

Erano in maggioranza trentini e ognuno provvide subito a prepararsi per partire. Quelli della Wehrmacht, circa una trentina di soldati che si trovavano al casermone e il reparto dei mongoli, circa una ventina, che stava nell'asilo, sarebbero partiti su due camion il giorno successivo.

Nel frattempo il capitano Hegenbart aveva fatto trasportare sotto gli ippocastani della chiesa la roba e i viveri rimasti loro in avanzo e, chiamato il sindaco Trenti, aveva dato l'ordine che venissero distribuiti ai poveri del paese.

La popolazione di Strigno aveva sempre vissuto in buona armonia con il capitano Hegenbart e con i soldati di guarnigione.

La pazzia idea di alcuni sergenti bellunesi appartenenti al CST provocò inaspettatamente la tragedia. Costoro, che prima di entrare nel CST erano stati con le bande partigiane dei monti feltrini, visto che i tedeschi avevano perduta la guerra e che ora dovevano ritornare ai loro paesi dove i partigiani, probabilmente, li avrebbero fatti fuori, pensarono di crearsi qualche precedente che potesse almeno in parte scagionarli per aver prestato servizio nel CST. Quando seppero, alcuni giorni prima del 27, che i tedeschi sarebbero partiti, si misero in testa la pazzia idea di assalirli e possibilmente di farli fuori. Montarono la testa a una ventina di giovanotti del paese fornendo loro di nascosto bombe a mano e moschetti e gli dissero che all'atto dell'attacco sarebbero pur intervenuti, da Tesino, addirittura 200 partigiani.

I giovani di Strigno non avevano nulla contro i tedeschi ma per bramosia di avventura e per la gioia di avere in mano un'arma dopo tanto tempo di preclusione seguirono i sergenti.

Verso le 15 del giorno 27, mentre i tedeschi erano intenti nei pressi della chiesa a prepararsi per la partenza, dal colle che si erge a poca distanza dalla chiesa verso ovest i sergenti bellunesi, con una ventina di ragazzi, attaccarono con due mitragliatrici i soldati tedeschi mentre un gruppo più piccolo si appostava su col Penile per tenere d'occhio il casermone.

I tedeschi risposero all'improvviso attacco con la solita sveltezza e perizia e in 15 minuti sbaragliarono sergenti e accoliti.

Nel contempo uscirono dal casermone i soldati della Wehrmacht che in dieci minuti circondarono il paese per poi rastrellarlo minutamente assieme ai dintorni.

I sergenti fuggirono in tempo verso Spera. I giovanotti, fra i quali anche Marino, si squagliarono nascondendosi nelle case.

La sparatoria non provocò morti o feriti fra le parti. Venne invece ferita occasionalmente la maestra Cescato, di 54 anni, che dovette essere ricoverata all'ospedale di Borgo.

Una pattuglia che operava nella parte bassa del paese fermò sei giovani di Spera che, partiti i soldati del CST dall'asilo, erano entrati nel fabbricato dalla parte delle Sogiane per cercare roba abbandonata.

Quando iniziò la sparatoria essi uscirono fuori spaventati ma incapararono nella pattuglia. Vennero condotti sul piazzale davanti all'asilo e perquisiti. Erano: Giuseppe Vesco, Evaristo Vesco, Fulvio Purin e Guido Ropelato, tutti da Spera e sui diciotto anni. Gli altri erano riusciti a fuggire.

Con la perquisizione l'ufficiale tedesco aveva trovato indosso a Evaristo una pistola, probabilmente abbandonata dai soldati partiti e da lui raccolta.

Dopo la perquisizione e il breve interrogatorio l'ufficiale disse: "Andate!"

Quelli fuggirono come razzi, ma Evaristo, fatti appena pochi passi, venne raggiunto da una pallottola alla nuca e da un'altra nella schiena. Il suo corpo venne trascinato sul ponte sopra il torrente Ensegua, fra casa Bertagnoni e palazzo Suster, e là gettato nel torrente.

Un'altra pattuglia fermò verso la frazione di Bettega due cugini diciottenni, Marino e Luigino Bettega da Imer di Primiero, che provenivano dal loro reparto del CST di Trento e stavano raggiungendo le loro famiglie attraverso il passo del Brocon.

Erano ancora mezzi vestiti da soldati del CST. Per questo, pur non portando armi, furono sospettati dalla pattuglia e portati al comando. Al

momento dell'attacco, infatti, i tedeschi avevano potuto vedere col binocolo, tra la vegetazione, diversi attaccanti vestiti con divise del CST.

Arrivati al comando, presso il palazzo Suster, il capitano Hegenbart li freddò a colpi di pistola facendoli poi gettare nel torrente Ensegua assieme a Vesco.

Altri due giovani già appartenenti al CST di Strigno: Emilio Clari di Rovereto e Remo Ferrari di Nago di Riva, che si erano rifugiati in casa di un certo Costante Luise in quel giorno di subbuglio vollero recarsi al comando da Hegenbart, benché vivamente sconsigliati, per farsi rilasciare un lasciapassare per maggior sicurezza durante il loro viaggio verso casa.

Giunti al comando Hegenbart li ascoltò. Poi, cavata la pistola, sparò loro a bruciapelo uccidendoli sulle scale del palazzo. Vennero poi gettati nel torrente assieme agli altri.

Verso le 18 il bidello delle scuole, Antonio Bordato, di 54 anni, un pover'uomo alto appena un metro e venti, invano esortato dalla sorella a non muoversi da casa volle ugualmente recarsi alle scuole per verificare le condizioni dell'edificio e dei mobili abbandonati il giorno prima dai mongoli. Qui giunto venne ucciso con un colpo di arma da fuoco al petto. Si crede in paese che sia stato ucciso per sbaglio.

I tedeschi lo conoscevano come bidello delle scuole e date anche le condizioni fisiche e l'età non potevano pensare che volesse fare qualcosa di male contro di loro. Ciò venne confermato anche dal fatto che dopo l'uccisione egli non fu gettato nell'Ensegua come gli altri ma si cercò di tenere nascosto il fatto. I tedeschi chiamarono un certo Filippo Voltolini che di là transitava e gli fecero scavare dietro al fabbricato dell'asilo la fossa dove deposero il corpo del povero Bordato.

Voltolini, ammonito e spaventato, parlò solo dopo due giorni dalla partenza dei tedeschi. Solo allora la sorella del bidello, che aveva trascorso due giorni di ansia e di vane ricerche, venne a conoscenza della tragica fine del fratello. La salma venne rimossa e portata nel camposanto.

La mattina del giorno 28 aprile il sindaco Annibale Trenti, avuta l'autorizzazione del comandante Hegenbart, provvide a far rimuovere i cadaveri dei cinque ragazzi gettati nel torrente che vennero trasportati alla chetichella, come aveva ordinato Hegenbart, nella camera mortuaria del camposanto e successivamente sepolti. Evaristo Vesco venne invece portato a Spera. Più tardi vennero esumate anche le salme dei cugini Bettega e quelle di Clari e di Ferrari, che vennero trasportate ai loro paesi di origine.

Così l'attacco ai tedeschi, sciocco e inconsulto, provocato da incoscienti, si chiudeva con la morte di sei innocenti. Di partigiani, al momento dell'attacco, neppure l'ombra.

IL GIORNO DELLA MIA VITA IN CUI EBBI VERAMENTE PAURA

Quando iniziò l'attacco ai soldati tedeschi io mi trovavo assieme a Bruno nel mio studio. Giorni prima avevo sentito uno dei sergenti bellunesi progettare l'attacco nel mio bar e avevo calorosamente dissuaso i presenti facendo loro capire come fossero dei pazzi a tentare una cosa così assurda e pericolosa per il paese intero. Non mi avevano ascoltato!

Sapevo anche che in quei giorni antecedenti la partenza dei tedeschi, i sergenti, che avevano in custodia le armi, ne avevano distribuite ai giovani del paese e nascoste qua e là nei luoghi più adatti a prenderle al momento opportuno.

Quando sentii i primi spari delle mitragliatrici mi sovvenni di ciò e subito mi precipitai fuori dall'ufficio per ispezionare i dintorni della casa alla ricerca di armi. La casa si prestava benissimo allo scopo essendo vicina al colle da dove avevano intenzione di attaccare. Difatti trovai una mitragliatrice pesante Breda malamente nascosta da alcune assi e alcuni moschetti. Nella casa stessa, sul pianerottolo del secondo piano, dentro un cesto trovai diverse bombe a mano e due Parabellum: armi nascoste a mia insaputa, all'ultimo momento, dai sergenti.

A quella vista mi prese lo spavento. Se i tedeschi avessero trovato solo una di quelle armi ciò avrebbe voluto dire morte sicura. Subito mi preoccupai di nasconderle ma ormai era troppo tardi. Da dietro la casa vidi arrivare in lontananza due soldati armati della Wermacht in perlustrazione.

Rientrai nello studio e sapendo che Bruno portava una rivoltella la nascondemmo dentro la canna fumaria della stufa.

Bruno stava ripulendosi la mano sporca di fuliggine quando la porta dello studio venne violentemente spalancata e due tedeschi della Wermacht, che in quel momento mi parvero oltremodo alti, avanzarono verso di noi con la pistola spianata.

“Da questa casa - disse uno di loro - hanno sparato i partigiani. Dove sono nascosti?”

“Qui non ci sono partigiani - risposi - e qui nessuno ha sparato! Hanno sparato dal colle in prossimità della casa” e dalla finestra indicai loro la posizione.

Vidi che non mi credevano. Dissero in tedesco: “Vedremo!” e con la pistola m'indicarono di entrare nella stanza attigua.

Visitarono minutamente tutte le stanze ribaltando ogni cosa con sveltezza e perizia. Poi dalla cucina uscirono sul pianerottolo per salire la scala che portava al secondo piano. Allora mi prese una paura che mai avevo

provata in vita mia e mi sentii un gelo corrermi per la spina dorsale. Pochi scalini più in alto, sul pianerottolo, avrebbero trovati i Parabellum e le bombe e là sarei stato ucciso con la pistola che uno di essi mi teneva puntata sempre alla schiena.

Ma proprio allora avvenne il miracolo. Il primo dei due, che mi seguiva tenendomi puntata la pistola verso la schiena, si era fermato a metà del pianerottolo e stava leggendo un cartello infisso sulla porta dello studio che prima, nella fretta di entrare, evidentemente non aveva osservato.

*Bauunternehmer CARLO ZANGHELLINI aus Strigno
Bauleitung der Organisation Todt in Grigno*

Si guardarono in faccia stupiti, poi quello che domandava mi chiese: “Lei è il signor Zanghellini?”

“Sì!”

“L’impresario che lavora per noi a Grigno?”

“Sì!”

Un lieve sorriso apparve sul loro terribile volto. Rinfoderarono la pistola, sbatterono i tacchi portando la mano al berretto in segno di rispetto, poi mi porsero la mano, mi salutarono domandandomi scusa e prima che mi riprendessi dall’emozione sparirono giù per le scale.

Entrai in ufficio e mi lasciai cadere sopra una sedia. Le gambe mi tremavano lievemente e un sudore freddo mi correva per il corpo.

Il giorno dopo, per maggior sicurezza, il capitano Hegenbart trasferì i suoi soldati al castello di Ivano da dove, la notte fra il 29 e il 30 aprile, partirono definitivamente.

LA DITTA SCHMITZ MI CEDE I MATERIALI PER PAGAMENTO

Il 27 aprile la ditta Schmitz mi convocò nel suo ufficio, nel palazzo Antonioli, dove facemmo sommariamente i conti del mio avere che risultò di parecchi milioni.

L’ing. Schmitz mi disse che il denaro per pagarmi lo avrebbe avuto, ma che intendeva tenerlo per tacitare eventualmente i partigiani incrociati lungo la via verso il Brennero. A pareggio del mio avere mi avrebbe dato invece tutti i materiali dei magazzini di Villa, il cui valore di allora ammontava a circa dieci milioni. In tempi normali l’affare sarebbe stato ottimo ma in quei giorni di caos non aveva valore perché, partiti i tedeschi, quel mate-

riale sarebbe stato subito depredata dalla popolazione o dai partigiani, come difatti avvenne. Invano tentai di indurre i responsabili della ditta a darmi il denaro che mi spettava e di convincerli a non tentare di partire in macchina per la strada ordinaria, dove i partigiani li avrebbero fermati e depredati. Mi offrii persino di condurli di persona attraverso le montagne, travestiti, fin verso la Pusteria, da dove avrebbero potuto raggiungere più facilmente la Germania. Non vollero acconsentire e mi stesero un documento di regolare cessione di tutti i materiali, macchine comprese, che tenevano nei magazzini di Villa, esclusa una vettura necessaria per il loro viaggio.

Il giorno dopo mi portai a Villa col camioncino assieme a Bruno. I magazzini rigurgitavano di ogni ben di Dio. C'erano compressori, macchine diverse, motori, legnami, ogni specie di ferramenta e attrezzatura, centinaia di coperte di lana, gomme per automezzi, due buoi, 4 muli, 2 vetture e altro. La popolazione di Villa e dei paesi vicini era tutta ammassata attorno ai magazzini in attesa che i tedeschi partissero per svaligiarli e farne facile preda.

Quando seppero che i magazzini mi erano stati ceduti mi furono tutti addosso urlando, minacciandomi e tentando di mettermi le mani addosso. Alcune donne sopra un muricciolo della strada gridavano: "Non lasciatelo parlare, uccidetelo!"

Dovetti ripararmi in fretta, con Bruno, dentro il recinto del palazzo che era ancora protetto e custodito da una dozzina di vecchi soldati della Wehrmacht spaventati e intimoriti dalla gran massa di popolo.

Caricai il camioncino, che aveva una portata di circa tre quintali, con diversa roba e dissi a Bruno di portare il carico a Strigno, a casa nostra. Appena uscito dal recinto venne fermato dalla popolazione. In pochi minuti il camioncino fu vuoto e Bruno seriamente minacciato. Dovetti correre ad aiutarlo per liberarlo. Per fortuna teneva lontana la folla con la pistola.

A un certo momento arrivarono l'ing. Schmitz e il capitano Hegenbart. Per nulla impressionati da quella popolazione tumultuante cavarono le pistole e alcune bombe a mano intimando alla gente di allontanarsi, altrimenti avrebbero fatto fuoco. Tutti fuggirono portandosi a una certa distanza.

Il capitano Hegenbart si offrì di mandarmi una mezza dozzina di soldati delle SS. Lo pregai di non farlo: quelli avrebbero sparato causando un macello di cui più tardi avrei reso conto pagando con la vita.

La situazione era buffa. Io non potevo appropriarmi dei materiali perché privo di mezzi di trasporto e dominato dalla popolazione sempre più eccitata e minacciosa; la gente non poteva predare i magazzini perché erano ancora protetti dai soldati della Wehrmacht. Pensai di addivenire a un accordo con i tumultuanti capeggiati da un grosso gruppo di operai di Villa,

proprio quelli che io avevo più di tutti beneficiati, e feci loro questa proposta: avrei dato ordine ai soldati di lasciarli entrare permettendo che portassero via tutto il materiale che si trovava nei magazzini, esclusi i motori elettrici, i compressori e le altre macchine che dovevano restare di mia proprietà.

Accettarono la proposta impegnandosi al rispetto delle condizioni. In poche ore l'immensa quantità di materiale fu rapinata ma non rispettarono le promesse. Rubarono anche le macchine e i motori e quello che non poterono asportare lo rovinarono a mazzate. Rubarono anche i quattro muli e i due buoi.

Qualche giorno dopo la partenza dei tedeschi trovai un carro con un cavallo e mi recai a Villa per vedere se, nella furia della rapina, la gente avesse lasciato qualche cosa di buono che potesse tornarmi utile.

Tutto era stato rubato. Trovai solo alcune carriole di ferro inservibili per la gente e un compressore rovinato. Caricammo questi rottami sul carro sotto gli occhi di un gruppo ostile di operai che a debita distanza stava ad osservarci. Non osavano avvicinarsi per tema che Marino, seduto sopra il carro con un mitra in mano, sparasse loro addosso come era deciso a fare in caso di bisogno.

Questo fu tutto quello che potei ritirare dai magazzini di Villa che la Schmitz e C. mi aveva ceduto a saldo del mio avere ammontante a parecchi milioni.

Seppi in seguito che il giorno della rapina parte di quella roba era stata nascosta in canonica. Con il ricavato del bottino quelli di Villa costruirono più tardi un nuovo altare nella chiesa e parte del caseificio.

IL SUICIDIO DEL TENENTE PANZER

La mattina del giorno 28 aprile, nel locale adibito a infermeria nella casa di ricovero di via San Vito venne trovato ucciso con un colpo di rivoltella alla testa il primotenente di gendarmeria Leopoldo Panzer, 44 anni, di Vienna.

Anche in questo caso ci fu allarme nella popolazione e anche panico. Si pensò, in un primo tempo, all'opera di qualche partigiano ma venne poi accertato che Panzer si era suicidato in un momento di tragico smarrimento: causa sentimentale.

La guerra era finita. Doveva ritornarsene a Vienna dove lo attendevano sua moglie e i figli. Aveva avuto una relazione con una ragazza in un paese del Veneto che al momento del suicidio era in stato interessante.

IL CAOS DELLA FINE

Nei giorni che precedettero l'arrivo degli alleati dopo la partenza dei tedeschi successe un caos terribile. Tutti si erano armati di moschetto, pistola o mitra. Ovunque si sentiva sparare. I partigiani e i malintenzionati ne approfittarono subito per commettere rapine, grassazioni, rappsaglie. I carabinieri era come non fossero esistiti.

Dal Tesino scesero giù in molti, ora erano tutti partigiani, anche le donne, e entrarono nelle case portando via ogni ben di Dio con la scusa di recuperare quello che i tedeschi avevano loro sequestrato con le spedizioni punitive. La gente non osava opporsi per tema di guai maggiori. Così, dopo Strigno, accompagnati dalla corriera di Ballerin, proseguirono le loro rapine in tutti i paesi della Valsugana fino a Pergine, quando giunsero le truppe alleate a fermarli. La roba che rapinavano tutti assieme la caricavano sulla corriera di Ballerin, addetta al trasporto, la portavano a Castel Tesino e là la ripartivano fra loro.

Partiti i tedeschi fu ricostituito anche il battaglione partigiano Gherlenda con a capo *Renata*. Il primo maggio, verso le otto di sera, arrivò a Strigno un gruppo di questi partigiani con l'intenzione di portarsi a Scurelle per dare l'assalto alla cartiera che i tedeschi avevano adibita a magazzino. Erano armati di tutto punto. Avevano perfino un bazooka.

Per spirito di avventura si unì a loro anche Marino. Per una strana combinazione nei pressi della chiesa di Scurelle s'imbatterono nel medico della *Todt*, il dottor Polifroni di Roma, un buon diavolo che i tedeschi avevano a suo tempo catturato sulla linea Littoria presso Firenze e che si erano trascinati dietro con la forza per curare gli operai della *Todt*. Disgraziatamente venne riconosciuto da un tesino del gruppo che aveva lavorato a Grigno. Subito lo catturarono e, appoggiatolo al muro, volevano fucilarlo.

Si oppose energicamente Marino, protestando che era un galantuomo e che non aveva fatto che del bene agli operai. Sulla sua parola sospesero l'esecuzione e, siccome dovevano proseguire per l'operazione della cartiera, lo consegnarono in custodia al parroco della vicina canonica di Scurelle, don Stefano Stefani.

Partiti i partigiani, il dottor Polifroni voleva liberarsi di una piccola rivoltella che aveva indosso ma il parroco, spaventatissimo, non volle assolutamente che la nascondesse in casa sua e neppure che la gettasse dalla finestra nell'orto sottostante. Il dottore dovette tenercela indosso. Quando i partigiani ritornarono dopo la visita alla Cartiera portarono il dottore a Strigno, al Caffè Paternolli. Qui lo perquisirono e, trovatagli la rivoltella indosso, lo picchiarono violentemente col calcio del fucile rompendogli la

testa e diverse costole. Lo avrebbero certamente ucciso se non fosse intervenuto Bruno che per fortuna era presente. Bruno conosceva *Renata* e altri fra quei partigiani: li convinse di consegnare a lui il dottore per portarlo ai carabinieri.

Alla fine i partigiani acconsentirono e Bruno, anziché ai carabinieri, condusse il dottore a casa nostra, dove mia moglie lo tenne nascosto per un mese, fino a tanto che guarì e poté ritornarsene a Roma. Era figlio unico di una ricchissima famiglia. Le lettere di ringraziamento e di obbligo scritte in seguito dalla sua povera mamma non si possono descrivere.

La sera del primo maggio, dalla cartiera, *Renata* si era messo in contatto telefonico con gli avamposti alleati che erano arrivato a Grigno annunciando: “Il battaglione Gherlenda ha occupato Scurelle. Attendiamo ordini”. Da Grigno risposero: “Sorvegliate i ponti del Maso e del Ceggio”.

MARINO FERISCE UN TEDESCO

Approfittando di quella caotica situazione molti giovani si dettero al piacere di gironzolare armati di moschetto, qua e là per i colli, sparando colpi a destra e a sinistra senza sapere nemmeno il perché.

Il gioco era pericoloso perché il plotone dei mongoli non era ancora partito e gironzolava qua e là per i dintorni alla ricerca dei partigiani. Se incontravano qualcuno armato lo facevano fuori subito.

Nel dopopranzo del giorno 29 Marino mancava da casa da parecchie ore. Conoscendo la sua spregiudicatezza mia moglie, preoccupata, mi pregò di andarlo a cercare. Una parola! Dove potevo cercarlo?

Mi portai verso le Sogiane e verso Spera da dove arrivava, ogni tanto, qualche colpo di fucile. Le strade erano deserte. Spera era deserta. Tutti stavano rinchiusi in casa con le imposte sprangate. Attraversai il paese in tutta la sua lunghezza, fino al caseificio verso Santa Apollonia, dove sapevo che in una casa si era rifugiato mio cognato Attilio con la sua famiglia.

Picchiai alla porta di quella casa: nessuna risposta. Picchiai ancora. Finalmente al secondo piano una finestra si socchiuse e mio cognato, spaventatissimo, si affacciò appena un poco per gridarmi: “Cosa fai in giro in questi momenti? Sei diventato pazzo? Non lo sai che ci sono ancora in giro i mongoli? Se ti trovano sei morto!”

Chiesi di Marino: non lo aveva visto. Ritornai indietro verso Strigno. Nel passare davanti all’osteria di Regina Costa vidi la porta socchiusa. Entrai e trovai suo figlio Raffaele, mio buon amico. Stava scrutando la valle col binocolo. A un tratto mi disse: “Guarda i mongoli!”

Presi il binocolo e guardai: una ventina di mongoli stava salendo il colle sopra Scurelle, diretta certamente verso Spera.

Salutai in fretta e partii di corsa. Se Marino fosse stato sui colli delle Sogiane avrebbe corso un grave pericolo.

Quando arrivai all'altezza del maso Cescato sentii alcuni colpi di mitraglia provenienti dalle vicinanze del maso.

Mi avviai da quella parte silenzioso e circospetto. Svoltai l'angolo del fabbricato e quasi sbattei addosso a un giovane con tanto di fucile in spalla che, sorpreso dal mio arrivo improvviso, fece un balzo di un metro.

“Cosa fai qui, imbecille!” gli dissi.

“Faccio la guardia a Marino e a Vittoriano che sono laggiù sullo spigolo e sparano nella valle”.

“Bella guardia - gli gridai - se fossi stato un mongolo saresti già bello e morto. Va via, va a casa prima che arrivino”. Gettò il fucile nel campo vicino e fuggì a gambe levate.

Poco distante dal maso, sul ciglio del colle che domina la sottostante valle da Ospedaletto fino a Borgo, trovai Marino con suo cugino Vittoriano. Marino era intento a sparare con una mitragliatrice colpi sporadici verso la vallata. Sparava chi vedeva transitare sulla statale e per altre vie senza essere sicuro dell'identità dei propri bersagli.

Suo cugino Vittoriano gli porgeva le munizioni che prendeva da una piccola cassetta in legno che ne era piena.

Si seppe poi che durante quella stupida sparatoria Marino aveva colpito presso Villa un soldato randagio di Bolzano, per fortuna ferito non gravemente e medicato in seguito all'ospedale di Borgo.

Cacciai a casa Marino e Vittoriano a pedate.

Di questi giovani, che facevano la guerriglia per divertimento e per loro conto senza sapere come e perché, in quei giorni a Strigno ce n'erano molti. Essi giocavano alla guerra senza rendersi conto del pericolo mortale che correvano.

C'erano anche dei delinquenti che nella confusione approfittarono per rubare e commettere grassazioni a mano armata dentro le case.

L'11 aprile venne barbaramente ucciso a colpi di accetta, in un viottolo dietro il fabbricato della pretura, un certo Paternolli, *Postizi*, prestinaio. Si capisce che per il suo lavoro notturno di panettiere aveva vedute molte tristi cose. Perché non parlasse i delinquenti lo assassinarono.

VOGLIONO AGGREDIRE I TEDESCHI DENTRO IL CASTELLO DI IVANO

Presa dall'euforia dell'avventura una compagnia di giovani si era messa in testa di aggredire i tedeschi della Wehrmacht che dopo il 27 aprile si erano ritirati per difendersi meglio dentro il castello d'Ivano.

Per fortuna l'assalto di quegli incoscienti, tra i quali c'era anche Marco, era stato progettato per il giorno 30 aprile e quando si presentarono davanti al castello non trovarono nessuno. I tedeschi erano partiti durante la notte fra il 29 e 30 aprile. Fu una grazia di Dio, altrimenti chissà quanti genitori di Strigno avrebbero pianto, per quella avventura, i loro figli.

ARRIVANO GLI ALLEATI

Nelle prime ore del mattino del 2 maggio gli avamposti alleati arrivarono alla Barricata di Strigno. Piazzarono nelle vicinanze dell'albergo e della segheria Valente alcuni cannoni e mitragliere pesanti. Con i cannoni incominciarono a tirare su Borgo e Roncegno, dove sapevano esserci il comando delle SS.

Da Borgo alcuni soldati tedeschi risposero con le mitragliatrici con l'intento di ritardare l'avanzata al reparto alleato. Alcuni partigiani tesini, tra cui *Renata* e *Balduzzo*, già maresciallo del CST, assieme ad alcuni giovani di Strigno e a un paio di studenti improvvisatisi all'ultimo momento ardenti patrioti, si unirono ai soldati alleati e avanzarono in ordine sparso verso Borgo. Per spirito di avventura, come al solito, si unì a loro anche Marino.

Dall'argine del torrente Ceggio alcuni soldati tedeschi facevano resistenza coi mitra contenendo l'avanzata. Dopo una sparatoria i tedeschi si ritirarono dentro le prime case di Borgo, da dove, benché pochissimi, tenevano resistenza. Si combatteva così alle porte del paese, quando sulla nazionale apparvero alcuni carri armati americani che spazzarono le strade con le mitragliere e i cannoncini. Allora i pochi tedeschi si ritirarono attraverso il paese, sempre sparando.

Sul primo carro armato che entrò in Borgo, steso sul cofano col mitra in mano, c'era Marino. A un tratto il carro armato, colpito da un bazooka tedesco, saltò quasi per aria. Quelli che lo montavano non restarono feriti.

Durante la sparatoria per le strade di Borgo rimase ucciso un ragazzo. Qualche minuto dopo, al limite della borgata verso Trento, il ponte sul Brenta minato dai tedeschi saltò in aria con una deflagrazione spaventosa.

Marino si trovava in quel momento a forse 70 metri di distanza, vicino al negozio Holzauzer, ma non venne colpito.

Nell'occupazione di Borgo restarono feriti quattro partigiani. I tedeschi ebbero un morto e due feriti gravi.

Una cicogna da ricognizione alleata, che volava per la valle a bassa quota, venne abbattuta per sbaglio da cannonate alleate e cadde fra Borgo e Castelnuovo, al di là del Brenta.

Nel frattempo un ufficiale americano organizzava da Borgo una spedizione su Roncegno a scopo di ricognizione: vi presero parte giovani bramosi di avventura tra i quali, naturalmente, anche Marino. Erano una quindicina quando partirono da Borgo ma pochi chilometri dopo si squagliarono tutti. Continuarono verso Roncegno, mantenendosi sempre dentro la campagna, solo Marino e un suo compagno da Tesino. Arrivati a Roncegno trovarono il paese completamente deserto. Tutti stavano rinchiusi in casa con le porte completamente sbarrate. Di tanto in tanto arrivava qualche cannonata dalla Barricata.

I due amici attraversarono il paese con cautela, portandosi all'Hotel delle Terme. I tedeschi dovevano essersi ritirati pochi minuti prima perché in una delle grandi sale trovarono una tavola imbandita con le vivande ancora fumanti. Era mezzogiorno e avevano fame: si sedettero a tavola e magiarono e bevvero abbondantemente.

Più tardi esplorarono i locali dell'albergo, pieni zeppi di ogni ben di Dio. Scesero fuori sul cortile, dove erano parcheggiate diverse vetture di lusso. Provarono per quasi mezz'ora ad avviarne qualcuna ma i tedeschi avevano strappato i fili delle batterie rendendole al momento inservibili.

Allora presero due biciclette nuove e si avviarono verso il ritorno, prendendo però la via di Torcegno, da dove avrebbero proseguito per Telve, Scurelle, Strigno senza incontrare più con gli americani.

Attraversando il paese di Roncegno mezzi brilli, incominciarono per divertirsi a fare delle buffonate. Videro alla finestra il servo comunale, lo fecero scendere e lo mandarono a chiamare il sindaco che impaurito arrivò subito tutto tremante. Gli dissero che erano due capi partigiani mandati in avanguardia dalle truppe americane in arrivo. Doveva far piantonare il municipio, la cassa rurale, l'hotel eccetera.

Il sindaco, spaventato, replicò ai due che non sapeva come fare perché non aveva uomini disponibili ma quelli lo lasciarono con i suoi grattacapi e partirono.

Analogo scherzo fecero al prete di Ronchi che si era azzardato a portarsi sulla strada per chiedere informazioni quando li aveva visti arrivare. Gli intimarono le mani in alto e lo spaventarono con mille balle. Poi, visto-

lo spaventatissimo, lo riappacificarono dicendogli che la guerra era ormai finita e che in giornata sarebbero arrivati anche lassù gli americani portando la quiete e l'ordine. Andasse a riferirlo ai suoi parrocchiani. Il prete partì di corsa verso il paese con la buona notizia.

UNA GIORNATA DI ANGOSCIA

Marino quel giorno era sparito da casa verso le sette e non si era più fatto vivo in tutto il giorno. Durante la mattina avevamo sentito i cannoni sparare a intervalli e lo sgranare delle mitragliatrici.

Ogni ora giungevano a Strigno notizie allarmanti di combattimenti presso Borgo con morti e feriti, tra i quali diversi borghesi che erano stati trasportati all'ospedale.

Mia moglie, presa da una agitazione comprensibile, viveva ore terribili di angoscia. Io pure mi trovavo con l'animo nelle medesime condizioni ma tentavo di tenermi tranquillo e fiducioso per incoraggiarla. Non sapevo dove andare a cercare mio figlio e le vie verso Borgo erano bloccate. Ma mia moglie non poteva attendere oltre. A mia insaputa, verso mezzogiorno, indusse Remo Braitto, che faceva servizio pubblico, a portarla fino all'ospedale via Scurelle e Telve. Qui si accertò che tra i feriti non ci fosse Marino e nonostante ciò ritornò a casa sempre in uno stato di angoscia. Aveva saputo che Marino aveva proseguito con un gruppo di altri volontari verso Roncegno.

Trascorremmo il dopopranzo di quel giorno in un comprensibile stato di eccitazione.

Alle 8 di sera, quando non ne potevamo più e avevamo il timore di una terribile disgrazia, arrivò Marino glorioso e trionfante, con una bicicletta sulle spalle a causa di una gomma sgonfiata. Era sorridente e pacifico come ritornasse da una lieta scampagnata.

Gli avrei rotto volentieri il muso a schiaffi ma la gioia di rivederlo dopo una giornata di tanta pena fu più forte. Ci mettemmo ad ascoltare le sue pericolose, stranissime e fortunate buffonate.

FINE DELLA GUERRA

Dopo l'arrivo delle truppe alleate, che proseguirono verso Trento, tra il 2 e il 6 maggio continuò nei nostri paesi della bassa Valsugana il caos. Non essendovi praticamente nessuna autorità costituita per mantenere l'or-

dine i partigiani e molti giovani incoscienti continuarono a effettuare soprusi, ruberie e ricatti. I paesi vivevano giorni d'inferno.

Finalmente il 6 maggio arrivò a Strigno per rimanerci un reparto alleato che si installò nel casermone. Era un reparto di soldati indiani: begli uomini grandi, asciutti, abbronzati, con barbe nere e turbante. Rimasero a Strigno 15 giorni e si comportarono molto bene.

Nel contempo a Borgo si insediarono alcuni ufficiali e un commissario per stabilire l'ordine e per il disbrigo degli affari con i civili.

I partigiani vennero disciolti e venne emanato l'ordine di consegnare tutte le armi.

I carabinieri, spalleggiati dalle autorità alleate, si sentirono più sicuri e incominciarono a farsi rispettare. L'ordine andò di giorno in giorno prendendo consistenza e la vita nei paesi si avviò lentamente verso la normalità ma ci vollero mesi e mesi prima che le cose fossero veramente a posto.

La guerra era finita. Ora bisognava pensare a ricostruire l'Italia. Ovunque sorsero i comitati del Comitato di Liberazione Nazionale. Il 3 maggio il professor Gozzer istituì quello di Strigno. Presidente fu eletto Ugo Defant; consiglieri l'avvocato Alimonta, il professor Castelpietra e il maestro Ferrari. Il sindaco Trenti venne dimesso e il CLN nominò il nuovo sindaco nella persona del maestro Ferrari che entrò in carica, prendendo le consegne del comune, il 14 maggio.

Di colpo tutti erano diventati patrioti, partigiani, antitedeschi. Un identico cambiamento era già avvenuto col crollo del Fascismo: prima tutti fascisti, poi tutti antifascisti.

Il CLN di Strigno, in collaborazione col nuovo sindaco e con il rappresentante delle forze armate alleate che aveva sede a Borgo Valsugana, estromise alcuni elementi poco desiderabili che vantandosi ultrapatriottici ed eroici partigiani approfittarono del caos iniziale per tentare di intrufolarsi nei comitati d'ordine con evidenti scopi di interesse. Poi si diede da fare con lodevole intento per ristabilire l'ordine e la normalità, affiancando le autorità affinché acquistassero potere e prestigio, raccogliendo e liquidando pure i residui della roba e degli oggetti abbandonati qua e là nei magazzini e nelle caserme dai tedeschi.

Ci vollero però anni prima che la vita ritornasse alla normalità. Il sindaco Ferrari rimase in carica fino all'ottobre 1945, poi venne sostituito dal sindaco Melchiori e questi dal sindaco Rinaldi. Solo nel 1947 si poterono avere elezioni comunali regolari.

Schmitz e compagni, che il 30 aprile avevano lasciato Strigno in macchina diretti verso Bolzano, vennero fermati dai partigiani a San Michele all'Adige e derubati, fatti prigionieri e portati nelle caserme Perini in

Trento dalle truppe alleate. Otto giorni dopo, col permesso del comando americano in Trento, andai a trovarli per definire i conti e anche per vedere se avevano bisogno di qualche cosa. Il mio credito nei confronti della *Todt* risultò di Lire 1.458.778. Mi rilasciarono regolare dichiarazione ma non potei mai incassare.

LE MIE PERDITE CON I LAVORI DELLA TODT

Oltre al credito sopra accennato venni ingiustamente condannato a versare all'Istituto della previdenza sociale Lire 883.200 per contributi assicurativi non versati dalla ditta Schmitz, più circa 300.000 per spese giudiziarie. In più negli ultimi giorni di guerra mi vennero rubate attrezzature e macchine per Lire 1.676.940. Infine, l'ufficio imposte di Borgo mi accertò nel 1946 un presunto utile per sopraprofiti di guerra, per i lavori della *Todt*, di Lire 8 milioni: una cosa assurda. Comunque dovetti versare provvisoriamente Lire 441.902. Per il resto presentai ricorso alla commissione provinciale delle imposte, sezione speciale per i sopraprofiti di regime in Trento. La commissione accolse bene il mio ricorso ma il procuratore delle imposte di Borgo ricorse contro la sentenza di Trento.

La causa venne portata a Roma, presso la commissione centrale imposte dirette, sezione speciale profitti di regime, che nel 1960, dopo 15 anni, mi condannò a pagare Lire 300.000 più le 441.902 già pagate a Borgo nel 1946. In totale, tra perdite di materiali, macchinari, imposte e crediti per lavori eseguiti e spese di avvocati, perdetti lire 5.000.000 circa.

I lavori eseguiti per la *Todt*, specie se confrontati coi rischi subiti da me e dai miei figli durante i bombardamenti, si possono considerare un disastro finanziario: ci furono più perdite che guadagni ma una cosa pareggiava tutto: la salvezza dei miei figli e di molti altri dalla guerra e probabilmente dalla morte.

Nel 1960, dopo aver ottenuto la sentenza da Roma, scrissi alla ditta Schmidz chiedendo la dimostrazione delle mie perdite. Non ebbi neppure risposta.

LA RIPRESA ECONOMICA

La ripresa economica fu molto lenta. Non c'era denaro, non c'era lavoro. La gente era ancora tormentata e disorientata. C'erano ancora soprusi e ruberie. I tutori dell'ordine e della legge non erano ancora sufficien-

temente efficienti. I molti magazzini pieni di ogni ben di Dio, rapinati dai tedeschi in tutta Italia durante la ritirata e accumulati nelle nostre valli, erano fonti di traffici allettanti, effettuati clandestinamente da molti borghesi con l'intesa dei soldati americani e dei nostri posti a guardia. Anche Bruno tentò alcuni colpi per gomme.

Lentamente mia moglie riprese la vendita di vino e liquori.

Bruno aveva sospeso gli studi a Venezia.

Il 7 marzo la commissione militare concesse la pensione di guerra a Franco. Intanto io avevo ripreso il commercio di vendita materiali da costruzione e l'attività con la cantina.

Incominciai a lavorare anche come impresa facendo lavori di sistemazione alla caserma Vittorio Veneto a Trento ma più di tutto incominciai a lavorare bene con la cantina. In autunno incantinai parecchia uva che avevo comperato a Villazzano pagandola 3.300 Lire al quintale.

Dietro le insistenze di Bruno aprii un cantiere di lavoro, una succursale dell'impresa, a Trento, mettendovi lo stesso Bruno alla testa. Gli procurai alcuni lavori fra i quali la costruzione di un magazzino per la ditta Enderle.

Eressi una grande baracca per il deposito dell'attrezzatura e del legname. Tutto era a posto per avviare con buon esito l'impresa ma Bruno non aveva passione e forse anche poca attitudine. Non era assiduo sul lavoro e si lasciava sviare da alcuni suoi amici con acquisti rischiosi di residuati di guerra, gomme e motori che ancora si trovavano abbondantemente nei magazzini abbandonati dai tedeschi, C'era anche il pericolo, non escluso, di finire in galera. Così il lavoro dell'impresa non era molto curato, tanto che fra una cosa e l'altra fui indotto a chiudere il cantiere e vendere la baracca per 75.000 Lire. L'esperimento mi costò una certa perdita.

Intanto io avevo iniziato qualche lavoro di edilizia per privati e qualche sistemazione di strade per il Genio civile. Mia moglie lavorava benino con il commercio di vino per esportazione e anche il magazzino di materiali da costruzione e la vendita di stufe tipo Becchi andavano discretamente. Anche il commercio del vino e della grappa si stava riprendendo abbastanza bene. C'era però una scarsità spaventosa di denaro. La gente era per terra a causa della mancanza di lavoro. Nel complesso io però non mi potevo lamentare. Certo, la svalutazione della lira mi aveva buttato a terra e avevo perduto una ricchezza incalcolabile ma, pur con il poco denaro che avevo, grazie all'impresa e al commercio del vino, ai materiali da costruzione, ai legnami potevo certamente rifarmi al più presto.

Dopo la prima guerra mondiale mi ero iscritto al Partito Socialista Italiano. Per questo subii durante il regime fascista angherie, danni non

indifferenti e molte umiliazioni. Nel 1945, finita la guerra, avrei potuto vendicarmi e farmi avanti tanto sul piano economico quanto su quello politico ma il mio animo non è per le vendette né per le ambizioni.

Nel 1948 e nel '49 fui membro del consiglio provinciale del Partito Socialista Italiano e fui indicato nel 1948, dal consiglio provinciale del partito, come candidato alle elezioni regionali. Ecco l'invito.

“Trento 8 Sett. 1948

Caro compagno. Avvicinandosi le elezioni regionali è stato fatto il tuo nome per presentarlo in una rosa di candidati. Considerando la popolarità che godi nella tua zona, ti rivolgo un invito a nome della Commissione Elettorale del Partito per accettare di far parte di questa rosa di nomi.

Ti sarò grato di una sollecita risposta, cordiali saluti.

Per la Commissione: Segr. Bianchi Silvio”

Non accettai.

1946

La situazione economica continuava lentamente a migliorare. Aumentarono le vendite sia nel settore vini e liquori sia nel magazzino materiali da costruzione. Anche con l'edilizia incominciai a fare qualche lavoro. Mancavano però i denari. Le banche non avevano disponibilità per concedere mutui e io avevo bisogno di liquidi per andare avanti con il mio commercio e con l'impresa. Fu allora che mi decisi a vendere lo stabile ai Mughei per 130.000 Lire, un compressore stradale vecchio per 120.000, tavolami per 220.000, il torchio idraulico per 350.000, una trentina di pecore per 65.000, strumenti musicali per 25.000. Con queste vendite realizzai un certo capitale che mi permise di acquistare vino per il commercio e attrezzatura per l'impresa.

Comperai un camion tipo 26 per Lire 600.000, un motofurgone Guzzi per Lire 230.000, una vettura Balilla. Acquistai vino dalla ditta Saiani di Rovereto, dalla ditta Bertoldi di Salorno, dai fratelli Zattelli dei Sorni.

Contro la mia volontà Bruno si mise a trafficare con legna da ardere assieme a un suo amico, certo Denicolò di Castelnuovo. Vendettero la legna a un negoziante veneto che non pagò. Persero circa 400.000 Lire che naturalmente pagai io, non avendo il Denicolò denari.

Comperai fusti nuovi a Vicenza e fui nominato membro di direzione dell'Istituto provinciale incendi.

Album di famiglia



A Milano nel 1915



*Bice Bordato
e Carlo Zanghellini e,
in basso, la foto
ricordo nel giorno
del loro matrimonio.*





*I soci della Cooperativa Artieri di Strigno nel 1921.
Foto ricordo della quinta Assemblea generale della Lega Cooperative di Lavoro della Venezia Tridentina (Trento, 4/5 marzo 1922). Carlo Zanghellini è in seconda fila, il decimo da destra.*



*Anni '50: il "Torchio" a Strigno (Bice Bordato è la prima a sinistra);
al lavoro; foto gruppo con i figli Ivo, Marco, Franco, Bruno e Marino.*

Indice

Presentazione	5
Prefazione	7
Gioinezza	11
Vita militare	43
Disertore	67
Profugo	101
Ritorno a Strigno	147
Impresario	179
Ancora guerra	189
Album di famiglia.....	249

Finito di stampare nel mese di novembre 2002
dalla Tipografia Litodelta srl di Scurelle
per conto del Circolo C R O X A R I E Strigno